la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

Mercoledì 11 settembre 2024

Oggi con *Design*

Anno 49 N° 216 · In Italia € 1,70

BRUXELLES

Ursula scivola su Meloni

Socialisti, liberali e verdi contro la proposta italiana di nominare Fitto vicepresidente esecutivo della Commissione Von der Leyen costretta a rinviare la presentazione della squadra. In campo Weber (Ppe) per trovare un compromesso

Mossa elettorale di Scholz: blinda i confini tedeschi contro i migranti

Il commento

Una crisi dentro l'Unione

di **Francesco Bei**

La furbizia non ha pagato e, alla fine, qualcuno ha chiamato il bluff. Come una prestigiatrice, Ursula von der Leyen aveva provato a tenere in piedi un castello di carte altissimo. Carta sopra carta: la sua vecchia maggioranza, certamente, ma anche i Conservatori di Giorgia Meloni, con la preziosa dote di 25 eurodeputati. Il gioco, alla mano finale, non ha retto. Troppo grande la contraddizione politica che ne era alla base. Meloni, che da tempo ha rinunciato a spostarsi al centro e ha abbandonato quel cammino di avvicinamento al Ppe che alcuni – anche in Italia – avevano auspicato, ha infatti già votato due volte contro i nuovi vertici europei. Prima in Consiglio, quindi al Parlamento europeo. Ha votato la sfiducia a von der Leyen sia per ragioni politiche, ovvero non confondersi con una maggioranza allargata ai Verdi, sia programmatiche. Perché la nuova Commissione, come la vecchia, ha un mandato chiaro: approfondire l'integrazione europea. ● *a pagina 25*

Altan

Davanti allo stop impresso da socialisti, liberali e verdi alla nascita della nuova Commissione europea sbilanciata a destra, Ursula von der Leyen ha cambiato rotta. Dal "prendere o lasciare" dei giorni scorsi è passata al "pronta a trattare". Se confermasse le aperture all'Ecr e alla vicepresidenza esecutiva per Raffaele Fitto, loro avrebbero votato contro. In bilico, infatti, c'è proprio l'incarico per il ministro italiano. Intanto Scholz blinda i confini. *di* **Ciriaco, Mastrobuoni, Palazzolo, Tito, Vitale** *e* **Ziniti** ● *alle pagine 2,3 e 4*

Politica

Giallo Boccia a Cartabianca Sparita l'intervista su Sangiuliano

di **Matteo Pucciarelli**
● *a pagina 6*

La premier caccia i poliziotti dagli uffici di Chigi

di **Antonio Fraschilla**
● *a pagina 8*

Mappamondi

Pennsylvania, lo Stato dove Harris deve vincere per battere Trump

dal nostro inviato **Mastrolilli**

PHILADELPHIA – Joe è un figlio di Scranton, nel cuore industriale della Pennsylvania; Kamala viene dalla California, figlia di docenti universitari. Qui potrebbe stare la differenza che riapre le porte della Casa Bianca a Donald. ● *a pagina 14*

Europa e Usa, sanzioni all'Iran per la fornitura di missili a Putin

di **Rosalba Castelletti**

Stati Uniti e alleati europei hanno rotto gli indugi. Niente più allusioni o minacce velate. Hanno le prove, sostengono, che Teheran ha consegnato missili balistici a Mosca. ● *a pagina 13*
con un servizio di **Di Feo**

Corte di Giustizia

La Ue sanziona Apple e Google per fisco e Antitrust

di **Filippo Santelli**
● *a pagina 10*

Ritorno in classe

La scuola riparte contro ogni retorica e "nonostante tutto"

di **Paolo Di Paolo**

Dove il disincanto e la rassegnazione avanzano, la scuola va in senso contrario. Dove la sfiducia o il cinismo desertificano, la scuola riguadagna terreni coltivabili. Mentre la classe dirigente si impantana nelle sue visioni corte, mentre ripara con fatica ai fallimenti grotteschi di personaggi che sembrano usciti dalla fantasia di Balzac, la scuola non rinvia. ● *a pagina 25*

Antisemitismo

Dalla marcia su Sofia alla vergogna di Budapest

di **Paolo Berizzi** ● *nello sport*
con un servizio di **Currò**

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Stop a Fitto dai socialisti von der Leyen costretta a rinviare le nomine Ue

Pse, Liberali e Verdi non vogliono l'allargamento di fatto della maggioranza alla destra meloniana
La presidente: "Sono pronta a trattare". E valuta il ritiro della vicepresidenza al ministro italiano

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES — «Sono pronta a trattare». Davanti allo stop impresso da Socialisti, Liberali e Verdi alla nascita della nuova Commissione europea sbilanciata a destra, Ursula von der Leyen ha improvvisamente cambiato rotta. Dal "prendere o lasciare" dei giorni scorsi è passata al «pronta a trattare».

Ha così rinviato alla prossima settimana a Strasburgo la presentazione della squadra fissata per oggi. Ha bisogno di tempo per rimettere in ordine il quadro. E non poteva che essere così perché la linea concordata tra Pse, Renew e Greens non le offriva margini di operatività: se confermasse le aperture all'Ecr e in particolare alla vicepresidenza esecutiva per Raffaele Fitto, loro avrebbero votato contro. In bilico, infatti, c'è proprio l'incarico per il ministro italiano.

Lo scontro infatti ruota quasi tutto intorno a lui che indubbiamente è l'unico esponente di Fratelli d'Italia apprezzato a Bruxelles. Ma la linea seguita dai partiti che compongono la "maggioranza Ursula", ad eccezione del Ppe, ha a che fare con un fattore politico esistenziale: un vicepresidente esecutivo di destra significa modificare la coalizione e soprattutto equivale a consegnare alla presidente della Commissione e ai Popolari la possibilità di scegliere di volta in volta con chi fare l'alleanza. Un moderno "doppio forno". Per socialisti, liberali e verdi vuol dire perdere capacità negoziale e di influenza sulle dinamiche europee. Non lo possono accettare. Un ragionamento che riguarda in subordine anche la distribuzione degli incarichi. I quattro commissari socialisti, secondo lo schema iniziale immaginato da palazzo Berlaymont rischiavano di avere portafogli minori. Perfino la transizione ecologica per la spagnola Ribeira appariva in bilico.

Per questo è scattato l'aut-aut di Pse, Renew e Greens. Per S&D (il gruppo socialista) è fondamentale «rafforzare il processo dello Spitzenkandidat, garantire l'equilibrio di genere e un'equa distribuzione delle posizioni di vicepresidente esecutivo che rifletta la maggioranza del Parlamento europeo». E avvertono: «Se queste aspettative non saranno soddisfatte, sarà molto difficile, se non impossibile, sostenere i commissari presentati da Ursula von der Leyen». Secondo la capogruppo Iratxe Garcia Perez, è inaccettabile «portare proattivamente l'Ecr nel cuore della Commissione. Esiste una maggioranza pro-europea con un accordo pro-europeo. Deve essere messa in pratica ora».

Non è diversa la posizione di Renew: «I Trattati – si legge in una nota – affermano che i Commissari dovrebbero dimostrare un impegno europeo. Chiederemo loro di confermare di credere fermamente nell'ulteriore integrazione dell'Ue come progetto politico».

> ***C'è il rischio di un voto negativo sull'intero collegio. Sarebbe senza precedenti***

L'unico elemento di distinzione riguarda il Pd. Che non intende per il momento condurre una battaglia contro l'italiano Fitto. «Noi però – spiega il capogruppo Nicola Zingaretti – chiediamo coerenza con un programma politico votato non dieci anni fa ma novanta giorni fa nelle aule del Parlamento. Con un impianto europeista». E a suo giudizio, Fitto «può garantire questa coerenza». Ma dentro S&D almeno il 70 per cento dei parlamentari la pensa all'opposto. Anche perché sono pochi i socialisti legati da un vincolo di governo nei rispettivi Paesi e quindi si sentono liberi di votare secondo coscienza e senza disciplina di partito.

Una situazione che improvvisamente è apparsa chiara anche a Von der Leyen che da ieri ha iniziato a cambiare atteggiamento e ad accettare la trattativa con gli alleati. Nella consapevolezza che, seppure ammaccati, i governi di Francia e Germania non gradiscono il piglio di Ursula. Macron e Scholz non si sono esposti in questi giorni ma hanno mandato avanti i loro partiti di riferimento. E anche nel Ppe emergono dubbi, in primo luogo nella delegazione polacca.

La presidente della Commissione valuta quindi di ritirare la vicepresidenza per Fitto ricalibrando la composizione della Commissione. Oltre all'esame cui il Parlamento Ue sottoporrà tutti i candidati – qualcuno sarà bocciato – c'è il rischio di un voto negativo sull'intero collegio. Sarebbe senza precedenti. Von der Leyen anche in quel caso potrebbe rimanere presidente, ma sarebbe una sconfitta epocale.

Gli alleati
La presidente del Consiglio Giorgia Meloni insieme al ministro e candidato vicepresidente Ue Raffaele Fitto

Al Nazareno

Le alleanze o l'interesse nazionale imbarazzo del Pd sul commissario

Schlein: "Ruolo forte per l'Italia". Ma i dem chiedono a Fitto un impegno europeista

di **Giovanna Vitale**

ROMA – La linea l'aveva dettata già domenica, ospite del Forum Ambrosetti a Cernobbio: «Noi stiamo ancora aspettando di capire quale sarà il portafoglio, quali le deleghe», aveva spiegato Elly Schlein illustrando la posizione del Pd su Raffaele Fitto, commissario tricolore in pectore. Aggiungendo poi, a mo' di postilla, di aver chiesto al governo di chiarire chi seguirà i dossier su Pnrr, fondi di coesione e programmazione, ora in mano al ministro in procinto di traslocare a Bruxelles: «Sono rilevantissimi per il Paese e non possiamo permetterci rallentamenti».

Una timida apertura che ieri, alla presentazione de *L'imprevista*, il libro scritto su di lei, la segreteria dem ha rafforzato: «Ci aspettiamo e abbiamo sostenuto un portafoglio di peso per l'Italia perché è quello che merita». Accompagnata però da un avvertimento: «La proposta complessiva che farà von der Leyen dovrà tenere conto della maggioranza che l'ha votata in Parlamento e dell'impianto programmatico. Noi valuteremo anche al termine del ciclo di audizioni che ci saranno». Un modo per dire no a manovre surrettizie: la nomina di Fitto, se arriverà, deve valere come riconoscimento per l'Italia, Paese fondatore della Ue, non trasformarsi in un allargamento del governo comunitario a Ecr, il partito di Meloni che non ne fa parte e ha pure votato contro la leader tedesca. Un premio che, fa intendere Schlein fra le righe, dovrà vincolare il ministro pugliese a rinnegare la postura euroscettica tipica delle destre a ogni latitudine.

Non può fare altrimenti, la segretaria del Pd. Il suo attendismo riflette le difficoltà e gli imbarazzi di un partito che è opposizione dentro i confini nazionali, ma maggioranza a Strasburgo, rispetto a una scelta comunque scomoda: affossare Fitto significherebbe esporsi all'accusa di non fare l'interesse del Paese; appoggiarlo, rischierebbe di rompere l'unità della famiglia socialista, ferocemente schierata contro l'opzione di affidare all'esponente meloniano una vicepresidenza esecutiva. Ecco perché occorre aspettare che Ursula sveli i suoi propositi, provando nel frattempo a barcamenarsi per non passare da traditori della patria, ma nemmeno urtare la sensibilità degli alleati. Senza dimenticare un precedente impossibile da trascurare: quando cinque anni fa Paolo Gentiloni si presentò come commissario agli Affari economici, FdI lo votò.

Lo dice chiaro Nicola Zingaretti capodelegazione del Pd nel gruppo S&D: «Giudicheremo il commissario Fitto senza alcun pregiudizio, ma facciamo appello affinché venga a presentare alle commissioni parlamentari i suoi impegni nello spirito europeista del voto espresso a luglio per von Der Leyen». La richiesta, avanzata «insieme e tutto il partito socialista, è la coerenza tra il risulta-

Le tappe

Nasce il von der Leyen bis

Il 27 giugno 2024 il Consiglio europeo nomina Ursula von der Leyen Presidente della Commissione per la seconda volta. Il 18 luglio la conferma a Strasburgo: 401 sì, 284 no e 22 schede bianche. In agosto inizia la selezione dei commissari

La " squadra" dei commissari

Dopo il rinvio di ieri, il calendario prevede che martedì prossimo Ursula von der Leyen presenti la nuova lista completa dei commissari europei: dovrà ricalibrare la squadra tenendo conto delle obiezioni della sua maggioranza

La fiducia di Strasburgo

I commissari designati dovrebbero iniziare le audizioni in Parlamento a fine mese, un processo dall'esito tutt'altro che scontato, per arrivare al voto di fiducia dell'assemblea plenaria di Strasburgo a ottobre o novembre

Il nuovo parlamento europeo

OLIVIER HOSLET/EPA

to elettorale e il lavoro di questa Commissione», avverte l'ex governatore del Lazio. Un nodo difficile da sciogliere. Come segnala pure l'eurodeputato dem Matteo Ricci: «La vera contraddizione è di Meloni, che con il gruppo di Ecr si schiera contro von der Leyen e il suo programma europeista e poi nomina un commissario italiano del suo stesso partito che dovrà seguire quel programma». Sul quale le forze di maggioranza a Strasburgo – socialisti, verdi e liberali – non intendono deflettere: «Significa accelerare nel contrasto alla crisi climatica, più investimenti pubblici, riforma dei trattati con lo stop al potere di veto dei singoli Stati», conclude Ricci: «Chi non segue quel programma non può fare il commissario europeo».

▲ **Leader**
La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha rinviato la presentazione dei candidati commissari

Il partito è stretto tra l'opposizione a Roma e l'essere maggioranza a Strasburgo

Il retroscena

La contromossa di Meloni sponda col Ppe per bocciare le scelte di Macron e Scholz

La premier chiede al tedesco Weber di minacciare il No agli altri candidati se Fitto dovesse saltare

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – L'ultima mossa di Giorgia Meloni porta a Manfred Weber. Soltanto lui, presidente del Ppe e uomo forte della politica tedesca in Europa – oltre che storico avversario interno di Ursula von der Leyen – può salvare la premier da una nuova sconfitta a Bruxelles. Solo lui – o almeno, così sperano a Palazzo Chigi – può provare a difendere la vicepresidenza esecutiva di Raffaele Fitto, che il muro socialista e liberale rischia di cancellare. Per questo, la presidente del Consiglio – e ovviamente Antonio Tajani, che di Weber è storico amico – hanno contattato nelle ultime ore il massimo dirigente del popolarismo europeo. E a lui si sono affidati, chiedendogli di alzare il tiro contro gli alleati del Pse e Renew. Il piano di Palazzo Chigi, in estrema sintesi, sarebbe questo: investire il Ppe del compito di esporsi a favore di Ecr, comunicando al centrosinistra continentale che ogni atto ostile contro Fitto potrebbe portare a una reazione uguale e contraria verso i commissari socialisti e liberali. Non è uno scenario banale, soprattutto se nessuno dei contendenti decidesse di frenare prima del precipizio. Un "tutti contro tutti" dagli esiti imprevedibili che sancirebbe la frantumazione della maggioranza Ursula e la fine politica della nuova Commissione.

I rischi dell'operazione, è evidente, sono altissimi. È esattamente per questa ragione che Palazzo Chigi, a sera, si prepara anche ad uno scenario di compromesso: una vicepresidenza semplice al posto di quella esecutiva. Un punto di caduta non entusiasmante – ma digeribile – per non dover ammettere di aver perso del tutto la scommessa del sovranismo che batte i pugni a Bruxelles.

Per comprendere cosa sta accadendo in queste ore è necessario a questo punto spostarsi per un attimo nelle altre principali capitali continentali. Dietro al "boicottaggio" di Fitto si muovono tre leader indeboliti, ma comunque fondamentali per tenere in piedi la nuova Commissione: Emmanuel Macron, Olaf Scholz e Pedro Sanchez. Due leader socialisti e uno liberale, dunque, che assieme al premier popolare polacco Donald Tusk hanno costruito il patto per il bis di Ursula. I tre non vogliono in alcun modo consentire che i Conservatori entrino di fatto nella maggioranza europea, con un riconoscimento politico di questa porta. E non lo vogliono permettere perché questo schema garantirebbe a von der Leyen di portare avanti la strategia del doppio forno, grazie a maggioranze variabili che emarginerebbero in particolare l'ala sinistra dell'Europarlamento. La prima vittima sarebbero i Verdi – e le loro battaglie sul Green Deal – che a differenza di Meloni hanno votato per la nuova Commissione. Per questo, Macron, Sanchez e Scholz, pur non volendosi esporre direttamente, hanno dato mandato ai rispettivi gruppi di provare a bloccare la nomina di Fitto alla vicepresidenza esecutiva della Commissione. Sono i «veti» di cui parlava proprio Weber un paio di settimane fa nel discorso a porte chiuse pronunciato a Roma alla fondazione Adenauer.

Meloni conosce nel dettaglio tutti i rischi di questa fase. Giudica il Presidente francese e il Cancelliere tedesco due leader deboli e in uscita, ma decisi comunque a frenarla. Sospetta anche delle mosse del Pd, che ufficialmente ha detto di gradire Fitto, ma che presenta al suo interno un'anima ostile al fair play dimostrato in queste ore dal Nazareno verso il candidato commissario. La premier, tra l'altro, sentiva di avere in tasca la promessa di von der Leyen sulla vicepresidenza esecutiva, a cui avrebbe risposto con un atteggiamento costruttivo sui commissari socialisti e liberali. Adesso, però, lo schema traballa pericolosamente.

Il pressing su Weber, in queste ore, è intenso. Il tedesco avrebbe rassicurato la premier. In realtà, esiste un problema tutto interno al Ppe: la delegazione polacca di Tusk che siede nel Ppe – e che rappresenta il governo popolare più importante attualmente in carica in Europa – non sarebbe disposta a seguire Weber nell'eventuale escalation contro socialisti e liberali, anche perché metterebbe a repentaglio la nascita della nuova Commissione. E questo anche perché tra i soci di maggioranza dei Conservatori c'è la formazione euroscettica del Pis dell'ex premier Mateusz Morawiecki, arcinemico proprio di Tusk.

A scavare davvero in fondo alla questione, però, emerge anche un altro dettaglio decisivo. Nelle ultime ore, Meloni e il cerchio magico di Palazzo Chigi avrebbero iniziato a sospettare anche della lealtà di von der Leyen. Il timore, inconfessabile perché dimostrerebbe un'eccessiva ingenuità nella trattativa, è che la Presidente della Commissione si sarebbe esposta a favore dell'Italia, già prevedendo però la reazione dei socialisti, dei verdi e dei liberali. Non ostacolandola, anzi sfruttandola per poter poi dire alla premier: ci ho provato, ma così salta tutto, dunque accontentati (magari di una vicepresidenza "semplice"). Possibile insomma che alla fine Meloni debba fare di necessità virtù, accettando un nuovo e pesante ridimensionamento.

Dietro le quinte

Scholz e Macron
Il cancelliere Scholz e il presidente Macron hanno dato mandato ai rispettivi gruppi di provare a bloccare la nomina di Fitto alla vicepresidenza esecutiva

Stop a Schengen

La Germania si blinda dopo gli attentati "Chiudiamo i confini" L'Europa insorge

Più controlli alle frontiere. Wilders: "Che aspettiamo a farlo in Olanda?" Per i dublinanti l'idea di accelerare sulle espulsioni

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO - L'ultima volta che Schengen era entrata in crisi, l'emergenza riguardava tutti. Nove anni fa, milioni di profughi in fuga dal Medio Oriente attanagliato da conflitti e guerre civili si erano incamminati sulla rotta balcanica verso il Nordeuropa e avevano indotto molti Paesi a reintrodurre i controlli alle frontiere. Una china pericolosa, che aveva messo in discussione un caposaldo dell'integrazione europea come la libera circolazione delle persone garantita da Schengen. Stavolta la Germania ha agito da sola, senza particolari emergenze e per pure ragioni elettorali. Tanto che la stretta ai confini annunciata nei giorni scorsi e che dovrebbe scattare da lunedì, ha scatenato già reazioni rabbiose in alcuni partner europei e un imbarazzo palpabile a Bruxelles. Ma anche in casa, Olaf Scholz ha dovuto fare i conti ieri con lo schiaffo della Cdu, che aveva acconsentito sulle prime a un dialogo con il governo per affrontare il nodo dei limiti agli arrivi. Invece il leader dei conservatori Friedrich Merz ha abbandonato il tavolo, ritenendo le misure troppo timide. Il governo Scholz «è incapace di agire e privo di guida», ha aggiunto.

Sul piano europeo, l'intenzione dei tedeschi di intensificare le verifiche ai confini per respingere i migranti irregolari ha sollevato un coro di no. I primi sono stati gli austriaci, che attraverso il ministro dell'Interno Gerhard Karner hanno fatto sapere che «l'Austria non accoglierà persone respinte dalla Germania». Ma ieri anche il premier polacco Donald Tusk ha tuonato contro una decisione tedesca definita «inaccettabile» e ha annunciato «consultazioni» con altri partner europei sul caso tedesco. Non sono necessari controlli tra Germania e Polonia, ha puntualizzato il leader Pis, bensì «ai confini esterni della Ue». Gli ha fatto eco il Lussemburgo, che ha espresso preoccupazione per la decisione di Berlino e ha chiesto al governo tedesco di «evitare strette ingiustificate» ai confini.

L'unica voce stonata è stata quella del leader dell'ultradestra olandese Geert Wilders, che spinge per fare lo stesso alla frontiera dei Paesi Bassi. «Se la Germania può farlo, perché noi non dovremmo? Per quanto mi riguarda, prima è, meglio è», ha dichiarato.

La Commissione europea, per ora, si è limitata a ricordare che i controlli devono restare un'eccezione assoluta ed essere «necessari» e «proporzionati», insomma legati a una minaccia effettiva. Al momento non si registrano picchi di ingressi da nessuna parte, alle frontiere tedesche. Ma l'attentato islamista di Solingen, che ha fatto venir fuori un imbarazzante fallimento delle autorità, che in due anni non erano riusciti a respingere il terrorista in Bulgaria, suo primo Paese d'approdo in Europa e dove avrebbe dovuto essere espulso in base al Regolamento di Dublino, ha precipitato il governo nel panico.

A ciò si sono aggiunti i risultati devastanti delle elezioni in Turingia e in Sassonia del primo settembre, che hanno registrato un picco storico dell'estrema destra Afd. Dunque Scholz ha cercato di correre ai ripari decidendo insieme alla sua ministra socialdemocratica dell'Interno, Nancy Faeser, di blindare i confini. Una mossa che arriva, non a caso, a una settimana dalle elezioni in Brandeburgo, dove la Spd potrebbe perdere un importante feudo che detiene da 30 anni. E a favore dell'Afd, che è prima in tutti i sondaggi.

Finora il ministero dell'Interno tedesco ha respinto già 35mila migranti nel 2023 (il 29% del totale) e nei primi mesi del 2024 altri 21mila (il 51%). Ma ha potuto farlo solo perché i migranti non hanno fatto espressamente richiesta di asilo. Il piano del governo, d'ora in poi, è di respingere anche i cosiddetti "dublinanti", ossia coloro che sono arrivati attraverso un altro Paese e che avrebbero dovuto chiedere asilo lì, secondo le regole europee. Il piano della ministra Faeser, secondo la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, prevede che la polizia esamini direttamente al confine se esista già una richiesta d'asilo presentata in un altro Paese - caso piuttosto frequente, nel caso della Germania, visto che è circondata solo da Paesi Ue. E che Berlino tratti poi con i Paesi di primo approdo perché si riprendano quei richiedenti asilo. E anche qui è prevedibile una levata di scudi. Anzitutto dall'Italia.

Le tappe

- **23 agosto** A Solingen un siriano - che doveva essere respinto dalla Bulgaria - uccide 3 persone. È un attacco dell'Isis
- **1 settembre** Nelle elezioni in Turingia e Sassonia il boom dell'estrema destra tedesca dell'AfD
- **9 settembre** Scholz annuncia la stretta sugli immigrati con più controlli ai confini
- **22 settembre** Le elezioni nello storico feudo Spd del Brandeburgo diventano uno spartiacque

MICHELE TANTUSSI/REUTERS

I controlli
Il governo Scholz ha deciso un inasprimento dei controlli ai confini. Nei primi mesi del 2024 ha respinto il 51% dei migranti

Immigrazione

Il ricatto della guardia costiera libica: "Passa chi paga"

L'atto d'accusa della Procura di Palermo contro Bija, il trafficante in divisa ucciso a Tripoli

di **Salvo Palazzolo**
Alessandra Ziniti

PALERMO — Tre anni fa, un migrante siriano sbarcato a Lampedusa ha raccontato alla polizia: «La prima volta che siamo partiti, gli uomini della guardia costiera libica ci hanno fermati dopo quindici ore di navigazione. E ci hanno riportati al porto di Zawiya». Un racconto drammatico: «Alcuni arabi che indossavano una casacca azzurra con la scritta Unhcr ci hanno chiesto se qualcuno di noi avesse delle malattie particolari. Gli ho detto che avevo un'ustione al braccio, ma sono stato invitato a stare zitto». Quel migrante e i suoi compagni erano già destinati ad andare in carcere: «Lì dove giorno e notte ci picchiavano — ha raccontato il testimone — con bastoni e tubi di ferro. Ci picchiavano per ottenere soldi in cambio della nostra liberazione».

Ecco cosa scrivevano tre anni fa la procuratrice aggiunta di Palermo Marzia Sabella e i sostituti Geri Ferrara (oggi alla procura europea) e Giorgia Righi chiedendo un'ordinanza di arresto per Abdurahman Salem Ibrahim Milad, da tutti conosciuto come Bija. Il trafficante di uomini in giacca e cravatta che nel 2017 sedeva attorno a un tavolo del Viminale, l'uomo indicato dall'Onu come uno dei più potenti capi delle organizzazioni criminali che gestiscono i viaggi dei migranti dalla Libia. Bija indossava la divisa con le stellette della Marina libica, è stato ucciso il 2 settembre in un clamoroso agguato davanti all'Accademia navale di Tripoli, di cui era stato nominato persino capo.

Ma è sempre rimasto un trafficante — accusa l'ordine di arresto emesso dal gip Fabio Pilato nel 2022 — componente della «regia centralizzata e verticistica che governa e condiziona le attività dei numerosi gruppi criminali dediti al procacciamento di migranti da destinare ai pericolosi viaggi verso l'Europa». I magistrati lo chiamano il «livello superiore che domina le aree di Zawiya, Sabratah e Zwara, luoghi di partenza della gran parte delle imbarcazioni di migranti». Con Bija sono ufficialmente ricercati Ibrahim Osama Al Kuni, capo della polizia di Zawiya, e Mohamed Elamine Elarbi Koshlaf detto "Kaseb", capo della Brigata Nasr. Testimoni e intercettazioni fatte dalla Sisco di Palermo (la sezione investigativa dello Sco) e dalle squadre mobili di Palermo e Agrigento hanno svelato come opera la guardia costiera di Bija: «Viene autorizzato il passaggio ai soli natanti che previamente hanno versato una cospicua somma di denaro all'associazione — è l'atto d'accusa della procura diretta da Maurizio de Lucia — una volta pagato, rilasciano una sorta di password, così da facilitare i controlli in mare». Le barche che non pagano vengono bloccate o addirittura anche affondate dalla Guardia Costiera libica. Altro che porto sicuro come l'ha definito l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini, oggi imputato a Palermo.

Il trafficante
Bija, indicato dall'Onu come criminale

NOLEGGIO CON 36 RATE
DA 389€/MESE (IVA esclusa)

Con RCA, furto e incendio, manutenzione ordinaria e straordinaria, assistenza stradale

Inquadra il QR code e affidati ai nostri esperti per scoprire i dettagli dell'offerta:
lun. ven. 09.00 - 19.00
sab. 10.00 - 18.00

ANTICIPO 4.999€ - OFFERTA VALIDA FINO AL 30 SETTEMBRE 2024

PEUGEOT RACCOMANDA TotalEnergies **Consumo di carburante gamma 3008 (l/100 km): 5,5 – 5,6; emissioni CO_2 (g/km): 124 – 127.**

Offerta valida per Peugeot 3008 Hybrid 136 Allure Pack e-DCS 6 (Navigation Pack Opt). L'offerta include: 36 mesi e 45,000 Km. Il conduttore a scadenza del contratto, avrà diritto di prelazione per l'acquisto del veicolo ai relativi termini e condizioni contrattuali e al prezzo di 21.407 euro iva esclusa. Servizi inclusi: copertura RCA con penale risarcitoria, assistenza stradale, Servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria; Servizio copertura incendio e furto con penale risarcitoria, Servizio riparazione danni con penale risarcitoria, servizio di infomobilità I-Care; utilizzo gratuito di Leasys UMOVE, la nostra App per la gestione del contratto di noleggio e dei servizi legati alla mobilità. Tutti gli importi si intendono iva esclusa. Le immagini riportate sono indicative e non corrispondono necessariamente alla versione indicata nell'offerta di noleggio. Offerta soggetta a disponibilità dei veicoli, all'approvazione di LEASYS Italia S.p.A. ed a variazione listini. Offerta valida fino al 30/09/2024.

Boccia in tv da Berlinguer ma rinuncia all'intervista Giallo nel backstage

L'imprenditrice ospite di "Cartabianca", ma la presentatrice in diretta annuncia che l'amica dell'ex ministro Sangiuliano preferisce "prendere tempo". Trattativa sulle domande, il forfait finale

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Il ministro Gennaro Sangiuliano si è dimesso, ma Maria Rosaria Boccia non ha ancora finito il suo lavoro. Cioè stupire, spiazzare, alzare la posta e quindi continuare a far parlare di sé. Ieri, tanto per gradire, ha servito sul piatto quello che sembrava il solito menù: stories su Instagram — ha raggiunto i 130 mila follower — con messaggi più o meno subliminali della serie, so cose quindi non provocatemi; e poi l'annuncio del finale in bellezza in serata, ospite di Rete4, partecipazione annunciata con lo sfondo dei contenitori di pop-corn. «Intendo provare che la mia virtù è stata brutalmente offesa in mondovisione (...) Se il capriccio comanda l'azione di governo, allora siamo già al passaggio verso una nuova forma di governo: la dittatura». Invitata da Bianca Berlinguer a *è sempre Cartabianca* — e già qui il fatto che una rete Mediaset avesse osato invitarla aveva fatto inferocire mezza Fratelli d'Italia — l'imprenditrice campana che doveva essere consulente di Sangiuliano salvo poi vedersi stracciare il contratto, ha fatto invece l'ulteriore colpo di teatro. Alle 21,25, ora di inizio della trasmissione, la conduttrice è arrivata in studio con la ferale notizia: Boccia forse non c'è. O forse sì, non lo sappiamo, non si capisce, magari ci sarà la prossima settimana oppure mai. «Poco fa ci ha detto che non si sente, che in questo momento vuole prendere del tempo».
Cosa è accaduto? Boccia (nessun gettone di presenza richiesto né promesso) è arrivata agli studi del Palatino, a Roma, come previsto. Saluti di rito con gli organizzatori e la redazione, trucco e microfono e poi però si è inceppato qualcosa. Un malinteso? Boccia, che aveva promesso di raccontare tutta la verità, «quella che Sangiuliano non ha voluto dire finora», avrebbe posto dei paletti e dubbi sulle domande. Lo schema della trasmissione era libero, nel senso: gli argomenti di solito vengono anticipati, e questo è normale, ma oltre a Berlinguer ci sarebbero stati ospiti anche dei giornalisti. E le loro domande non sarebbero state, e giustamente, concordate. Da qui, proprio a ridosso dell'inizio, è partito un tira e molla con la redazione, e con la conduttrice che le ha ribadito la natura del format e gli accordi presi. Intervista in diretta, nessuna domanda proibita.
Ovvio che le ipotesi si sono subito scatenate: pressioni esterne su Mediaset? Una rinuncia genuina? Le è arrivata una "offerta" in extremis per non vuotare il sacco? È stata la paura di Boccia di una qualche ritorsione? Mistero, l'unica certezza è che dalla rete non ci sono stati ripensamenti, cioè tutto è dipeso dalle paturnie della ex consulente di Sangiuliano. In tutto questo, s'era fatta l'ora. Così la trasmissione è partita come detto con l'annuncio a sorpresa, la scaletta smontata e quindi con un collegamento d'emergenza infinito, quasi un'ora, con Mauro Corona e con "nonna Silvi", cuoca toscana e personaggio social; ne è uscito fuori una specie di dialogo-sproloquio sulla qualsiasi per prendere tempo e capire se la situazione dietro le quinte si sarebbe sbloccata. Epilogo: no, è saltata («In 34 anni di professione non mi era mai successo, lei stessa si era offerta... Ma ha detto che sono emersi elementi nuovi», le parole di Berlinguer).
Intanto sempre ieri, ulteriore passaggio nella vicenda, non destinato a turbare più di tanto Boccia: la Commissione sicurezza della Camera, presieduta dal 5 Stelle Sergio Costa, ha deciso di interdirle l'accesso alle sedi di Montecitorio «fino a diversa deliberazione degli organi competenti».
Questo «alla luce della violazione della regola che vieta l'effettuazione e la diffusione di foto e video senza autorizzazione». Nella lente di ingrandimento ci sono una ventina di ingressi di Boccia a Montecitorio, tra il 2023 e il 2024, con le immagini dall'interno degli spazi della Camera che sui social figurerebbero già dallo scorso anno.
Ma l'iter è ovviamente partito dopo la storia degli occhiali con telecamera incorporata — anche questo un particolare annunciato da Boccia via Instagram mercoledì scorso — e delle cui registrazioni nessuno sa, lei a parte. Nulla di illegale, come ha scritto, certo; ma vietato dal regolamento dei palazzi.

Imprenditrice
Maria Rosaria Boccia, 41 anni, di Pompei è la donna al centro di una vicenda ancora tutta da chiarire che ha fatto dimettere il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano

Gli ultimi post

L'annuncio
Così Maria Rosaria Boccia ha annunciato ieri sui social la partecipazione alla trasmissione Mediaset di Bianca Berlinguer 'È sempre Cartabianca'. Sorridente in uno dei tanti post con i quali ha scelto di comunicare

Il potere
Sempre ieri l'imprenditrice ha commentato sui social la vicenda con Sangiuliano. Questa volta con una frase lapidaria: "La potenza è nulla senza controllo" citazione di un vecchio spot adattata, si presume, al comportamento dell'ex ministro

Maria Rosaria Boccia ci ha detto che non si sente, vuole prendere del tempo. E ci chiede di spostare l'intervista

Conduttrice Bianca Berlinguer

Il personaggio

Sangiuliano torna in Rai e va subito in ferie (col telefonino aziendale) "Ho bisogno di serenità"

di **Andrea Ossino e Giuseppe Scarpa**

ROMA — Mentre due procure indagano Gennaro Sangiuliano, l'ex ministro della Cultura nella veste di giornalista bussa alla porta della Rai. Ai vertici di Viale Mazzini Sangiuliano, che del Tg2 è stato direttore sino all'ottobre del 2022, chiede di essere reintegrato, godere delle ferie arretrate e beneficiare del telefonino aziendale. All'ombra di due indagini appena instradate e una terza all'orizzonte Sangiuliano dunque pensa al futuro, e mira a una ritrovata «serenità», anche se il lavoro dei pm, contabili e penali, racconta che il "Sangiuliano gate" è appena iniziato.
Perché mentre i magistrati della corte dei Conti del Lazio indagano su eventuali profili di danno erariale, a poco più di 600 metri di distanza i colleghi di piazzale Clodio hanno iscritto il nome di Gennaro Sangiuliano nel registro degli indagati. E dopo aver ipotizzato il peculato e la rivelazione del segreto d'ufficio hanno trasmesso il fascicolo al tribunale dei Ministri, con allegata una nota in cui suggeriscono alcuni spunti investigativi. Ovvero di verificare se siano stati spesi soldi pubblici (auto blu incluse) per le trasferte in cui è stata registrata la presenza di Maria Rosaria Boccia: dalla Puglia alla Liguria pur senza avere alcun incarico ufficiale. I pm romani chiederanno anche di svolgere approfondimenti sull'eventuale fuga di notizie di cui avrebbe beneficiato la manager, in particolare sul G7 della Cultura.
La procura di Roma quindi lascia un fascicolo e si prepara a ricevere una denuncia che darà vita a un'altra indagine, questa volta a carico di Maria Rosaria Boccia. I pm romani attendono la querela annunciata dall'avvocato di Sangiuliano, Saverio Sica, che in un primo momento ha ventilato ipotesi che spaziano dalla tentata estorsione alla violazione della privacy, mentre ieri si attestava su dichiarazioni più caute: «Denunceremo una serie di fatti, poi sarà la magistratura ad attribuire le ipotesi di reato», è il tono del legale, che a ridosso dell'intervista di Maria Rosaria Boccia con Bianca Berlinguer sulle reti Mediaset non appariva preoccupato di «quello che può dire questa signora».
Tre indagini dunque. La partita più complessa si giocherà al tribunale dei ministri, i cui tempi non

Il retroscena

Mediaset resiste all'assalto della premier Coi fratelli Berlusconi adesso è guerra aperta

L'irritazione di Palazzo Chigi con Pier Silvio per la mancata comunicazione dell'invito a Boccia e per il ruolo decisivo del direttore Crippa

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA — Voleva che Maria Rosaria Boccia non andasse in onda. Ha messo in campo una fortissima pressione su Mediaset per frenarla. A sera, il colpo di scena dell'ex amante di Gennaro Sangiuliano - la cui genesi è comunque tutta da esplorare - fa saltare l'intervista di Bianca Berlinguer. Ma non può cancellare l'intensità dello scontro in atto tra la premier e la famiglia Berlusconi. Un conflitto che fa ballare il governo. Proviamo a mettere in fila i tasselli di una storia che, al momento, presenta ancora troppi angoli ciechi.

Non c'è un modo diverso per descrivere quanto sta accadendo, se non quello di partire da un sospetto: a Palazzo Chigi, riferiscono fonti di massimo livello vicine alla premier, si è ormai fatta strada la convinzione che i fratelli Berlusconi stiano provando a sgambettare l'esecutivo. L'invito a Boccia rappresenta solo l'ultima scintilla, la superficie del veleno. Sotto, tutto diventa ancora più torbido: congiure, paranoie, polpette avvelenate. Rancori. Di certo c'è soltanto ciò che va dicendo la leader da giorni contro Marina Berlusconi, che voci del cerchio magico meloniano riferiscono senza troppo frenarsi. E l'insofferenza per l'atteggiamento di Pier Silvio.

La rabbia, prima di tutto. Meloni ce l'ha con i due figli di Silvio Berlusconi. Con Pier Silvio, innanzitutto. È venuta a sapere che l'amministratore delegato di Mediaset era a conoscenza dell'invito a Boccia, ma che ha evitato di comunicarlo a Palazzo Chigi. Nulla di dovuto, ma per la premier comunque uno sgarbo, vista la delicatezza del dossier. Sale su una ferita mai rimarginata, provocata dagli audio pubblicati da Striscia La Notizia su Andrea Giambruno, che provocarono la rottura della sua relazione con il giornalista.

Ma non basta. A Palazzo Chigi è giunta voce che l'idea di ospitare Boccia non sia certo stata estemporanea. Diversi talk del Biscione hanno provato a contattarla per la fascia pomeridiana. Alla fine, l'ha spuntata Berlinguer in prima serata. Nel frattempo, da Palazzo Chigi riferiscono - e la prendono malissimo - che Siria Magri, condirettore di VideoNews (e moglie di Giovanni Toti), avrebbe spinto per dare risalto allo scoop (nulla di strano, trattandosi di una notizia di primo piano). E che tutto sarebbe stato portato avanti con l'avallo del direttore generale dell'informazione Mediaset Maurizio Crippa. Anche in questo caso, nulla di anomalo. Ma tanto basta ad alimentare le teorie cospirazioniste nel cerchio magico meloniano.

A un certo punto del pomeriggio di ieri, poi, si diffonde anche un'altra voce: Alessandro Sallusti — invitato in studio per intervistare Boccia — ha dato forfait. Il direttore del Giornale, tra l'altro, è l'autore del retroscena sul rischio di un'indagine a carico di Arianna Meloni. Scatta la paranoia: perché si tira indietro? C'entra forse il possibile filo rosso tra i due scandali dell'estate? Alla fine, contrordine: Sallusti conferma la presenza in collegamento (pare tra l'altro dopo insistenza di Mediaset).

I Berlusconi
Dall'alto Pier Silvio e Marina, rispettivamente ad di Mediaset e presidente di Mondadori

Su Marina Berlusconi il discorso si fa ancora più scivoloso. Meloni considera la primogenita del Cavaliere la vera mente politica del gruppo. E l'ispiratrice dell'escalation portata avanti da Antonio Tajani durante l'estate calda dello ius scholae, anticipato da un altro duro intervento sui diritti civili (su questo terreno mi sento più in sintonia con la sinistra, aveva detto). Ora che la situazione sembra sul punto di esplodere, però, ogni dettaglio assume la forma di un complotto: basta ad esempio che a Palazzo Chigi si sia venuto a sapere che uno dei più fidati collaboratori di Gennaro Sangiuliano al ministero della Cultura sia anche in ottimi rapporti con Marina, per alimentare sospetti sull'origine dello scandalo (in realtà, il dirigente sarebbe anche inviso a Boccia, dunque la tesi sembra traballare). Da mesi, d'altra parte, Meloni va dicendo in giro di aver compromesso forse definitivamente il rapporto con gli eredi del Cavaliere. A loro imputa in privato un modus operandi codificato: alzano il prezzo (e la tensione) per pesarsi, e pesare. Dietro, è il ragionamento, ci sarebbe il timore per l'ipotesi che il governo ritocchi al rialzo i tetti pubblicitari per non alzare il canone - opzione che potrebbe danneggiare Mediaset - oltre alla minaccia (probabilmente destinata a restare sulla carta) di privatizzare almeno una delle tre reti pubbliche. In fondo, il caso Boccia è specchio della paranoia che ha conquistato cuori e menti in Fratelli d'Italia. «Attenzione a come vi muovete e chi incontrate - ha detto ieri il capogruppo Tommaso Foti ai suoi deputati - E soprattutto: occhio a nani e ballerine...».

I timori di Meloni "Vogliono indebolire il governo". I sospetti su un amico di Marina

---

▲ Ex ministro
Gennaro Sangiuliano ha guidato il dicastero della Cultura

sono prevedibili. A dettare le regole del gioco è una legge costituzionale del 1989. La norma impone ai pm romani di trasmettere il fascicolo al tribunale dei ministri entro 15 giorni, «dandone immediata comunicazione» all'indagato. A quel punto i magistrati dei ministri avranno 90 giorni per svolgere le indagini. Acquisiranno gli atti e ascolteranno le testimonianze, anche quella di Boccia, si presume. Terminata l'istruttoria invieranno un resoconto alla procura di Roma chiedendo l'archiviazione o il rinvio a giudizio dell'ex ministro. Il rimpallo non termina qui: perché i pm della Capitale potrebbero sollecitare ulteriori approfondimenti o potrebbero sposare le conclusioni del tribunale dei ministri.

La decisione finale verrà inviata alla giunta per le autorizzazioni a procedere che poi sottoporrà la vicenda alla camera competente. Sangiuliano non è un parlamentare, quindi sarà il Senato a valutare l'eventuale autorizzazione a procedere. I senatori avranno altri 60 giorni per esprimersi. Le partite dunque sono tutte aperte e si giocheranno su tre tavoli, tante quante sono le inchieste di questa complicata storia.

A metà giornata la nota della Presidenza per smentire la notizia del trasferimento. Poi la conferma della Cgil

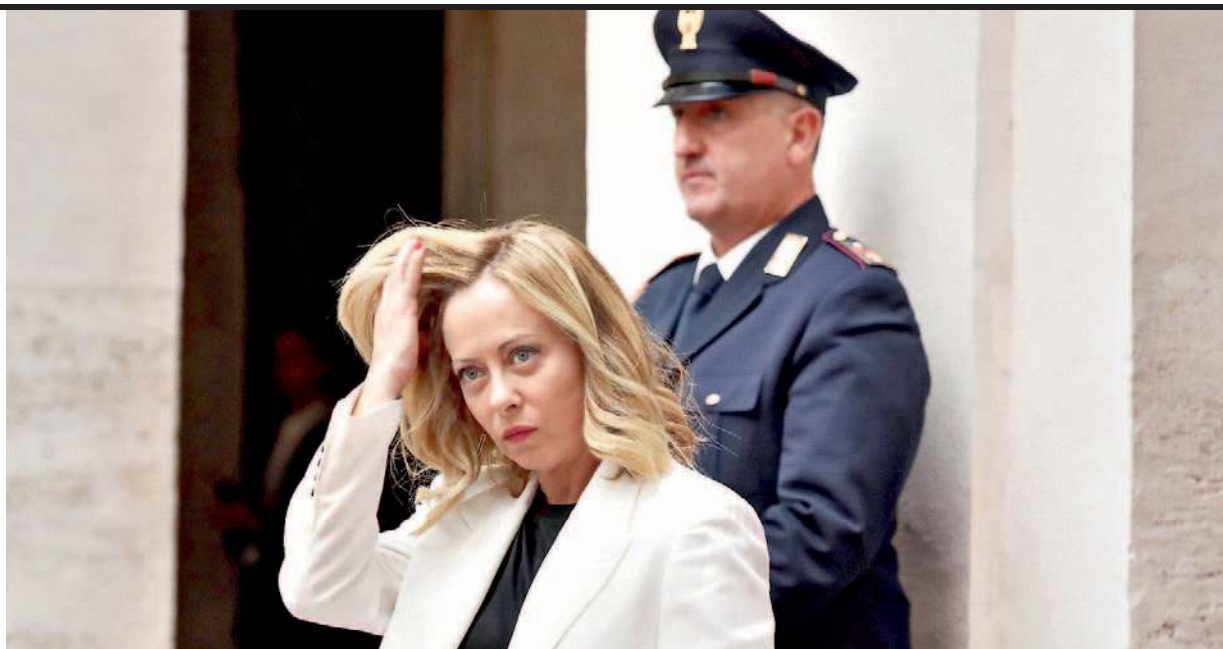
di **Antonio Fraschilla**

MASSIMO DI VITA/MONDADORI /ARCHIVIO MAS

Gli agenti di Palazzo Chigi allontanati dalla premier "Non si fida della polizia"

ROMA – «I colleghi poliziotti sono mortificati, non capiscono perché da giorni non sia arrivato più l'ordine di servizio di salire al primo piano di Palazzo Chigi dove si trova l'ufficio della presidente del Consiglio. Sentono una mancanza di fiducia mai provata in anni di servizio in questa delicata sede». Il segretario del sindacato di polizia Silp Cgil Pietro Colapietro conferma la notizia de *La Stampa* su un allontanamento degli agenti di polizia dal piano della premier, dove insistono anche gli uffici della responsabile della segreteria Patrizia Scurti, del capo ufficio stampa Fabrizio Alfano e dei sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari. Il motivo di questo allontanamento? Indiscrezioni parlano di una decisione presa dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni e comunicata al cerimoniale insieme alla richiesta di un maggiore filtro nella scelta dei commessi di Palazzo Chigi che possono stazionare al primo piano.

Ieri il capo ufficio stampa Alfano ha firmato una nota per «smentire la notizia infondata» parlando solo di un possibile fraintendimento per la decisione di Meloni di fare «presente al direttore dell'ispettorato di Palazzo Chigi di rivalutare la presenza di un agente di polizia destinato esclusivamente agli accompagnamenti in ascensore». E conferma questa versione il sindacato di polizia Coisp: «Ho parlato personalmente con il ministro Piantedosi, i due-tre colleghi che si occupavano di salire in ascensore con la premier o gli ospiti non sono stati allontanati, restano a Chigi, solo non fanno più il ruolo improprio di ascensoristi», dice il segretario Domenico Pianese. In particolare sarebbe una poliziotta ad aver fatto spesso questo servizio, non più gradito dalla premier.

Ma il sindacato di polizia della Cgil ribadisce una versione dei fatti un po' diversa: «Ho sentito personalmente i colleghi che lavorano a Palazzo Chigi – dice Colapietro – e sono esterrefatti. Dal 7 settembre, sabato scorso, è scomparso dall'ordine di servizio la previsione della loro presenza al piano della premier. E anche oggi (ieri, *ndr*) non ve n'era traccia nel documento che istruisce i colleghi, che hanno chiesto anche lumi al dirigente della polizia a Palazzo Chigi che si è limitato a ribadire che non devono di fatto più salire al primo piano in ascensore e stazionare. Questo ha creato disagio e sconforto, non era mai accaduta una cosa del genere a Palazzo Chigi. Forse si è trattato di un disguido, forse la premier non ha fiducia nei miei colleghi. Di certo le modalità con la quale è avvenuta questa decisione lasciano allibiti: non sono le persone scortate a decidere come devono essere tutelate». Colapietro ha chiesto notizie anche alla delegazione sindacale al ministero degli Interni guidato da Matteo Piantedosi: «Non ne sapevano nulla», dice aggiungendo: «Nessun premier può allontanare i poliziotti o distoglierli da questo servizio».

Il capo ufficio stampa Alfano getta acqua sul fuoco: «La polizia rimane al primo piano e la presidente del Consiglio da sempre vi ripone piena e totale fiducia. Non è cambiato nulla. Si tratta di una assurda ricostruzione». Il caso arriverà comunque in Parlamento: «Togliere gli agenti di polizia dall'ascensore dedicato del premier è un atto gravissimo e dimostra che Meloni non si fida. Offro la mia solidarietà alle donne e agli uomini della polizia», dice Matteo Renzi leader di Italia viva, partito che con Enrico Borghi ha già presentato una interrogazione parlamentare. Stessa linea di Avs: «Piantedosi spieghi cosa è accaduto», dice il capogruppo di Avs in commissione Affari costituzionali Filiberto Zaratti. «Questo è un fatto di estrema gravità», dice Matteo Mauri, responsabile sicurezza del Pd. «Dopo il complotto della magistratura denunciato dal ministro Crosetto, dopo quello estivo made in Sallusti contro Arianna Meloni, dopo quello contro Sangiuliano, oggi è il turno del complottismo contro i poliziotti: Meloni non può governare questo Paese vivendo nell'ossessione dei nemici», dicono deputati M5S.

Punto di svista **Ellekappa**

Invece Concita

I complotti i cannibali e i pennuti

di **Concita De Gregorio**

C'è del nervosismo a tutte le latitudini, di qui e di là dall'oceano, mi pare. Un'ansia di stanare complotti che si rivelano poi inesistenti, o così contorti e impalpabili da non essere tracciabili né verificabili. La verifica del complotto è del resto l'unico antidoto al complotto stesso, ma per fare una verifica occorre saperla fare: avere gli strumenti di conoscenza utili a confutare qualsiasi sciocchezza messa in circolo da chi si sente in difficoltà. Da chi, in difficoltà, anziché attribuire la medesima alla sua oggettiva debolezza (sua o dei suoi attorno: se ti circondi di fagiani costoro si comporteranno da fagiani) si mette a scrutare col binocolo se per caso non ci siano cecchini di fagiani sui tetti. Un po' dispiace che la presidente italiana del consiglio anziché occuparsi di politica economica o internazionale a pieno ritmo sia continuamente distratta dalle attività dei fagiani che ha nominato ministri presidenti e consiglieri, speriamo in futuro

Cosa mangiano gli haitiani e chi vuole sparare ai fagiani

consideri i curricula e le competenze. Dispiace che debba diffidare della polizia di Stato, delle persone di scorta nella permanente convinzione che il problema sia la caccia al fagiano e non il fagiano al governo. Di pennuto in pennuto, vedo che l'ossessione di JD Vance, il vice indicato da Trump per una sua eventuale presidenza, sono le anatre. Dice, Vance, che gli haitiani immigrati irregolari, gli haitiani clandestini, sono soliti nutrirsi delle anatre domestiche e dei gattini degli americani onesti. Cioè: entrano nei loro giardini, rapiscono gatti e anatre (gli americani sono soliti tenere molte anatre in giardino, si vede) e se ne cibano. Non so se crudi. Li cuociono, almeno, speriamo. Forse bisogna ricordare che Kamala Harris è figlia di immigrati: madre indiana e padre di origine giamaicana. Dunque la campagna contro gli immigrati cannibali di animali domestici è una campagna politica. I nostri genitori e i nostri nonni erano rimasti al cannibalismo di bambini, ricordate? I comunisti mangiano i bambini. Non so se mangiare i gatti sia meno grave, agli occhi dell'americano medio. Forse è uguale.

Si è spenta ieri a 89 anni

Addio a Clio, 64 anni al fianco di Giorgio Napolitano

Ex avvocata napoletana La discrezione è stata la sua bussola specie negli anni al Quirinale

di **Gabriella Cerami**

ROMA – Riservata ma sempre al fianco del marito Giorgio Napolitano. Non amava i riflettori e, quando poteva, schivava i protocolli. Avrebbe compiuto novant'anni a novembre, ma Maria Clio Bittoni si è spenta a distanza di quasi un anno dall'ex presidente della Repubblica, che sposò in Campidoglio nel 1959.

Avvocata, specializzata in diritto del Lavoro, ha esercitato per molti anni nell'ufficio legislativo della Lega delle Cooperative, incarico che ha lasciato nel 1992 quando il marito è stato eletto presidente della Camera: «Lasciai perché mi sembrava inopportuno rimanere, essendo le mie controparti le commissioni parlamentari, la presidenza del Consiglio e altri organismi istituzionali. Forse in questo senso Giorgio ha influenzato la realizzazione di un percorso professionale».

▲ **Insieme** Maria Clio Bittoni e Giorgio Napolitano nel 2015

E infatti anche negli anni tra il 2006 e il 2015, quando il marito fu Capo dello Stato per due mandati, la donna ha tenuto un profilo defilato. E la voglia di mantenere una sua autonomia rispetto ai protocolli le costò anche una corsa in ospedale e una doppia frattura. Era al Colle solo da un anno quando, uscendo da uno degli ingressi secondari del Quirinale per andare a fare una passeggiata, fu investita da un'auto e ricoverata. Nel settembre del 2012 si mise in fila come una comune cittadina per vedere una mostra d'arte su Vermeer allestita nelle scuderie del Quirinale, insistendo nel voler pagare il biglietto. E nel marzo del 2014, in occasione della Giornata in ricordo delle vittime della violenza, si recò personalmente, assieme al Segretario generale della presidenza della Repubblica Donato Marra, a deporre un mazzo di fiori alla fontana dei Dioscuri su piazza del Quirinale. Pochissime parole, solo in una rarissima intervista raccontò: «Mai avrei potuto sposare un uomo che, in linea generale, non la pensasse come me», né «ho mai dovuto combattere per tenermelo. Non ho mai pensato che la nostra fosse una unione destinata a non durare».

LA MANOVRA

Sul fisco la maggioranza pressa Giorgetti "Meno tasse al ceto medio"

Le richieste: sconti Irpef e flat tax ma non c'è intesa. Mancano 10 miliardi
Il ministro leghista: "Complicato fare il bilancio". Non sarà più vicesegretario

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – La manovra povera non ferma gli appetiti della maggioranza. Ma ben che vada Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia potranno spartirsi le briciole perché la Finanziaria da 23-24 miliardi è prenotata dalle misure che la destra non può permettersi di non confermare, a iniziare dal taglio del cuneo fiscale, e dagli impegni con Bruxelles per la correzione dei conti.

Lo spazio per le misure extra sarà più che esiguo. «Da verificare», come il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti va ripetendo nelle ultime ore. Non a caso. A ieri sera, infatti, il pallottoliere dei tecnici del ministero dell'Economia segnava 13,7 miliardi: all'appello, quindi, ne mancano circa dieci. Sono gli stessi soldi che si cercavano ad inizio agosto, come anticipato da *Repubblica*, a testimonianza di una caccia alle coperture che fa fatica ad ingranare. A meno che - è l'auspicio di Giorgetti - la Bce tagli i tassi, restituendo così un po' di sollievo ai conti pubblici.

E però i partiti che sostengono l'esecutivo sono già pronti con le pretese. Certo la consapevolezza che si potrà ottenere al massimo un mini segnale è acquisita: «Sul tema delle pensioni, consapevoli del fatto che le risorse non ci sono, sappiamo che non possiamo avere grandissime pretese», ammette il capogruppo del Carroccio al Senato, Massimiliano Romeo. Intanto le richieste sono partite. Forza Italia le ha già presentate a Giorgetti: ieri mattina, al Mef, i capogruppo Paolo Barelli e Maurizio Gasparri hanno chiesto di aumentare l'importo delle pensioni minime fino a 640 euro. Ma anche di tagliare l'aliquota Irpef per i redditi fino a 50 mila euro, dal 35% al 33%. «Costa, eh», ha risposto il titolare del Tesoro. Almeno 2,5 miliardi. Ma gli azzurri insistono. All'incontro c'era anche il responsabile Dipartimenti Alessandro Cattaneo: «Forza Italia - insiste - tiene alla propria identità liberale con iniziative, a sostegno della crescita, per il ceto medio».

Otto e mezzo di sera, Senato. Alla riunione dei parlamentari della Lega convocata da Matteo Salvini, Giorgetti illustra i contorni della manovra. Annuncia che lascerà l'incarico di vicesegretario del partito. Anche il presidente della Camera Lorenzo Fontana lo segue. Gli impegni legati ai rispettivi incarichi consigliano il passo indietro che sarà formalizzato al Consiglio federale. Tutti d'accordo. Intanto Salvini chiede l'estensione della flat tax e la tassa piatta al 15% sugli straordinari dei dipendenti del settore privato. Anche in questo caso il focus è il ceto medio.

E poi c'è FdI. L'obiettivo è la flat tax incrementale per i dipendenti, oltre al taglio Irpef suggerito da FI. Tutti in pressing per un segnale al ceto medio, ma con ricette differenti. Intanto Giorgetti alza un muro: «Le nuove regole rendono complicato fare il bilancio, pure per gli emendamenti». Un altro avvertimento alla maggioranza in vista del passaggio parlamentare della manovra. Prima, però, bisogna metterla in piedi.

Le richieste

Flat tax incrementale
L'obiettivo di Fratelli d'Italia è la flat tax incrementale per tutti i dipendenti. Una tassa piatta sull'incremento di reddito tra un anno e l'altro

Sforbiciata Irpef
Suggerito anche da FI. Ridurre l'aliquota dal 35 al 33% e allargare il secondo scaglione fino a 60 mila euro

Pensioni minime
Forza Italia vuole umentare l'importo delle pensioni minime fino a 640 euro

Taglio dell'Irpef
Come Fdi vuole tagliare l'aliquota Irpef per i redditi fino a 50 mila euro, dal 35% al 33%, estendendo il secondo scaglione fino a 60 mila

Estensione Flat Tax
La Lega, il partito di Giorgetti, vuole allargare la flat tax da 85 a 100 mila euro

Straordinari detassati
Il Carroccio ha chiesto anche di studiare una tassa piatta al 15% sugli straordinari dei dipendenti del settore privato

Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti

RICCARDO ANTIMIANI / Z72/ANSA

Il Btp a 30 anni

130

Richieste record a 130 miliardi
Per gli 8 miliardi di Btp a 30 anni con cedola al 4,359%

I nodi della previdenza

Pensioni, no dei sindacati ai 70 anni per gli statali

Per Cgil, Cisl e Uil la proposta è una follia ferragostana "Servono assunzioni, il governo ci convochi prima di decidere"

di **Valentina Conte**

ROMA – I sindacati, anche quelli di polizia, bocciano l'idea del governo di spingere fino a 70 anni la permanenza al lavoro dei dipendenti pubblici. I leader di Cgil, Cisl e Uil – a Cagliari per il summit sindacale Labour 7 che precede il G7 del Lavoro – chiedono anzi alla premier Meloni di convocare quanto prima le parti sociali per discutere di pensioni e degli altri temi legati alla manovra. Il pacchetto previdenziale si annuncia risicato. Il governo intende portare avanti, anzi accentuare, la filosofia dell'anno scorso: fare cassa sugli assegni medio-alti con la rivalutazione parziale all'inflazione, penalizzare le uscite anticipate, trattenere al lavoro.

La linea non cambia, nonostante il primo ricorso finito davanti alla Consulta, raccontato ieri da *Repubblica*, per incostituzionalità del taglio all'indicizzazione delle pensioni sopra i 2.273 euro lordi, quattro volte il minimo. Taglio strutturale, in vigore da un biennio e destinato ad essere confermato anche per il 2025 con un'ulteriore possibile stretta alle ultime due fasce, quelle che oggi recuperano solo il 37% e il 22% dell'inflazione. Parliamo di assegni rispettivamente sopra 4.544 euro e 5.679 euro lordi. Se l'obiettivo è quello di alzare le pensioni minime per accontentare Forza Italia, questa sarebbe la copertura.

Anche l'idea di allungare, per ora in modo volontario, la permanenza dei dipendenti pubblici fino a 70 anni viene chiaramente immaginata dal governo in chiave di risparmio sui conti dello Stato: meno pensioni, meno assunzioni. Così la interpreta Maurizio Landini, segretario generale della Cgil: «Una follia, siamo già il Paese con l'età pensionabile più alta d'Europa e con una pubblica amministrazione tra le più vecchie. Avremmo bisogno di giovani e di aumentare l'occupazione. Qui invece si fa l'operazione inversa per non pagare le pensioni e fare assunzioni, quindi di risparmiare». Anche il leader Cisl Luigi Sbarra – disponibile a ragionare sul tema purché l'uscita a 70 anni sia «volontaria e senza penalizzazioni» – dice di non gradire le «fughe in avanti» del governo e per questo chiede una convocazione a Palazzo Chigi. «Non possiamo inseguire le uscite ferragostane, nate sotto l'ombrellone». Per il segretario della Uil Pierpaolo Bombardieri «la pensione a 70 anni è un'idea sbagliata e l'invecchiamento della popolazione non può diventare un alibi per far lavorare di più le persone».

Anche diverse sigle sindacali della polizia – Saip, Coisp-Mosap, Fed. Fsp Polizia e Silp Cgil – hanno scritto alla premier Meloni, «in rappresentanza della maggioranza degli appartenenti alla Polizia di Stato», per chiedere di «non alzare l'età pensionabile di due anni, seppur su base volontaria». Quella delle forze dell'ordine, argomentano, «è una professione molto delicata, per la quale è fondamentale una condizione fisica adeguata che con gli anni si affievolisce». E poi, «il ritardato pensionamento comporterebbe non solo un blocco del turnover del personale, ma anche una stasi dei percorsi professionali interni per i più giovani».

▶ A Cagliari
I tre segretari confederali Landini (Cgil), Sbarra (Cisl) e Bombardieri (Uil) ieri a Cagliari per il summit sindacale Labour 7

ANDREA FRIGO/ANSA

LA CONCORRENZA

L'Europa incassa contro Big tech Apple e Google salderanno le maxi multte

La Corte di giustizia Ue, dopo quasi dieci anni di ricorsi, ha confermato le sanzioni da 13 e 2,4 miliardi La Mela paga per gli sconti fiscali in Irlanda

ROMA — Commissione europea contro Big Tech, 2 a 0. In una sfida sempre più a tutto campo, tra l'Europa che tenta di regolare i colossi del digitale e loro che cercano di resistere, Bruxelles incassa un risultato storico. Ieri la Corte di giustizia Ue ha confermato e reso definitive due distinte maxi sanzioni comminate negli scorsi anni dall'Autorità per la concorrenza comunitaria a Google ed Apple. La prima, del 2016, obbliga la Mela a pagare 13 miliardi di tasse arretrate all'Irlanda, dove per anni ha goduto di sconti fiscali generosi e illegittimi. La seconda, del 2017, è una multa da 2,4 miliardi al motore di ricerca per aver favorito il proprio servizio di comparazione dei prezzi Shopping sui concorrenti.

«Una grande vittoria per i cittadini europei e la giustizia fiscale», ha scritto su X Margrethe Vestager, commissaria uscente alla Concorrenza che nell'ultimo decennio è stata il volto della stretta europea su Big Tech. Aggiungendo poi che «nessuno è al di sopra della legge» e rivendicando come il caso Google abbia «ispirato legislatori e decisori in tutto il mondo».

La sentenza definitiva arriva dopo anni di battaglie legali. L'azione contro Google risale addirittura a un esposto del 2009 ed è stata la prima a tutela della concorrenza nei confronti di una grande piattaforma digitale. Nel 2016 arriva la multa, Google usa il dominio nella ricerca per orientare gli utenti verso il proprio servizio di comparazione dei prezzi, a discapito dei rivali più piccoli. La Corte ieri ha rigettato il ricorso di Google, che si dice «delusa» e ricorda di aver modificato il servizio già nel 2017. Nel frattempo l'Antitrust europeo le ha comminato altre due sanzioni miliardarie per comportamenti contrari alla concorrenza, relative al sistema operativo Android e al servizio pubblicitario Adsense, su cui pende ancora ricorso.

Il caso Apple è altrettanto simbolico, perché incrocia il tema irrisolto della tassazione delle multinazionali. La Commissione lo ha affrontato in chiave di concorrenza, visto che lo sconto concesso dall'Irlanda alla società - che nel 2014 arrivò a pagare lo 0,005% dei profitti - non era accessibile agli altri. Contro il pagamento dei 13 miliardi arretrati, oltre alla Mela, ha fatto appello anche il governo del Paese, che per anni ha usato il fisco amico per attirare multinazionali. Una prima sentenza diede torto alla Commissione, ora ottiene ragione. Anche Apple si dice «delusa».

Questi tempi biblici mostrano secondo alcuni l'inefficacia delle azioni della Commissione, secondo altri invece sono solo la testimonianza di quanto sia difficile stanare le condotte illecite di Big Tech. L'Europa è stata accusata di attaccare le grandi aziende americane per recuperare terreno nel digitale, di danneggiare l'innovazione. Sotto la guida di Vestager l'Antitrust comunitario è andato avanti, moltiplicando i procedimenti. E nel frattempo l'Europa ha anche varato una serie di norme sistematiche, dal GDPR (privacy) ai recenti Digital Markets Act (concorrenza) e Digital Services Act (responsabilità sui contenuti), che l'hanno messa alla frontiera della regolazione di Big Tech, con crescenti mal di pancia dei suoi campioni.

Gli effetti di queste norme restano da verificare, ma è un fatto che in tutto il mondo sia in corso un ripensamento sulla libertà di cui per decenni hanno goduto le piattaforme digitali. Inclusi gli Stati Uniti, dove si è appena aperto un nuovo processo a Google per il presunto dominio nella pubblicità online. La partenza di Vestager priva questa battaglia del volto da copertina, ma le sentenze di ieri alzano ancora la probabilità che l'Europa prosegua sulla stessa strada. — **f.sant**

Per il motore di ricerca sanzione inferiore, ma fu il primo processo antitrust al digitale

JOHANNA GERON/REUTERS

▲ **Margrethe Vestager,** commissaria Ue alla Concorrenza

Le sanzioni

13 mld

Le tasse arretrate
L'Ue ha chiesto 13 miliardi di tasse arretrate ad Apple che ha usufruito di un'aliquota agevolata e molto bassa in Irlanda. Anche Dublino aveva presentato ricorso

2,4 mld

Ostacolo ai concorrenti
Google ha ostacolato i concorrenti della sua piattaforma di shopping. È stata la prima grande causa antitrust a un colosso digitale

---

Intervista all'ex capo economista di Bruxelles

"La stretta sulle regole continuerà con la prossima Commissione I monopoli vanno smembrati"

di **Filippo Santelli**

ROMA — «L'Europa ha fatto scuola nella regolazione di Big Tech e proseguirà su questa strada», dice Massimo Motta, ammettendo una personale soddisfazione. Capo economista della direzione concorrenza della Commissione tra il 2013 e il 2016, ha lavorato ai casi Apple e Google. Ora insegna all'Università Pompeu Fabra di Barcellona, occupandosi sempre di regole e mercati.

Qual è il significato delle due sentenze di ieri?
«Quello su Google Shopping era il primo caso antitrust contro una piattaforma digitale, per questo era importante che la Corte di Giustizia lo confermasse. Ha focalizzato l'attenzione sul fatto che ciò che queste imprese facevano non era così innocuo ed efficiente, aprendo la via alle autorità di altri Paesi».

E quello contro le tasse di Apple in Irlanda? Questione di concorrenza o fiscale?
«Esiste un chiaro problema di concorrenza perché alcune multinazionali beneficiano di trattamenti a cui nessuna impresa più piccola può accedere, di fatto Apple pagava zero. Ma è chiaro che il caso ha anche smosso le acque sulla necessità di armonizzare i regimi fiscali».

Ci sono voluti comunque anni per le sentenze definitive. L'Antitrust arriva troppo tardi?
«Mette il dito nella piaga. Credo che ci sia una crescente consapevolezza che gli strumenti tradizionali del diritto alla concorrenza non siano sufficienti per il digitale, dove esiste una barriera all'entrata forte e posizioni dominanti insormontabili. È una delle ragioni per cui la Commissione si è dotata di regolazioni "ex ante" come il Digital Markets Act».

MOTTA
UNIVERSITÀ POMPEU FABRA DI BARCELLONA

Spero che l'idea per cui le aziende hanno bisogno di essere grandi per investire non prenda piede

L'Europa sta facendo scuola nella regolazione delle piattaforme?
«Direi di sì, a poco a poco sempre più Paesi la seguiranno. Non credo si arriverà a normative simili negli Stati Uniti, il loro approccio è troppo diverso, ma anche lì si aprono molti più casi Antitrust e c'è consenso bipartisan sul fatto che sia necessario un maggiore controllo».

E se vincesse Trump? Il suo consulente in pectore Elon Musk attacca l'Europa ogni giorno.
«Se lo ascoltasse la direzione cambierebbe di nuovo. D'altra parte molte delle indagini che arrivano ora nelle corti sono iniziate con Trump alla Casa Bianca. È imprevedibile».

Alcuni sostengono che l'unico rimedio sia smembrare i colossi digitali. Lei?
«Dipende dalle situazioni, non si può fare alla leggera. Ma in casi come quello di Google nella pubblicità la separazione sarebbe una soluzione possibile e anche ovvia, nel caso si accertasse una monopolizzazione».

Vestager è in uscita, la stretta della Commissione su Big Tech proseguirà anche senza di lei?
«Vestager ha meriti innegabili, ma il principale è stato coordinare il lavoro della Commissione. Nel digitale proseguirà sicuramente, l'importante è che continui anche negli altri settori».

Draghi suggerisce di rivedere le norme europee sulla concorrenza per favorire il consolidamento in settori strategici.
«Spero che l'idea per cui le aziende hanno bisogno di essere grandi per investire ed essere competitive — idea spinta da molte grandi imprese — non prenda piede e non influenzi l'approccio della Commissione. L'evidenza dice che è la concorrenza che porta ad investire, i bravi acquisiscono scala mentre non vale il percorso inverso: i campioni non si creano lasciandoli soli sul mercato».

LA GUERRA A GAZA

Bombe su Khan Yunis, una nuova strage L'Idf: "Hamas si nasconde tra i civili"

Almeno 19 palestinesi uccisi Israele: "Abbiamo offerto un salvacondotto a Sinwar se libera tutti gli ostaggi"

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME — Un cratere gigantesco, profondo diversi metri e poco distante le tende dei rifugiati, sullo sfondo delle palme e delle acque del Mediterraneo. Ieri l'aviazione israeliana ha colpito Al-Mawasi, nei pressi di Khan Yunis, un'area designata dalla stessa Israele come umanitaria.

«Stavamo dormendo e all'improvviso è stato come un tornado», ha detto all'*Associated Press* dall'ospedale Nasser di Gaza Samar Moamer, aggiungendo che una delle sue figlie è stata uccisa e l'altra estratta viva dalle macerie. Secondo le autorità sanitarie della Striscia, controllate da Hamas, l'attacco ha causato almeno 19 morti e decine di feriti. Cifre contestate da Israele, che ha a sua volta accusato Hamas di nascondere le proprie infrastrutture militari in mezzo ai civili. «Diversi terroristi che operavano all'interno di un centro di comando e controllo costruito nell'area umanitaria di Khan Yunis sono stati colpiti da un attacco di precisione basato su informazioni di intelligence», si legge nella nota dell'Idf, che ha aggiunto di aver eliminato il capo dell'unità aerea di Hamas a Gaza Samer Ismail Khadr Abu Daqqa, il leader dell'Intelligence militare Osama Tabesh e l'alto ufficiale Ayman Mabhouh, tutti direttamente coinvolti nel 7 ottobre. «Nonostante le misure adottate per consentire alla popolazione di Gaza di allontanarsi dalle zone di combattimento, Hamas continua a insediare i suoi agenti e le sue infrastrutture militari nell'area umanitaria e a utilizzare i civili di Gaza come scudo umano».

Non è la prima volta che Al Mawasi viene colpita: a luglio è proprio lì che l'esercito israeliano avrebbe eliminato Mohammed Deif (di cui però Hamas non ha mai confermato la morte), in un altro raid che causò 90 morti. «Abbiamo ricevuto 26 pazienti, per lo più donne e bambini» ha riferito al *Guardian* ieri il medico britannico Elspeth Pitt che lavora in un ospedale da campo a Mawasi gestito dalla ong UK-Med. «Abbiamo dovuto effettuare diverse amputazioni e ci siamo occupati di ferite da schegge e ustioni».

Nel frattempo, sul fronte delle trattative per il cessate il fuoco, arriva una novità importante: Israele, ha detto a *Bloomberg* il capo negoziatore per gli ostaggi Gal Hirsh, avrebbe offerto un savacondotto «a Yahya Sinwar, alla sua famiglia e a chiunque altro si unisca a lui» in cambio della liberazione di tutti i 101 ostaggi ancora prigionieri a Gaza. L'offerta, a cui ancora non è stata data risposta, sarebbe stata avanzata 48 ore fa.

La richiesta del procuratore della Corte penale

"Urgenza per l'arresto di Netanyahu, Gallant e Sinwar"

Il procuratore della Corte penale internazionale Karim Khan ha chiesto alla Camera preliminare della corte di emettere "con la massima urgenza" i mandati di arresto richiesti per il premier israeliano Netanyahu, il suo ministro della Difesa Gallant e il leader di Hamas Yahya Sinwar a causa della "criminalità in corso" e del "deterioramento della situazione in Palestina". "Una vergogna morale paragonare Israele e Hamas", ha tuonato Netanyahu.

La testimonianza da Al-Mawasi

Il campo profughi diventato fossa comune

di **Rita Baroud**

Non riuscirò mai a dimenticare, o a perdonare, la violenta esplosione che l'altra notte ha scosso la Striscia di Gaza. Nel Sud-Ovest di Khan Yunis, nell'area di Al-Mawasi, la terra ha tremato come se fosse stata colpita da un sisma. Chi si era rifugiato nell'area, che le forze di occupazione israeliane avevano indicato come una "zona sicura", si è svegliato nell'inferno. Tra quelle persone c'ero anche io. Il campo profughi si è trasformato in pochi minuti in una fossa comune. Il terreno è sprofondato, trasformandosi in crateri profondi fino a 9 metri, e portandosi via tende e persone che dormivano. In tanti erano arrivati qui da Rafah per salvarsi. Gli Shaer, i Madi, i Fawjo, i Taimeh e altre famiglie: almeno 19 di loro ci hanno trovato la morte. Ho chiamato la mia amica Aya, che vive lì vicino: «Il rumore era terrificante, Rita. I pezzi di corpi volavano ovunque. Potete immaginare cosa significhi vedere bambini che fino a ieri giocavano diventare brandelli?», mi ha detto. «Non c'è nemmeno un posto dove seppellirli, sono stati polverizzati». Spero che al lessico delle stragi si aggiunga ora una nuova espressione: "terra di sepoltura", perché in nessun altro modo si può descrivere questa enorme tomba che nasconderà per sempre sotto la sabbia i nostri civili e i loro sogni.

La storia

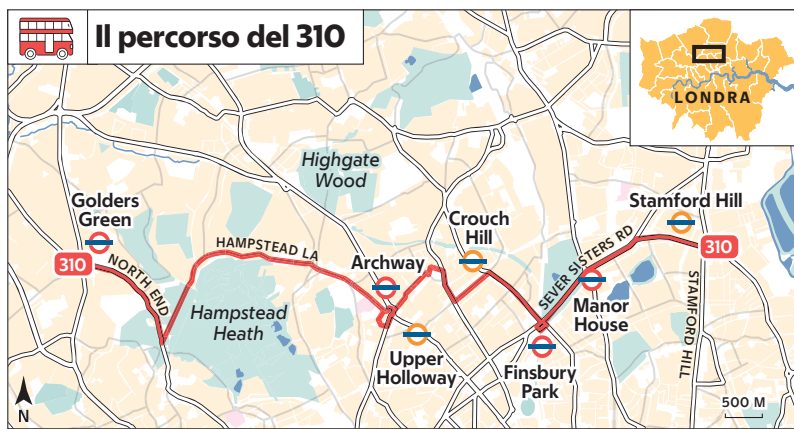
Londra inaugura il bus 310 che protegge i cittadini ebrei dagli agguati degli islamisti

dal nostro corrispondente **Antonello Guerrera**

LONDRA — Quartiere Golders Green, periferia nord di Londra. Sarah, ragazzina ebrea che parla inglese e yiddish con i suoi fratelli più piccoli, arriva alla fermata del nuovo bus 310. Ne accompagna uno di neanche 10 anni a bordo, fino al sedile: «Ha la sindrome di Down», ci racconta, «e deve andare da alcuni familiari, da solo, a Stamford Hill», altra zona della capitale con una straordinaria comunità ebraica. «Almeno ora non deve cambiare a Finsbury Park, e così evita urla e insulti».

In realtà Sarah non si chiama così, ma ci chiede un nome di fantasia perché, dice, «anche io ho subito aggressioni a Finsbury Park», mentre il volto si irrigidisce e gli occhi fissano il vuoto. Tutta la sua famiglia e la comunità ebraica londinese hanno celebrato l'inaugurazione, la settimana scorsa, della nuova linea di autobus 310. Che ora connette, in modo diretto e orizzontale, due quartieri della capitale britannica con una foltissima comunità ebraica: Golders Green, a Nord-ovest, dove un residente su due è ebreo — densità record in Europa dalla Seconda guerra mondiale in poi — e Stamford Hill, a Nord-est, che ospita la più grande comunità di ebrei ortodossi chassidici e ashkenaziti del Continente, circa 20mila e in crescita del 5% ogni anno.

Prima del 310, i passeggeri dovevano prendere due bus: il 210 tra Golders Green e Finsbury Park, dove c'è una ampia comunità musulmana e dove nel 2017 un estremista di destra ha travolto con un furgone i fedeli islamici fuori dalla moschea (un morto e 11 feriti), e poi il 253 o il 254, tra Finsbury Park e Stamford Hill.

«Sono molto contento per la comunità ebraica, dopo tutte le paure che mi hanno confidato dopo il 7 ottobre e i continui atti antisemiti cui sono stati sottoposti», dichiara il sindaco di Londra Sadiq Khan, musulmano. Mentre la *Bbc* titola: «Ecco il bus per far sentire gli ebrei al sicuro in città».

Eppure, la prima richiesta della comunità ebraica per il bus 310 risale addirittura a 16 anni fa. Ma tutti, dal sindaco Khan ai residenti ebrei, la considerano una conquista nell'esplosivo contesto figlio delle stragi del 7 ottobre in Israele da parte di Hamas, il rapimento di centinaia di ostaggi e l'offensiva dell'esercito israeliano a Gaza, che ha provocato oltre 40mila vittime.

Nel frattempo, gli attacchi di odio antisemita a Londra sono esplosi: 2.065 da ottobre 2023 a luglio 2024, +278% rispetto al periodo precedente. Anche quelli islamofobi sono in sensibile crescita: già 1.370.

Ma non tutti concordano sull'utilità del 310. Anzi, c'è chi parla di "pericolosa ghettizzazione" degli ebrei sui mezzi pubblici di Londra. Judith, un'anziana signora che sale a Golders Green, la considera invece «una vittoria per tutto il quartiere, non solo per gli ebrei». Il viaggio da un capolinea all'altro è lungo e tortuoso: le stradine anguste intorno al bucolico Hampstead Heath, continui saliscendi, le strettoie di Spaniards Road. Ma, almeno, non si deve cambiare a Finsbury Park.

A Stamford Hill, almeno la metà dei cittadini in strada sono ebrei ortodossi: cernecchi (le *peot*) dietro le orecchie per gli uomini, gonne lunghe e foulard/berretto per le donne. I vestiti neri sono il colore più ricorrente, seguito dal bianco. Molti bambini ebrei tornano a casa da soli dopo la scuola. Tra fast food kosher, negozi di antichità, insegne in ebraico ed edifici a mattoncini anneriti, Jacob aspetta il suo 310 alla fermata. Quindici anni, quando citiamo la nuova linea tira un sospiro di sollievo: «Sono capitate brutte cose anche a me a Finsbury Park. Se sei ebreo, spesso ti urlano contro. Mia sorella è stata rincorsa e schiaffeggiata da alcuni ragazzini». E se qualche malintenzionato salisse sul bus? «È più difficile», risponde, «a bordo devi passare la carta di credito o la tessera. E poi ci sono le telecamere. È un gran deterrente».

CAROLINE TEO

Il viaggio inaugurale Il sindaco Khan sul "310" assieme ad alcuni membri della comunità ebraica

▲ **L'attacco** Un edificio residenziale colpito dai droni ucraini a Ramenskoye, nella regione di Mosca

TATYANA MAKEYEVA/AFP

IL CONFLITTO IN UCRAINA

Usa e Ue contro l'Iran per i missili alla Russia "Sanzioni e stop ai voli"

Gli alleati annunciano nuove misure contro i produttori di armi e le compagnie aeree Teheran: "Tutto falso"

di **Rosalba Castelletti**

Stati Uniti e alleati europei – Regno Unito, Francia e Germania – hanno rotto gli indugi. Niente più allusioni o minacce velate. Hanno le prove, sostengono, che Teheran ha consegnato missili balistici a Mosca a dispetto di tutti i moniti sulla «drammatica escalation» che avrebbe costituito un passo del genere. E dalle minacce sono passati ai fatti annunciando nuove sanzioni contro la Repubblica islamica e, in particolare, contro il suo trasporto aereo.

L'accusa è arrivata dal segretario di Stato americano Antony Blinken in una conferenza stampa a Londra al fianco del suo omologo britannico David Lammy. «La Russia ha ricevuto consegne di questi missili balistici e probabilmente li utilizzerà nelle prossime settimane in Ucraina», ha detto Blinken annunciando che «questa settimana» viaggerà con Lammy a Kiev nella prima missione congiunta dei ministri degli Esteri americano e britannico in oltre un decennio, in vista dell'incontro alla Casa Bianca fissato venerdì tra il presidente statunitense Joe Biden e il premier britannico Keir Starmer.

Secondo il capo della diplomazia statunitense, decine di soldati russi si sarebbero addestrati in Iran per utilizzare il missile balistico Fath-360, che ha una gittata di 120 chilometri, offrendo a Mosca «capacità e flessibilità aggiuntive» e consentendole di risparmiare i suoi missili a lungo raggio per obiettivi più lontani dalla linea del fronte. «Avevamo avvertito l'Iran in privato che un passo del genere avrebbe costituito una drammatica escalation», ha osservato Blinken accusando il nuovo presidente e il ministro degli Esteri di Teheran di aver invocato la riapertura del dialogo e l'alleggerimento delle sanzioni, ma di aver portato avanti «azioni destabilizzanti» che «avranno esattamente l'effetto opposto». È stato il Dipartimento del Tesoro a entrare nel dettaglio: le sanzioni colpiranno sei aziende iraniane di droni e missili balistici, fornitori della Russia in base a un contratto firmato alla fine del 2023, tra cui la compagnia Iran Air, nonché 10 loro dirigenti e dipendenti.

In un comunicato stampa diffuso poco dopo, anche le cosiddette nazioni E3 – Londra, Parigi e Berlino – hanno dichiarato di avere «conferma che l'Iran ha effettuato questi trasferimenti» e annunciato ritorsioni contro «individui ed entità coinvolte», nonché lo stop ai voli diretti. Le sanzioni entreranno in vigore tra 12 mesi e il capo della diplomazia Ue Josep Borrell le sottoporrà anche agli Stati membri dell'Unione per l'approvazione all'unanimità.

▲ **Il bilaterale** Il segretario di Stato Usa, Antony Blinken e il ministro degli Esteri britannico David Lammy, andranno a Kiev questa settimana

Teheran ha respinto le accuse. «La diffusione di informazioni false e fuorvianti sul trasferimento di armi iraniane verso alcuni Paesi non è altro che un'orribile propaganda e una menzogna volta a nascondere la portata del massiccio e illegale sostegno alle armi da parte degli Stati Uniti e di alcuni Paesi occidentali per il genocidio nella Striscia di Gaza», ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Nasser Kanaani.

Da Mosca, invece, per ora nessun commento. In mattinata il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov si era rifiutato di confermare le indiscrezioni sulle forniture limitandosi a sottolineare che la Russia collabora con l'Iran anche nelle aree «più sensibili». Mentre l'ex ministro della Difesa russo Sergej Shojgu, oggi a capo del Consiglio di sicurezza, aveva annunciato che la Russia ha quasi completato le procedure in vista della «conclusione imminente» di un nuovo trattato bilaterale con l'Iran. Il nuovo patto sostituirà l'accordo strategico siglato nel 2001, in scadenza nel 2025, che prevedeva la cooperazione in materia di sicurezza ed energia, compresa la costruzione di centrali nucleari. Non si conoscono i dettagli ma esperti, come Mohammed Soliman del Middle East Institute, sostengono che mirerà ad aggirare ulteriormente le sanzioni occidentali, ma soprattutto a «rafforzare l'opposizione condivisa contro l'Occidente». Una sfida simbolica più che operativa. Che Teheran però ora pagherà cara.

L'analisi

Sciami di droni sui cieli di Mosca così Kiev prova a rompere l'assedio

di **Gianluca Di Feo**

Tempestato di domande sul divieto all'uso di missili statunitensi contro il territorio russo, la scorsa settimana il ministro della Difesa americano Llyod Austin ha risposto in maniera quasi sorprendente: «L'Ucraina ha già di suo significative capacità per attaccare bersagli che sono fuori della portata degli Atacms e degli Storm Shadows». Le parole del capo del Pentagono riconoscono una realtà che si vede da settimane: l'apparato industriale di Kiev è in grado di produrre migliaia di droni a lungo raggio, che possono colpire a oltre mille chilometri di distanza. L'altra notte c'è stato uno degli assalti più massicci del conflitto e il ministero della Difesa russo ha detto di averne abbattuti ben 144, venti nel distretto della capitale: i tre aeroporti di Mosca sono rimasti chiusi per ore e nella periferia un palazzo è stato devastato. Ordigni sono piovuti in tante parti diverse del Paese: Belgorod, Lipetsk, Kaluga, Kursk, Tula, Voronezh e Bryansk. Per la prima volta è stata riconosciuta la morte di una donna di 49 anni e il Cremlino ha dovuto fare una dichiarazione ufficiale: «Questo attacco dimostra la natura del regime di Kiev, sono i nostri nemici».

È l'ultimo capitolo dell'operazione Deep Strike sul territorio russo, gestita interamente dall'intelligence militare ucraina: una campagna segreta, di cui il presidente Zelensky o gli altri ministri non parlano mai. In genere le incursioni sono di tre tipi. Anzitutto, i raid sugli aeroporti da cui decollano i caccia che bombardano il fronte o che lanciano missili contro le città. Uno dei più pesanti ha devastato il 22 agosto la base di Marinovka nel distretto di Volgograd, la Stalingrado sovietica: le foto satellitari britanniche mostrano quattro hangar e diversi radar rasi al suolo. A queste missioni sembra vengano dedicate le armi più potenti e più precise. Poi ci sono le incursioni contro le raffinerie e i depositi di carburante, dove anche un piccolo drone può causare danni enormi. Infine, ci sono gli sciami di velivoli senza pilota che planano sulle grandi aeree urbane: vengono diretti contro le infrastrutture elettriche, ma in molte occasioni finiscono sulle case, seminando panico e morte tra gli abitanti. Sono chiaramente una ritorsione per i missili e i droni che vengono scagliati contro le città ucraine dal febbraio 2022 e hanno ridotto ai minimi termini la produzione di elettricità. La finalità di questi blitz è in pratica la stessa dell'offensiva contro Kursk: «La Russia ha portato la guerra nel nostro territorio e dovrebbe sentire su di sé ciò che ha fatto», per usare le parole di Zelensky.

Zelensky Il presidente ucraino ha più volte rivendicato la necessità di portare la guerra in Russia

Secondo una stima, dall'inizio di agosto gli ucraini avrebbero utilizzato più di tremila droni nell'operazione Deep Strike, tutti di costruzione nazionale. Il modello più diffuso è il Lyuty – ossia "Feroce" – che somiglia al celebre Bayraktar turco. Ha un'apertura alare di sette metri e può arrivare a distanze superiori a mille chilometri trasportando 50 chili di esplosivo. Lo scorso 24 agosto c'è stato l'esordio di un nuovo modello con motore a reazione, il Palyanytsia. Attualmente il governo ucraino chiede ad alcuni degli alleati di finanziare i piani autonomi della sua industria bellica più avanzata: ieri la Lituania ha donato dieci milioni proprio per i Palyanytsia. Oggi vengono prodotti ogni mese 150 mila droni, in stragrande maggioranza i piccoli quadricotteri usati in prima linea. Il viceministro Oleksandr Bornyakov, passato dalle start up ai bombardieri robot, prevede che gli sviluppi saranno rapidi: «La vittoria sui campi di battaglia moderni è impossibile senza innovazione». O, come ha detto un ufficiale americano commentando i nuovi progetti ucraini: «I migliori innovatori sono le persone che devono farlo altrimenti moriranno il giorno successivo».

La campagna di Kamala ha piantato le tende nell'ex roccaforte operaia persa a sorpresa da Hillary Clinton nel 2016: dopo lo shock recuperare consensi è un imperativo

Il reportage

Pennsylvania o morte La corsa di Harris dipende tutta da qui

dal nostro inviato **Paolo Mastrolili**

PHILADELPHIA — Joe è un figlio di Scranton, cresciuto nel cuore industriale della Pennsylvania; Kamala viene dalla California, figlia di professori universitari. Qui potrebbe stare la differenza che riapre le porte della Casa Bianca a Donald, perché il consenso tra i politologi è che chi conquisterà questo Stato chiave, dove non a caso ieri notte si è tenuto il dibattito fra Harris e Trump, si prenderà anche la presidenza.

Basta ricordare le scene del "Cacciatore", ambientate intorno all'acciaieria di Clairton, una decina di miglia a sud di Pittsburgh. Un tempo colletti blu come Mike Vronsky, Steven Pushkov e Nick Chevotarevich erano affidabili elettori democratici. Poi è venuta la globalizzazione, le fornaci hanno chiuso, gli oppiacei hanno preso il posto della birra, e Trump è diventato il salvatore. Soprattutto fra i bianchi senza laurea, che persino a Philadelphia, culla della Costituzione, sono oltre il 50%. Nel 2016 Donald Trump aveva battuto Hillary Clinton in questo Stato con uno scarto dello 0,72% dei voti, ma nel 2020 Biden si è preso la rivincita con l'1,17% in più rispetto al rivale. Ora Harris deve conservare questi voti riportati a casa da Joe, perché nessun candidato democratico dal 1948 ad oggi è riuscito ad andare alla Casa Bianca, senza conquistare la Pennsylvania e i suoi 19 voti per il Collegio elettorale.

Gli Stati chiave sono sette, ma due più degli altri. Gli analisti infatti sono convinti che Harris non possa vincere senza conquistare la Pennsylvania, e Trump senza la Georgia. Infatti Kamala si è trasferita a Pittsburgh per preparare il dibattito, e subito dopo andrà a Wilkes-Barre. Butler, invece, è il luogo dove Thomas Matthew Crooks aveva cercato di ammazzare Donald.

Dal punto di vista elettorale, lo Stato è diviso grosso modo in tre parti: le grandi aree urbane dell'est, con Philadelphia e i suoi sobborghi al centro, che sono in maggioranza democratiche; l'interno rurale e industriale, diventato per i repubblicani un po' come l'Alabama; e le regioni dell'ovest, dominate da Pittsburgh, dove si gioca la partita, insieme a quelle industriali di Wilkes-Barre e Scranton.

Biden era nato qui, a due passi dalla Scranton Army Ammunition Plant, che fonde la maggior parte delle munizioni da 155 millimetri inviate in Ucraina, e ha appena raddoppiato la produzione grazie a un investimento del governo da 400 milioni di dollari. Per vincere Harris ha assolutamente bisogno di dominare Philadelphia e i sobborghi, dove la maggioranza degli abitanti sono neri. Ma deve prevalere anche nella zona di Pittsburgh, ex bastione dell'acciaio di Andrew Carnegie, ora al centro del Marcellus Shale, che ha fatto della Pennsylvania il secondo stato produttore di gas negli Usa. Questo aiuta a capire perché Kamala ha cambiato posizione sul fracking, rinunciando all'obiettivo di bandirlo proposto nel 2020, mentre Biden ha promesso di bloccare l'acquisto della United States Steel da parte di Nippon Steel, nonostante i 14,1 miliardi di dollari messi sul tavolo. Joe però aveva recuperato parecchi voti anche nella sua Scranton, soprattutto fra gli anziani, e la vice ha bisogno di lui per non perderli. Poi deve sfidare Trump anche nelle zone rurali, non per batterlo, ma quanto meno per limare un po' il suo margine di vantaggio.

> Dove un tempo regnava incontrastata l'industria dell'acciaio, si gioca buona parte del risultato del 5 novembre Soprattutto per i Dem

Per riuscirci aveva considerato di scegliere come vice il governatore Josh Shapiro, che in Pennsylvania ha un indice di popolarità del 59%. Alla fine ci ha rinunciato, per almeno due ragioni. La prima, ed è triste dirlo ancora nel Ventunesimo secolo, è che l'unica volta in cui un ebreo era stato nominato per questa posizione si era trattato di Joe Lieberman, con Al Gore, e sappiamo come è andata a finire. La seconda è che Shapiro è poco popolare nell'ala sinistra del Partito democratico, per le posizioni prese in difesa di Israele su Gaza e i contrasti con i sindacati. Se Kamala perderà la Casa Bianca a causa della Pennsylvania, potrebbe rimpiangere questa decisione per il resto della sua vita. Shapiro però ha promesso di aiutarla, e dalla sua parte ha anche il senatore locale John Futterman, che ha giurato alla Nbc: «La sfida è difficile, ma lei vincerà, perché gli americani non vogliono tornare al caos di Donald, ma anche perché lei ha le posizioni giuste per la difesa della democrazia, il diritto all'aborto e un'economia più inclusiva».

Qui il voto anticipato inizia lunedì prossimo, e Trump ha già denunciato che «il 20% delle schede inviate per posta è truccato». Shapiro gli ha risposto così: «Se proprio vuoi riprovarci, ricordati come era andata nel 2020, quando hai perso 43 cause sui presunti brogli. Siamo pronti a difendere la democrazia».

Nel 2008 i democratici avevano un vantaggio di 1,2 milioni di elettori registrati in più dei repubblicani, ma ora si è ridotto a 350.000. Harris ha aperto nello stato 50 uffici con 350 dipendenti e Trump due dozzine. Da oggi al 5 novembre, secondo AdImpact, hanno stanziato 153 milioni di dollari per gli spot televisivi: 80 lei e 73 lui. I sondaggi dicono che sono alla pari, perciò ad assegnare la Casa Bianca sarà un pugno di elettori ancora indecisi.

Il caso/1
Nikki Haley avverte Trump "Smetti di insultare le donne"

Nikki Haley è convinta che Donald Trump e JD Vance dovrebbero «cambiare il modo in cui parlano delle donne». In un'intervista a *Fox News*, l'ex candidata alle primarie repubblicane che dopo essersi ritirata dalla corsa ha dato il suo endorsement al tycoon alla Convention di luglio, ha sottolineato: «Non c'è bisogno di dare della stupida a Kamala Harris, non è arrivata fin qui solo per caso. Bisogna concentrarsi sulle politiche». E ha aggiunto che quando l'ex presidente o il suo candidato vice chiamano le donne democratiche "stupide", «anche le repubblicane si arrabbiano. Attenetevi alle politiche, lasciate perdere tutto il resto - ha concluso Haley - È così che si può vincere».

Il caso/2
"Non utilizzare Seven nation army" I White Stripes denunciano il tycoon

Dopo Céline Dion, Beyoncé, Neil Young e i Foo Fighters, si allunga ancora la lista dei musicisti che hanno denunciato Trump per l'uso non autorizzato di un brano. Questa volta tocca alla band White Stripes, che ha annunciato di voler presentare una denuncia contro il candidato repubblicano, accusandolo di «flagrante appropriazione indebita» della loro celebre canzone "Seven nation army", utilizzata in un video della campagna elettorale. Jack White, leader del gruppo, ha condiviso su Instagram l'immagine della prima pagina della causa depositata presso il tribunale di New York, accompagnata dalla didascalia: «Facciamo causa ai fascisti».

La marea L'arrivo del Papa tra la folla di fedeli nella spianata di Taci Tolu, a Timor Est, il paese più cattolico del mondo

ALESSANDRO DI MEO/ANSA VALENTINO DARIELL DE SOUSA/AFP

Il racconto

Il Papa eroe di Timor Est "Io alla fine del mondo" E i fedeli per vederlo sfidano giungla e miseria

Da Giacarta a Singapore il viaggio più lungo di Bergoglio E nel Paese più cattolico del Pianeta una festa sullo sfondo di povertà e violenza

dal nostro inviato
Iacopo Scaramuzzi

DILI – C'è chi ha viaggiato quattro giorni, prima in macchina, poi a piedi, poi in barca per guadare un fiume, poi di nuovo a piedi nella giungla. July e Rose sono arrivate da oltreconfine, dall'altra metà dell'isola sotto il dominio indonesiano: «È stato pericoloso», confidano. C'è chi è incredulo fino all'ultimo. «C'è gente che pensava che mai in vita sua avrebbe visto il Papa», dice padre Thomas Ravaioli, «e invece...».

E invece eccolo qui, papa Francesco. A 87 anni, il respiro corto, ormai incapace di camminare, è salito con la sua carrozzina su un C-130 dell'aeronautica militare australiana a Port Moresby, la capitale della Papua Nuova Guinea, e ha percorso 911 chilometri, andata e ritorno in un solo pomeriggio, per visitare Vanimo, un punto sperduto nella mappa dell'arcipelago, una manciata di casupole strette tra l'oceano e la foresta tropicale.

Lo accolgono con i canti tribali, gli mettono un copricapo con le piume, lui è contento. La gente è poverissima, si muore per una malattia stupida, scarseggiano elettricità e acqua potabile, e qui una decina di anni fa è arrivato un gruppetto di missionari argentini che tentano di strappare la gente all'alcolismo, alla stregoneria e alle violenze nei confronti delle donne. Hanno aperto una scuola per bambine e una corale. Sembra *Mission*, il film sui missionari gesuiti del Seicento in Sud America, solo quattro secoli dopo: all'epoca erano la Spagna e il Portogallo a volere le mani libere, nelle foreste intorno a Vanimo si taglia senza posa legna da esportare in Cina, l'arcipelago è in mano alle multinazionali che sfruttano oro, argento e rame e lasciano la mancia. Uno dei missionari, padre Martin Prado, anni fa è andato a Roma con qualche parrocchiano, il Papa inaspettatamente li ha ricevuti e ha promesso: «Un giorno verrò io a trovarvi».

Le piume Il copricapo di piume e sopra le danze degli indigeni a Vanimo (Papua Nuova Guinea). A destra il bacio dell'iman a Bergoglio nella moschea di Giacarta, in Indonesia

Bergoglio sta compiendo il viaggio più lungo del pontificato, dodici giorni in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Est e, da oggi, Singapore, una finestra affacciata sulla Cina. Con l'età e gli acciacchi sembrava improbabile e invece gira come una trottola, arringa le folle di fedeli, scherza: «Anche io vengo dalla fine del mondo, ma voi di più», dice ridendo ai vescovi e ai sacerdoti di Timor Est. Mostra plasticamente che è perfettamente in grado di guidare la Chiesa, e indica la direzione che essa deve prendere. La Papua Nuova Guinea, ha detto, è «così lontana da Roma eppure così vicina al cuore della Chiesa cattolica», Timor Est «proprio perché è ai confini del mondo si trova al centro del Vangelo».

Il viaggio non poteva non iniziare dall'Indonesia. Se sul Pacifico affacciano Stati Uniti, Cina, Russia, Australia e Giappone, è Giacarta la potenza di medio calibro che ha spesso dettato legge sui vicini. Gli indonesiani vedono nel Papa un leader mondiale, condividono le sue idee su Ucraina e Medio Oriente, lui elogia il modello di convivenza del paese in un mondo segnato da «guerre sanguinose».

Quella nel più popoloso paese musulmano del mondo è più che una visita di cortesia. L'islam qui è tollerante, l'estremismo è stato emarginato, Francesco partecipa a un incontro presso la moschea e la cordialità è sancita dai gesti: l'imam Nasaruddin Umar gli dà un bacio sulla testa, il Papa bacia la mano dell'imam.

Se a Giacarta il corteo papale passa inosservato, a Timor Est un fiume di gente si riversa in strada. Giovani e bambini si arrampicano sui tetti e sugli alberi, è festa nazionale per tre giorni, mezzo paese partecipa alla messa nella spianata accanto alla capitale. Solo nel 2002 il paese ha conquistato l'indipendenza dall'Indonesia dopo trent'anni di repressione, un quarto della popolazione sterminata. La Chiesa è l'unica istituzione che ha difeso il popolo e oggi il 98% della gente è cattolica.

Un prestigio al quale corrisponde un potere non esente da abusi. Il vescovo Carlos Filipe Ximenes Belo, padre della patria e premio Nobel per la pace, violentava ragazzini poveri già negli anni Ottanta: solo due anni fa un giornale olandese lo ha rivelato. Ma nessuno qui crede alle accuse: «Sono solo voci, è innocente». Francesco gira alla larga dalla vicenda, ma con i vescovi e i preti va alla radice del problema e li mette in guardia dal rischio di sentirsi «superiori al popolo», invischiati nella «corruzione». Sarebbe la parabola seguita da altri paesi dove la Chiesa è stata colonna nazionale, dalla Polonia all'Irlanda al Cile, e oggi è ignorata quando non contestata.

Ogni luogo ha la sua specificità ma nell'oceano Pacifico Francesco, un papa del global south, dovunque sembra a suo agio. In queste acque solcate per secoli da esploratori e missionari, crocevia di scontri tra i giganti della storia che un tempo si contendevano le spezie e oggi il petrolio, vede i danni di una decolonizzazione incompiuta e un luogo cruciale per il futuro del cristianesimo. Ma approfitta del viaggio anche per inviare, all'interno, il messaggio che la Chiesa non è eurocentrica né occidentale, asserragliata a Roma, rinchiusa in dispute dottrinali e liturgiche. Perché, scandisce, «una Chiesa che non ha capacità di andare ai confini e si nasconde nel centro è una Chiesa molto malata».

IN UN CASOLARE VICINO A PERUGIA

Altra strage in famiglia uccide moglie e figlia e poi si spara col fucile

Ex professore, aveva cominciato a zoppicare dopo un intervento alla schiena e temeva di finire in sedia a rotelle

di **Antioco Fois**

PERUGIA — A scoprire l'orrore che giaceva sotto il cielo da ore e a dare l'allarme è stato il fidanzato della più giovane delle vittime. Nella tarda mattinata di ieri, sull'erba rada di fronte a un casale di Fratticiola Selvatica, piena campagna nel territorio Nord-Est di Perugia, giacevano i corpi senza vita di un'intera famiglia. Elisa Scoccia, 39 anni e la madre, Maristella Paffarini, 66 anni, freddate a colpi di arma da fuoco mentre prendevano il sole in giardino. Poco distante il cadavere di Enrico Scoccia, 69 anni, che dopo avere sparato alla moglie e alla figlia avrebbe rivolto verso di sé il fucile da caccia che gli è stato ritrovato accanto.

Un quadro che ha orientato le indagini della procura di Perugia, guidata da Raffale Cantone, verso l'ipotesi dell'omicidio-suicidio per mano del 69enne, ex professore di latino e greco che aveva lavorato alla Galleria nazionale dell'Umbria. Alla squadra mobile di Perugia il compito di ricostruire la vicenda e corredarla degli elementi mancanti, a partire dal movente che avrebbe portato l'uomo a imbracciare l'arma e fare una strage in quella casa che vicini e compaesani descrivono come abitata da una famiglia cordiale e riservata.

▲ **Vittima** Elisa Scoccia

«Enrico lottava da anni con una fortissima depressione», racconta una persona vicina alla famiglia Scoccia, che descrive il quotidiano dell'uomo «animato da costanti pensieri di morte». Anche perché ultimamente temeva di dover tornare sulla sedia a rotelle, dove era stato costretto anni fa dopo un intervento alla schiena. «Ma i due coniugi – sottolinea l'amico di famiglia – andavano d'accordo. Lei, che lavorava come assistente sociale in Prefettura, lo accompagnava nelle cure con dedizione e lui non ha mai avuto un atteggiamento violento nei confronti dei familiari».

Quella palude nera di pensieri distruttivi che ha finito per ingoiare tutto, sarebbe affiorata sette anni fa, al tempo appunto dell'operazione che aveva limitato la capacità di camminare da solo del padre di famiglia. Così, progressivamente, aveva perso senso la vita in campagna, in quel casale in fondo a una strada bianca stretta e ritorta, dove allevare pecore e cavalli per il salto a ostacoli. Una villetta di pietra arenaria, acquistata e sanata dalle ferite del terremoto che nel '97 si era abbattuto sul centro Italia. Di recente la famiglia Scoccia lo aveva messo in vendita, col progetto di trasferirsi nuovamente in centro a Perugia, dal momento che Maristella sarebbe dovuta andare in pensione a fine settembre.

«In paese si vedevano pochissimo, Enrico non andava più a caccia da quando era stato male, ma aveva in casa ancora diversi fucili», spiega Maria Teresa, una vicina che racconta di avere sentito «uno sparo nella serata di sabato, verso le 22». Un altro vicino ha raccontato, invece, di avere sentito cinque colpi di arma da fuoco nel pomeriggio di domenica, verso le 15.

Il fidanzato di Elisa ha raccontato di essersi recato a controllare nel casale dove la 39enne era andata per fare visita ai genitori, dopo essere stato allertato dai colleghi della giovane, che non si era presentata al lavoro dopo alcuni giorni di ferie. Secondo i primi riscontri, l'omicidio-suicidio si sarebbe consumato circa due giorni prima della scoperta dei corpi.

Sul Monte Bianco
I due alpinisti morti abbracciati: trovati i corpi

Sono stati trovati i corpi privi di vita dei due alpinisti italiani dispersi sul Monte Bianco. Erano abbracciati, forse per cercare di difendersi dal freddo. Di Andrea Galimberti, 53 anni, comasco, e di Sara Stefanelli, 41 anni, genovese, si erano perse le tracce sabato. Recuperati poco distante i corpi di due sudcoreani, anche loro sorpresi dalla bufera.

L'APPELLO DEI PEDAGOGISTI

Divieto di smartphone agli under 14 tra divisioni e dubbi. "Serve il dialogo"

Valditara: "Gli esperti ci danno ragione" Ma Abodi: "La strada giusta non è vietare" E Calenda si rivolge a Meloni e Schlein "Lavoriamoci insieme"

ROMA – Duemila firme in un pomeriggio e consensi trasversali, seppur non unanimi. L'appello, anticipato ieri da *Repubblica*, dei pedagogisti e degli artisti del cinema italiano – da Daniele Novara ad Alberto Pellai, da Paola Cortellesi a Pierfrancesco Favino – che chiede di vietare per legge gli smartphone prima dei 14 anni e i social prima dei 16 anni ha riacceso il dibattito eterno sull'uso dei telefonini tra i minori, dividendo pure il governo. Serve una norma o serve il dialogo? Questo il dilemma.

L'appello è piaciuto, e non poteva essere altrimenti, al ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara, perché «va nella direzione che io ho fortemente sostenuto e che ho trasformato in realtà con il divieto del cellulare fino a 14 anni nelle scuole italiane anche a scopo didattico». Il ministro osserva che «si tratta di una posizione sempre più condivisa a livello internazionale: i danni derivanti da un uso precoce del cellulare e dei social sono ormai evidenti a tutti». E, con vena polemica, aggiunge: «L'appello smentisce chi ha banalizzato la nostra iniziativa chiamandoci retrogradi».

Il suo collega d'esecutivo Andrea Abodi, ministro dello Sport e dei giovani, non la pensa però così: «Parliamo dei nostri figli, dei nostri nipoti! Non penso che la soluzione o la mitigazione del problema dell'uso eccessivo e non sicuro di telefonini e social sia vietarli per legge agli under 14 e 16. Piuttosto, un contributo prezioso per limitare i rischi possono darlo più educazione, formazione, dialogo e ascolto, a scuola e in famiglia, insieme a più attività sportive e culturali», scrive Abodi sui social.

Ma anche all'opposizione c'è chi apprezza l'idea di Novara e Pellai, «molto coraggiosa e condivisibile» per la vicepresidente dem della Commissione bicamerale Infanzia e adolescenza, Simona Malpezzi. Aggiunge la deputata dei Cinque Stelle Gilda Sportiello: «Come legislatori abbiamo il dovere di intervenire, l'uso dei social e degli smartphone non può non essere normato». E Carlo Calenda si rivolge a Giorgia Meloni ed Elly Schlein: «Abbiamo già depositato una proposta di legge. Lavoriamoci insieme». – **v.g.**

Su Repubblica

L'appello dei pedagogisti "Smartphone fuori legge prima dei 14 anni"

L'appello contro gli smartphone agli adolescenti

Perché sì *Il primo firmatario*

Pellai "I ragazzi di quell'età sono troppo vulnerabili è in gioco la loro salute mentale"

di **Romina Marceca**

Alberto Pellai, psicoterapeuta dell'età evolutiva, ricercatore e scrittore, con il pedagogista Daniele Novara è il primo firmatario della petizione al governo contro gli smartphone agli adolescenti. Sull'argomento ha scritto più di un libro, l'ultimo è *Allenare alla vita*. E dice: «Non possiamo più rimanere in silenzio. Nessuno ha niente contro la tecnologia, il tema è l'autogestione del minore. I dati ci dicono che non ha l'abilità per difendersi dalla tecnologia, torniamo ai vecchi cellulari usati solo per comunicare».

Quindi nessun telefonino prima dei 14 anni?

«Tra gli 11 e i 14 anni, il funzionamento della parte emotiva del cervello di un adolescente è potentissimo. Si vede bene nel film *Inside out 2*: si schiaccia il bottone della pubertà e il cervello emotivo diventa esplosivo. È affamato di divertimento, di eccitazione, di dopamina. Tra i dieci e i 14 anni si ha la massima vulnerabilità nei confronti dell'ingaggio dopaminergico, che è tanto presente nell'online. Il cervello cognitivo matura più tardi».

L'altro tema è quello di chi gestisce i contenuti online?

«Esattamente. Non vengono proposti soltanto documentari, ma una serie di esperienze. E da un'architettura che non parla al cervello che pensa, ma a quello che sente».

Tornando ai dati clinici, qual è il più impressionante?

«A partire dal 2012, gli indicatori di salute mentale in età evolutiva sono sempre andati peggiorando proprio quando i cellulari sono diventati smartphone. Prima avevamo uno strumento di comunicazione. Dopo, abbiamo avuto in mano uno strumento di connessione e di navigazione. Da lì in poi sono successe molte cose».

Cosa?

«In età evolutiva si sta molto male perché ci sono quattro aspetti che vengono fortemente sviluppati nella vita online: la deprivazione di sonno, la deprivazione sociale, la frammentazione dell'attenzione, la stimolazione a fare sempre più cose nella vita virtuale senza riuscire a smettere. Il cervello per svilupparsi e strutturarsi bene ha bisogno di stare di più nella vita reale».

Nella petizione chiedete di proibire i social media prima dei 16 anni.

«È sempre la ricerca a guidarci. Chi entra nei social media prima di questa età sviluppa un'ansia performativa, una riduzione dell'autostima e un senso di inadeguatezza rispetto alla propria immagine. Non possiamo più non dire che i social media non rappresentano un fattore di rischio per la salute degli adolescenti. Non è un'opinione».

FAVOREVOLE
ALBERTO PELLAI, 59 ANNI, PSICOTERAPEUTA

Essere sempre connessi danneggia il sonno, i rapporti sociali, l'attenzione, e può dare dipendenza

CONTRARIO
FEDERICO TONIONI, 56 ANNI, PSICHIATRA

Internet non ha mai manipolato gli adolescenti, semmai ha dato loro più stimoli ad apprendere

Perché no *Lo psicoterapeuta*

Tonioni "Proibire è inutile non si può chiedere ai nostri figli di vivere fuori dalla realtà"

di **Viola Giannoli**

«Se un po' mi conosce sa che non posso essere d'accordo con divieti e proibizioni». Federico Tonioni, psicoterapeuta al Gemelli di Roma ed esperto in dipendenze da web, la pensa così sull'idea di vietare per legge gli smartphone agli under 14.

Perché è contrario?

«Mi sembra un atto di deresponsabilizzazione per noi genitori. Cosa chiediamo ai nostri figli? Una vita fuori dalla realtà? Fosse per me a scuola alternerei le lezioni classiche con quelle con i visori, vedo moltissimi ragazzini delle medie imparare l'inglese con il gaming e non riesco a immaginare una vita senza web per loro. Parlerei piuttosto di prevenzione, aiutando i bambini a sviluppare l'autostima che si forma facendoli sentire amati anche dopo un fallimento. La cosa più tossica per un bambino non è lo smartphone ma la frase "potevi fare di più"».

Ma non le fa impressione vedere moltissimi bimbi seduti al ristorante con lo smartphone in mano?

«Mi trovi un adulto che a tavola, in metro o per strada non stia con il cellulare o con il tablet in mano. I nostri figli vanno guardati e ascoltati prima di imporgli delle regole, dovremmo provare a guardare il mondo con i loro occhi ogni tanto, invece di imporgli il nostro. I bambini hanno bisogno di comprensione prima che di regole rigide, l'essere ridotti all'obbedienza genera rabbia e la rabbia e la noia sono la base per qualsiasi forma di psicopatologia».

A proposito, gli smartphone non creano dipendenza e dissociazione tra vita reale e quella virtuale?

«Virtuale non significa irreale: su Internet si guadagna, ci si innamora, si trova lavoro. Quel che manca sono le emozioni, che si attivano solo con il contatto fisico diretto, le emoticon non bastano. Le relazioni digitali sono reali, ma non intere. Ma non c'è dissociazione. Anche quando mi distraggo non sto nella realtà concreta. Il punto è il rapporto che c'è tra fantasia e realtà. La mente è come un'orchestra: non importa se suona l'arpa o il basso, l'importante è che la musica sia armonica».

E i social? È contrario anche qui a un divieto per gli under 16?

«È un po' diverso. Proibirli *tout court* mi sembra impossibile anche perché dietro ci sono interessi a cui qualsiasi governo si piega. Ma vanno normati: si può procrastinarne l'accesso ed impedire ai bambini di finire nelle challenge, ma servono controlli. Quel che non capisco è come sia possibile che non esista ancora un'identità digitale certa. Se un poliziotto mi ferma per strada devo esibire un documento, mentre sul web posso essere chiunque. E i tentativi di identificazione sono aggirabili anche da un bambino di sei anni. È da qui che partirei».

▶ **Insieme** Carmine Diamante e Paola Conte nel video di "lo voglio te non voglio lei", dedicata al loro amore

L'intervista alla vedova del neomelodico Diamante

"L'amore con Carmine più forte dei pregiudizi volevamo essere genitori"

di **Raffaele Sardo**

GRAZZANISE (CASERTA) – «Mi è caduto il mondo addosso. Fino all'ultimo ho sperato che fosse solo un incubo. Perché, anche vedendolo morto, non realizzi quello che è accaduto. Invece è tutto vero». Paola Conte parla con voce flebile, seduta sul divano di casa a Grazzanise, in via Volturno. Paola ha 45 anni, fa la parrucchiera ed è la moglie di Carmine Saturno, 36 anni, cantante neomelodico noto come "Carmine Diamante", morto domenica pomeriggio a Castel Volturno colpito da una scarica elettrica vicino ad una fontana, mentre giocava con i nipoti nel giardino della casa di sua mamma. Provata, occhi lucidi, è appena tornata dall'istituto di medicina legale di Caserta dove si trova la salma di Carmine. Oggi i funerali alle 15 nella chiesa Maria Santissima di Montevergine.

Paola, come vi siete conosciuti?
«A Casoria in un locale, "La parolaccia". Era il 24 novembre del 2014. Io ero con le mie amiche. Un gioco di sguardi. Posso dire che è stato un amore a prima vista».

E poi?
«Ci siamo talmente innamorati che a gennaio siamo andati a vivere insieme. Lui da Ponticelli si è trasferito qui da me a Grazzanise. E poi ci siamo sposati dopo alcuni anni col rito civile. Ed è stato un matrimonio bellissimo».

Avete avuto difficoltà nella vostra relazione in questo ambiente, visto che lei non è nata donna?
«Quelle che si possono avere quando c'è stupidità. Piccole cose. Ma poi è andato sempre tutto bene. Io, però, oggi preferisco parlare solo di mio marito».

Anni fa stavate per adottare una bambina. Come andò?
«In realtà abbiamo cresciuto una bambina di origine nigeriana per otto anni. Poi la mamma se la riprese».

Ci furono problemi burocratici o pregiudizi nei vostri confronti?
«No, nessun problema, perché non avevamo fatto richiesta né di adozione, né di affidamento. La sua mamma lavorava tanto. Ci conosceva e ce l'affidava. Solo che poi la madre di questa bambina per problemi personali è stata arrestata ed espulsa dall'Italia, e quindi anche la bambina è andata via».

E in seguito avete mai pensato a un'adozione?
«Sì, ne avevamo fatto richiesta. Stavamo aspettando l'idoneità del tribunale di Napoli. Avevamo già fatto il percorso con gli assistenti sociali e gli psicologi e lo avevamo superato alla grande. Proprio in questo mese attendevamo la chiamata del tribunale. Saremmo andati a Sofia».

> *"Stavamo aspettando l'ok all'adozione, poi saremmo andati a Sofia a conoscere nostro figlio"*

Torniamo a suo marito: quando si è affermato come artista?
«Ha cominciato ad avere più visibilità un anno e mezzo fa. Stava crescendo piano piano, costantemente...».

Chi ha creduto in lui?
«Noi, innanzitutto, la sua famiglia. E poi Nancy e Enzino Coppola. Mio marito si era rivolto a Nancy perché la conosciamo benissimo e lei ha prodotto il suo primo disco: "Io voglio te, non voglio lei"».

A quali modelli musicali si ispirava?
«A Franco Calone per la musica, soprattutto. Ma gli piaceva tanto anche Tony Colombo».

La canzone cui era più affezionato?
«Era "O bben' ca te voglio". Incisa proprio per noi due».

Come descriverebbe Carmine a chi non lo ha mai conosciuto?
«Una persona ricca di valori. Amava molto l'amicizia, era una persona solare, sempre sorridente e disponibile con tutti. I commenti che le persone stanno inviando dopo la sua morte parlano da soli. La gente ci amava».

C'è qualcosa che avrebbe ancora voluto dire a Carmine?
«Nulla, non ho rimpianti in questo senso. A mio marito ho sempre detto tutto».

Giochi

Superenalotto
concorso n. 144 del 10-9-2024

Combinazione vincente

9 11 27 53 63 78

Numero Jolly 8 **Superstar** 88

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Agli 8 vincitori con punti 5	22.019,61 €
Ai 746 vincitori con punti 4	240,59 €
Ai 28.130 vincitori con punti 3	19,20 €
Ai 396.810 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	24.059,00 €
Ai 132 vincitori con punti 3	1.920,00 €
Ai 1.707 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.808 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 21.245 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 73.900.000,00

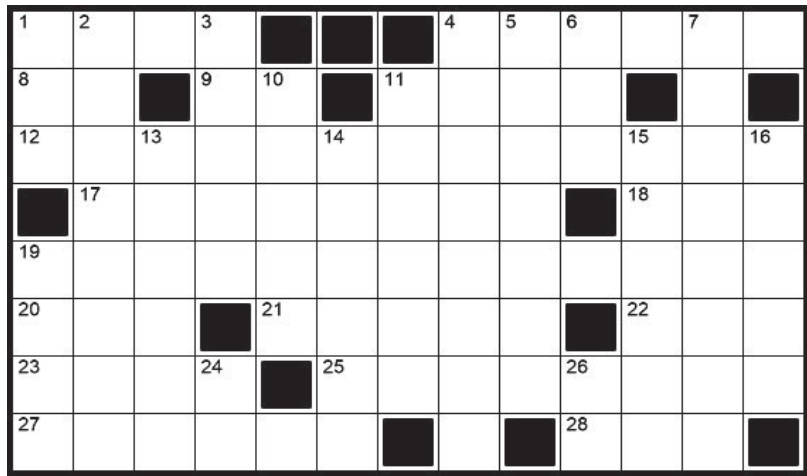
Lotto
Combinazione vincente

Bari	47	60	46	12	29
Cagliari	64	77	88	73	45
Firenze	80	69	7	88	33
Genova	69	8	24	65	41
Milano	86	30	6	72	82
Napoli	63	56	32	44	80
Palermo	63	54	82	66	85
Roma	15	44	30	55	28
Torino	4	7	43	5	31
Venezia	65	49	46	32	57
Nazionale	77	89	7	21	83

10eLotto
Combinazione vincente

4	7	8	15	30
44	46	47	49	54
56	60	63	64	65
69	77	80	86	88

Numero oro: 47 Doppio oro: 47, 60

Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Riunisce gli esportatori di petrolio (sigla).
4. Un uomo con la fede.
8. È stato il 7 della Juventus (iniz.).
9. Al centro del kiwi.
11. Furono protagoniste per Aristofane.
12. Se ne è occupato Mario Draghi per l'Europa.
17. Sei guerre antiche tra Seleucidi e Tolomei egiziani.
18. Burton regista.
19. Fu capocannoniere ai mondiali del '90.
20. Componimenti poetici.
21. Un'abilità di chi sa l'inglese.
22. Lugano Arte Cultura (sigla).
23. Tratto calabrese dell'Appennino.
25. Un altro modo per indicare mezzogiorno o mezzanotte.
27. Il comune tra Eraclea e Bibione.
28. Pile ministilo.

Verticali

1. L'Occidente, in breve.
2. La musica della lingua in poesia.
3. Stato la cui capitale è divisa in due.
4. La de la Mole di cui si innamora Julien Sorel nel *Rosso e il nero* di Stendhal.
5. Tommaso _ Aniello d'Amalfi, rivoluzionario noto con il nome contratto.
6. Un religioso abbreviato.
7. Un lago con ripetizioni.
10. Una birra bianca.
11. Lionel di *We are the world*.
13. Il muscolo del pescatore.
14. Può fermare l'attaccante.
15. La Nazionale ora con Spalletti.
16. Si radunano nelle feste.
19. Toscanismo abbreviato.
24. In mezzo ai pari.
26. Ha scritto la Commedia più famosa (iniz.).

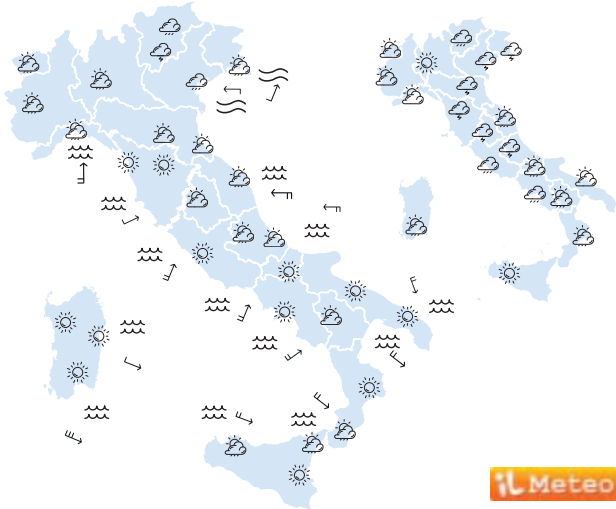
Le soluzioni di ieri

O	E	■	G	A	F	■	■	S	V	A	G	O
U	R	T	O	F	R	O	N	T	A	L	E	■
T	R	A	F	F	I	C	O	■	L	I	S	A
■	I	N	F	L	U	E	N	Z	E	■	S	A
■	■	G	R	I	L	L	O	■	V	I	E	■
H	O	R	A	T	I	O	■	C	O	N	T	E
P	R	A	T	T	■	T	A	R	L	A	T	I
D	I	M	A	I	O	■	P	I	E	M	I	A

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte

iLMeteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	20	28	150		20	26	174
Aosta	13	23	143		14	20	126
Bari	20	28	141		19	32	168
Bologna	19	28	176		19	21	184
Cagliari	20	28	153		20	27	155
Campobasso	14	26	142		15	24	166
Catanzaro	18	28	148		17	28	146
Firenze	21	29	202		20	22	192
Genova	21	26	175		22	24	162
L'Aquila	12	26	143		16	20	157
Milano	16	26	247		16	23	256
Napoli	20	29	191		23	28	199
Palermo	25	29	150		23	29	157
Perugia	16	28	157		17	21	162
Potenza	13	24	142		14	23	157
Roma	18	29	162		20	27	187
Torino	15	24	241		16	23	240
Trento	15	25	173		18	22	181
Trieste	21	27	192		20	22	197
Venezia	21	25	162		16	21	167

La tendenza

Solo acquisti necessari e stop all'usa e getta "L'era del de-consumismo contagia anche i giovani"

di **Rosaria Amato**

ROMA – Risparmiano di più e fanno attenzione a quello che comprano. Secondo il Rapporto Coop 2024 gli italiani sono entrati in una fase di de-consumismo: anche se la spesa è tornata ai livelli del 2019, le difficoltà economiche e le preoccupazioni legate alla situazione internazionale li rendono sempre meno disposti a spendere. Aumenta di 28 punti percentuali la quota di chi dichiara di voler acquistare solo beni strettamente necessari, e diminuisce di tre punti quella di chi confessa di fare acquisti per il puro piacere di comprare qualcosa.

Si spende per necessità, ma anche per esigenze legate al benessere e alla sostenibilità: la salute e la cosmetica quindi, ma anche il cibo, cercando di non rinunciare alla qualità. Il 21% del campione dichiara che aumenterà la propria spesa alimentare, e solo il 10% sostiene che la ridurrà. Più in auge che mai i prodotti biologici, con una penetrazione del 96,6%, 24,8 milioni di famiglie, e 9,6 milioni di italiani che intendono aumentarne l'acquisto. Tra le scelte salutistiche in aumento il digiuno intermittente (+3%) e il fit sport (+2%).

> I nuovi stili di vita nel rapporto Coop: più attenzione al benessere con un occhio al Pianeta

Calano i consumi tecnologici (gli acquisti di smartphone si riducono del 7,4% su base annua). Cambia anche l'atteggiamento nei confronti dei beni che un tempo facevano status: aumentano del 26% le intenzioni di riparare i propri oggetti con maggiore frequenza, del 24% il ricorso ai prodotti di seconda mano, e del 20% le intenzioni di realizzare da sé i prodotti che servono. Si risparmia non solo per sé ma anche per aiutare l'ambiente (anche se c'è un 16% che dichiara di farlo per viaggiare di più). Un atteggiamento che si riscontra soprattutto tra i più giovani, che si confrontano con maggiore attenzione con le sfide della sostenibilità ambientale e sociale.

Il dietologo

Sorrentino "Cibi di stagione per stare bene e spendere poco"

ROMA – «La dieta veramente sostenibile è quella che si fonda sull'acquisto di prodotti a chilometro zero e alimenti di stagione, evitando di sprecare il cibo». Nicola Sorrentino, dietologo, direttore della Iulm Food Academy, non critica per partito preso i nuovi stili alimentari: «In fondo uno spiedino di cavallette non è così lontano dai gamberetti che noi mangiamo da sempre». Anche se non nasconde un po' di rimpianto quando ammette che «la dieta mediterranea non abita più da noi da alcuni decenni».

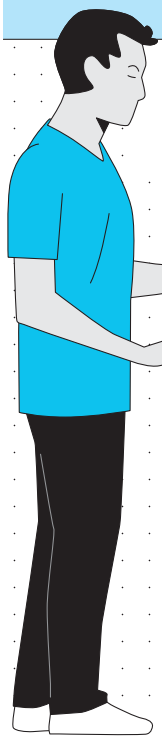
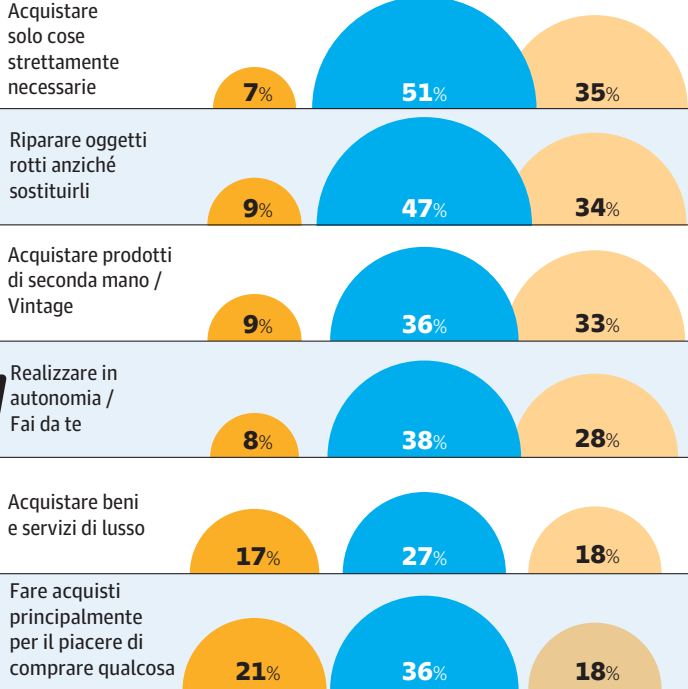
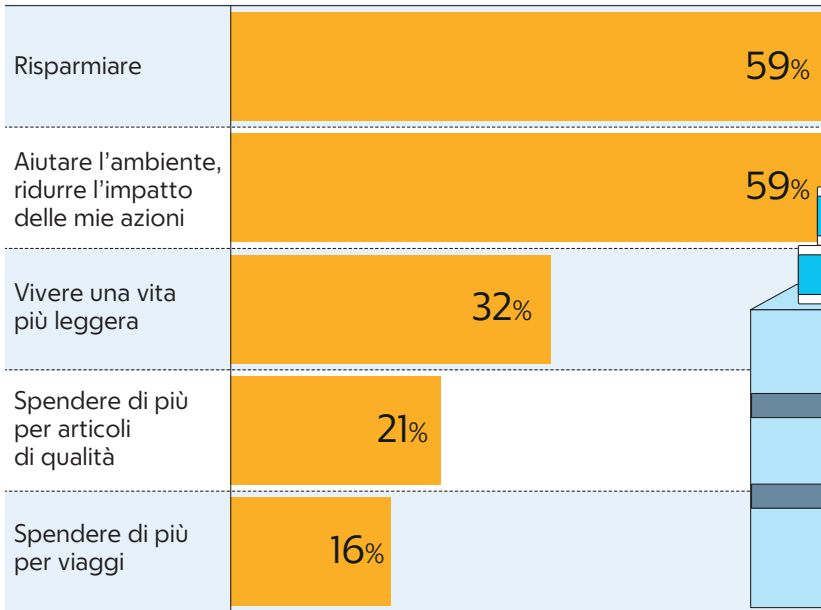
Non ci sono più neanche i pasti in famiglia?
«Io insisto sempre sulla prima colazione: quindici minuti al giorno li potremmo impiegare per stare insieme ai nostri familiari. Ma magari i ragazzi si svegliano all'ultimo minuto, e finiscono per spendere 5 euro al bar della scuola per mangiare delle pizzette o altri tipi di "cibo frettoloso"».

Nicola Sorrentino, dietologo e direttore della Iulm Food Academy

Dal Rapporto Coop emerge però una maggiore attenzione al cibo di qualità, a cominciare da quello biologico.
«Sì, purché si tratti di famiglie che possono permetterselo: il cibo di qualità non è alla portata di tutti. Anche se a volte non è soltanto una questione economica: ci sono Paesi poveri che mangiano meglio di quelli ricchi, in modo sano, e in fondo ci sono tanti posti dove hamburger di scarsa qualità costano un euro».

Riscontra anche una maggiore attenzione all'ambiente? La sostenibilità sta diventando davvero un criterio di scelta quando si va al supermercato?
«Intanto la dieta mediterranea rimane comunque una dieta salutare e che può essere applicata ovunque. Quanto all'impatto, per ottenere un chilo di pomodori freschi servono 150 litri di acqua, per una passata 170, per un chilo di riso 400 litri, per un hamburger servono 2.400 litri di acqua».

E quindi quali sono le caratteristiche di una dieta veramente sostenibile?
«Andrebbero acquistati in prevalenza prodotti a chilometro zero di stagione, privilegiando frutta e verdura, poche carni rosse, variare con le proteine, preferendo i legumi. Evitare alimenti molto processati, e bere acqua di rubinetto. E non sprecare il cibo: è questa la dieta che salva il pianeta».

Come giudica la nuova voglia di dieta, e il digiuno intermittente?
«Più le diete sono strane, e più le persone sono attratte. Il digiuno seguito in modo corretto aiuta a star meglio, ma se si pensa di saltare la colazione o la cena e mangiare il doppio a pranzo si sbaglia». – **r.am.**

Il direttore del Censis

Valerii "È il ritratto di un ceto medio in ritirata"

ROMA – «Mi sembra che dal Rapporto Coop venga fuori il ritratto di un ceto medio in ritirata, senza più slancio». Massimiliano Valerii, direttore generale del Censis, non si sorprende quando si parla di de-consumismo.

È finita un'epoca?
«Sì: da un lato c'è una ragione economica, veniamo fuori da un lunghissimo periodo di difficoltà, il reddito disponibile lordo è ancora inferiore del 7,3% rispetto ai livelli del 2007, l'anno che precede la penultima crisi finanziaria. È vero che abbiamo appena registrato il record storico di occupati, ma non ci sono ancora impatti positivi in termini di aumenti delle retribuzioni e dei redditi. E quindi il ceto medio esercita uno scrutinio molto severo sugli acquisti. Dall'altro lato è cambiato l'immaginario collettivo: i consumi non simboleggiano più uno status symbol».

Vale soprattutto per i giovani.
«Si ritrovano a danzare sugli idoli

Massimiliano Valerii, filosofo e direttore generale dell'istituto di ricerca Censis

infranti delle generazioni passate. Non credono più alla crescita illimitata del benessere».

Su cosa si basano adesso le scelte di consumo?
«Si privilegia quello che contribuisce a migliorare il benessere soggettivo: le spese per la salute, il buon cibo. Ma per qualcuno magari la scelta giusta è quella di un viaggio, o di un corso di yoga».

Stop anche ai consumi tecnologici, alla corsa all'ultimo smartphone?
«Credo che, se c'è stata una flessione nell'ultimo anno, si possa considerare piuttosto un effetto di saturazione. Negli ultimi 15 anni la spesa per gli smartphone si è moltiplicata per otto, è cresciuta del 727%. Si tratta di consumi anticiclici. Considerato che poi si tratta di prodotti basati su un meccanismo di obsolescenza programmata, credo che sia presto per dire che è in atto un'inversione di tendenza».

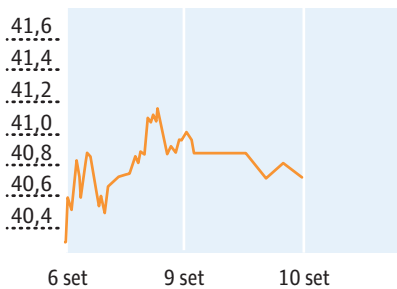
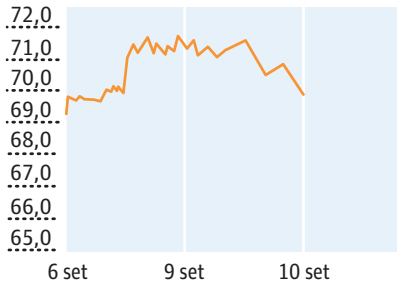
Anche sull'obsolescenza programmata però ci sono dei ripensamenti: in Europa è appena entrata in vigore una direttiva sul diritto alla riparazione. E sempre più persone preferiscono comprare oggetti di seconda mano.
«C'è sicuramente una maggiore attenzione all'impatto ambientale dei nostri consumi. Ma credo che vedremo ancora a lungo le code interminabili davanti ai negozi per l'acquisto dell'ultimo modello di iPhone. Siamo un Giano bifronte: in testa in Europa per certi aspetti dell'economia circolare, ma poco disposti a fare a meno delle ultime funzionalità che ci offre la tecnologia. La sfida è tenere insieme l'innovazione e l'attenzione all'ambiente». – **r.am.**

Economia

↓ -1,12% FTSE MIB 33.213,29 | ↓ -1,07% FTSE ALL SHARE 35.312,52 | ↓ -0,1% EURO/DOLLARO 1,1021$

I mercati

Spread Btp/Bund
-0,48% 144,4 ↓

Dow Jones
-0,23% 40.736 ↓

Brent
-3,17% 69,56 $ ↓

Il Punto

La crisi Bmw frena tutta l'auto "Venti contrari"

di **Diego Longhin**

L'altra grande malata dell'industria tedesca dell'auto è Bmw. Il «vento è contrario» e la Casa di Monaco di Baviera, alle prese con un problema ai freni delle sue vetture, ha rivisto al ribasso le stime sul 2024. Il titolo è crollato in Borsa, lasciando sul campo l'11,1% a Francoforte. E non è mancato l'effetto domino. In contemporanea il produttore di Wolfsburg ha inviato all'Ig Metall la disdetta degli accordi, in vigore dal 1994, che garantiscono la pace sociale fino al 2029. Da metà del prossimo anno potrà licenziare. E prende corpo lo spettro della chiusura di uno o due impianti in Germania. Mentre il numero uno di Renault e Acea, il club dei costruttori europei, Luca de Meo, è preoccupato dalle multe che piomberanno sulle casse dei produttori dal prossimo anno per il mancano rispetto dei limiti di Co2, il ministro delle Imprese del governo Meloni, Adolfo Urso, vorrebbe anticipare la discussione, fissata nel 2026, sullo stop ai motori tradizionali dal 2035, anno dell'avvio dell'era dell'elettrico. Urso vuole subito l'attivazione della clausola di revisione, ipotizzando di ridefinire scadenze e termini prima che sia troppo tardi. Ne parlerà il 25 settembre a Bruxelles, in un meeting informale sul settore dell'auto, e il giorno dopo al Consiglio competitività.

L'andamento di Mps in Borsa

31 Ottobre 2022 — **prezzo 2 euro** — Aumento di capitale da 2,5 miliardi. Il Tesoro investe 1,6 miliardi per il suo 64%

20 Novembre 2023 — **prezzo 2,92 euro** — Il Tesoro colloca in Abb un primo 25% di Mps a sconto del 4,9% sui prezzi di Borsa e incassa 920 milioni

26 Marzo 2024 — **prezzo 4,5 euro** — Il Tesoro colloca il 12,5% a sconto del 2,49% sui prezzi di Borsa, incassando 650 milioni

17 maggio 2024 — **prezzo a 5,294 euro** — Massimo dall'aumento di capitale. Quota del Tesoro 26,73%

23,15 — 18,52 — 13,89 — 9,260 — 4,630 — 0,000

gennaio 2022 — gennaio 2023 — gennaio 2024

LA PRIVATIZZAZIONE

Mps, verso un altro 10% in Borsa ma le nozze slittano al 2025

Riunioni al Mef per il terzo collocamento da mezzo miliardo
Spunta l'ipotesi di trovare soci forti

di **Andrea Greco** e **Giovanni Pons**

MILANO — Ci sono circa quattro settimane per collocare la terza tranche di Mps in Borsa prima del periodo di grazia che porta al 7 novembre, quando esce la terza trimestrale. E altre circa quattro per farlo da allora a fine anno. Il Tesoro, primo socio al 26,73%, sta intensificando le riunioni con banchieri d'affari e consulenti per completare la riprivatizzazione, promessa all'Ue dal 2017, quando Mps fu salvata da 5,4 miliardi pubblici.

Entro fine anno, negli impegni, il Tesoro dovrebbe uscire da Siena: è improbabile che avvenga, ma è quasi sicuro che limerà di un 8-10% la quota, per dare un altro segnale all'Europa, e incassare mezzo miliardo del piano privatizzazioni da 20 miliardi del ministro Giancarlo Giorgetti (3 già incassati). A tale antipasto dovrebbe seguire il varo del "terzo polo bancario": che però non si materializza e potrebbe slittare al 2025.

Vendere un altro 8% circa in Borsa, a fondi istituzionali come fatto due volte in 10 mesi per il 37,5% di Mps, è alla portata. Ieri l'azione ha perso un 2% a 4,85 euro, ma anche facendo un lieve sconto ai soci di mercato si venderebbe a prezzi superiori sia ai 2,92 euro della prima tranche che ai 4,5 della seconda. E il Tesoro, che ieri ha ribadito che «non c'è nessuna fretta sul dossier Mps», aveva più volte chiarito che avrebbe venduto ancora solo a prezzi vantaggiosi. Così hanno riavviato i motori i banchieri di Bofa, Citigroup, Jefferies e Mediobanca, in campo fin dal delicato aumento Mps 2022. Difficile che nel collocamento entrino Jp Morgan e Goldman Sachs, rivali che pure stanno cercando di ritagliarsi un ruolo nella riprivatizzazione Mps. Tuttavia sembra che Jp Morgan fatichi ad accreditarsi, anche per le ruggini rimaste con i vertici di Mediobanca dopo le consulenze di Vittorio Grilli a Del Vecchio nella scalata a Mediobanca-Generali. Goldman Sachs, invece, avrebbe usato le entrature a Palazzo Chigi proponendo un piano alternativo: cedere le quote del Mef a un pugno di soci-perno, da trovare tra fondi globali e imprenditori, come già visto su Banco Bpm, Mediobanca o Generali. Al Mef, però, si teme che l'ipotesi complichi il passaggio successivo, che negli auspici resta l'aggregazione.

▲ **Al vertice**
Luigi Lovaglio, amministratore delegato di Mps

L'ascesa borsistica di Mps a 6,1 miliardi, di pari passo con quella degli utili quasi raddoppiati a 1,16 miliardi nei sei mesi 2024, complica le cose. Solo quattro rivali nostrane possono concupirla. La leader Intesa Sanpaolo è fuori, essendo vicina ai tetti antitrust. Unicredit, dopo aver negoziato Mps per mesi nel 2021, rifiutò la dote da 6 miliardi e ruppe i rapporti col Tesoro: senza riattivarli. Banco Bpm, che vale 9 miliardi, ha smentito un interesse e detto di voler crescere da sola. E Bper, che quota 6,8 miliardi, resta un cantiere aperto dopo gli acquisti delle filiali Ubi e di Carige, oltre al fatto che la controlla Unipol.

La compagnia delle coop "rosse" non è opzione gradita nelle schiere più a destra della maggioranza: se non per ragioni politiche (in 20 anni il manager Carlo Cimbri l'ha rivoltata fino a farne un protagonista della finanza italiana), almeno per ragioni di network. Ma porta a Unipol la strada più lineare del rebus. Se Mps ricomprasse la quota di Axa nella partnership assicurativa, sciogliendo il contratto scadenza 2027 (costo, un miliardo), Unipol poi avrebbe convenienza a ripetere lo schema rodato su Bper e su Sondrio: rilevando un 9,9% e lucrando sulla vendita di proprie polizze sulla rete Mps.

Uno scenario che potrebbe piacere all'ad Luigi Lovaglio, fautore di un'alleanza strategica e in buoni rapporti con Cimbri. Ma dovrà scegliere il governo: e farlo tra le opzioni esistenti, col rischio che temporeggiando Mps sia scalata da altre mani, anche estere.

IL CASO

I fondi globali contro la legge Capitali e il Tesoro promette: li ascolteremo

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Le nuove regole «potrebbero minare la competitività del mercato italiano e ridurne l'attrattiva per gli investitori istituzionali». La firma in fondo alla lettera che mette nel mirino la legge Capitali è quella dell'International corporate governance network (Icgn). Non una sigla qualunque, ma uno schieramento di asset manager che gestisce qualcosa come 77 mila miliardi di dollari. E puntuale, nella missiva anticipata dal *Financial Times*, nel mettere in fila quelli che ritiene essere i punti critici della legge voluta dal governo Meloni per semplificare le norme societarie, risollevare il mercato dei capitali e spingere le quotazioni in Borsa.

Quando il disegno di legge è passato dal Tesoro al Parlamento, il testo è stato integrato con norme che impattano sulla governance delle società quotate. Una su tutte: il nuovo meccanismo per l'elezione del consiglio di amministrazione che prevede un voto in due step, prima le liste e poi nome per nome. Nella lettera inviata il 16 agosto al sottosegretario al Mef, Federico Freni, l'Icgn scrive che «è difficile capire come funzionerà nella pratica questo sistema», dato che le nuove procedure e la possibilità di tenere le assemblee a porte chiuse «lascerebbero svantaggiati gli azionisti esteri». E quindi, proseguono i fondi globali, tra cui figurano Axa Investment Management, Amundi, BlackRock e Franklin Templeton, «gli investitori stranieri, ad esempio, come potranno partecipare alla seconda votazione se la società tiene un'assemblea a porte chiuse?». Poi arriva l'invito a «ripensare» alcuni aspetti delle nuove regole all'interno della riforma del Testo unico per la finanza a cui sta lavorando il Mef. Da qui la richiesta di incontrare «il governo o la task force Tuf per scambiare opinioni sulle misure che possono contribuire a promuovere la competitività del mercato italiano nel rispetto dei diritti degli azionisti».

> Per i grandi investitori le nuove regole possono danneggiare la competitività

Il Mef apre al confronto. «Tutti i temi segnalati da Icgn, come dagli altri stakeholders - replica Freni - sono all'attenzione della Commissione che sta lavorando al nuovo Tuf». Poi la rassicurazione si fa operativa: «In una seconda fase del lavoro - aggiunge il sottosegretario - il governo garantirà a tutti gli stakeholders tempo e spazi adeguati per essere ascoltati in Parlamento, con l'obiettivo di raggiungere una riforma condivisa». Di fatto l'obiettivo è comune. «Con la legge Capitali - sottolinea Freni - il governo si è fatto promotore di un processo di revisione di quelle norme che spesso sono state un freno allo sviluppo dei mercati e un disincentivo alla quotazione e alla permanenza sul mercato». Insomma, prove di collaborazione con i grandi fondi.

Il piano industriale

Sanlorenzo, le maxi barche a vela Swan fanno rotta su Viareggio

Portare la produzione delle maxi barche a vela di Swan dalla Finlandia a Viareggio. È uno dei possibili sviluppi delle nozze tra Sanlorenzo, gruppo guidato da Massimo Perotti, e Nautor Swan, marchio finlandese delle imbarcazioni a vela di lusso, controllato fino all'inizio di agosto da Leonardo Ferragamo. Società che entrerà con diversi step nella galassia Sanlorenzo. Perotti a Cannes allo Yachting Festival, alla presenza di Ferragamo, ha tracciato il percorso che porterebbe all'apertura di un nuovo cantiere con l'impiego di 100-150 addetti in più per realizzare dal 2027 un paio di barche all'anno. **d.lon.**

La nomina

Dopo l'uscita choc di Signorini Bufo diventa ad di Iren

ROMA – Il consiglio di amministrazione di Iren ha cooptato Gianluca Bufo e lo ha nominato amministratore delegato e direttore generale della società, conferendogli le deleghe che erano state affidate temporaneamente al presidente Luca Dal Fabbro e al vice Moris Ferretti dopo l'arresto dell'ex ad Paolo Emilio Signorini.

La nomina segue l'indicazione del Comitato di sindacato dei soci pubblici di Iren, composto da Marco Bucci, sindaco di Genova, Stefano Lo Russo, primo cittadino di Torino e Marco Massari, sindaco di Reggio Emilia. Si tratta di una scelta interna. «È con entusiasmo e orgoglio che accolgo la nomina ad ad di Iren, azienda che conosco profondamente, nella quale ho realizzato un percorso manageriale pluriennale che mi ha consentito di apprezzare le grandi qualità delle persone che vi lavorano», dice Bufo.

Il presidente Dal Fabbro sottolinea che «ci siamo trovati a dover compensare per due volte, per motivi diversi, la mancanza della figura dell'ad, dimostrando con i fatti che la strategia delineata per i business del gruppo è efficace e che il management team è coeso. La scelta di Bufo, valorizzando le professionalità interne che abbiamo, ci permette di correre ancora più veloci verso i target del piano».

Al vertice
Il nuovo ad di Iren Gianluca Bufo

Alla guida
L'ad Pirelli Marco Tronchetti Provera

L'intesa

Pirelli e Bosch svilupperanno pneumatici intelligenti

ROMA – Creare una gomma intelligente che possa trasmettere informazioni utili per la guida e la sicurezza dell'auto a chi ha le mani sul volante. Pirelli e Bosch hanno unito le forze siglando un accordo di sviluppo basato sull'impiego dei sensori installati negli pneumatici alla ricerca di «nuove soluzioni e funzionalità di guida». Pirelli Cyber Tyre è «il primo sistema al mondo basato su pneumatici con sensori integrati, che raccolgono dati e li trasmettono al veicolo processandoli in tempo reale», spiegano le due aziende.

Bosch ha già sviluppato un'applicazione Esp (controllo di stabilità) su misura per gli pneumatici Pirelli in occasione di un primo progetto congiunto insieme al costruttore di auto sportive Pagani. La nuova tecnologia, adottata sulla Pagani Utopia Roadster, può «trasmettere informazioni chiave» dal battistrada all'unità di controllo dell'Esp, garantendo non solo un «utilizzo ottimale delle specifiche proprietà dello pneumatico e delle sue performance», ma anche i «livelli di sicurezza in ogni condizione».

L'accordo prevede anche di utilizzare i sensori di pressione per pneumatici basati sullo standard Ble (Bluetooth Low Energy) sviluppati da Bosch. L'obiettivo è creare pneumatici che consumino meno carburante o energia.

La Borsa

Male Piazza Affari Saipem la peggiore Positive Erg e Italgas

Milano in forte calo con l'indice Ftse Mib che cede l'1,12% a 33.213 punti. L'attesa della pubblicazione oggi del dato chiave sull'inflazione negli Stati Uniti e della riunione di giovedì della Bce si è tramutata in un'ondata di vendite. Più forte la flessione del titolo Saipem, che lascia il 4,54%, seguito da Unipol che perde il 4,2%. Stmicroeletronics e Banca Popolare di Sondrio chiudono entrambe a -3%. In positivo Erg (+1,38%), Italgas (+1,18%) seguite da Diasorin (+0,73%) ed Enel (+0,4%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Erg	+1,38%	Saipem	-4,54%
Italgas	+1,18%	Stm	-3,52%
Diasorin	+0,73%	B.P. Sondrio	-3,06%
Enel	+0,40%	Stellantis	-2,73%
Inwit	+0,36%	Eni	-2,26%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

L'e-commerce

Temu diventa più europea "Non solo oggetti low cost presto venditori italiani"

di **Rosaria Amato**

ROMA – «Siamo pronti ad accogliere sulla nostra piattaforma venditori locali di alcuni Paesi europei, tra i quali l'Italia». Temu, app sviluppata del 2022 dall'azienda cinese Pdd Holdings che nel giro di poco più di un anno ha superato in Italia i 12 milioni e mezzo di utenti unici (secondo le rilevazioni di Statista) apre ai prodotti europei per ridurre i costi di trasporto e far crescere la fiducia dei consumatori. «Aggiungendo alla nostra piattaforma i venditori locali, - spiega un portavoce - puntiamo a migliorare l'esperienza di acquisto con una gamma più ampia di prodotti e tempi di consegna più rapidi. Ciò offre inoltre alle imprese locali nuove opportunità di crescita, con più scelte per i consumatori». La velocissima crescita delle vendite in Europa infatti rende sempre più difficile mantenere rapidi tempi di consegna a costi bassi. Inoltre Temu è sotto la lente della Commissione Europea, che sta valutando nuove barriere doganali anche per i prodotti del valore inferiore a 150 euro, finora esentati. L'obiettivo è proprio lo shopping online cinese a basso costo. «La nostra crescita non è legata ai dazi doganali. - obietta però il team di Temu - È guidato dalle efficienze della catena di fornitura. Eliminando gli intermediari, offriamo prezzi più bassi senza sacrificare la qualità». Anche se le osservazioni della Commissione Eu e di molte associazioni dei consumatori non passano inosservate: «Essendo presenti sul mercato europeo da poco più di un anno, accogliamo con favore il feedback di clienti, autorità di regolamentazione e gruppi di consumatori e ci impegniamo a migliorare continuamente i nostri servizi».

I nuovi venditori europei potranno vendere sulla piattaforma gestendo però in autonomia la logistica e i resi. Temu punta probabilmente anche un tentativo di rafforzare la fiducia non solo dei consumatori, ma anche delle autorità europee e più in generale di tutti i protagonisti del mercato, a partire dalle associazioni dei consumatori, che, come Altroconsumo, hanno posto sotto osservazione molti prodotti venduti sulla piattaforma cinese, trovandoli in buona parte non in regola con la normativa Ue.

Temu opera attualmente in tutti i Paesi dell'Unione Europea (l'Italia è stato il primo) e, in totale, in 78 Paesi. Ed è in piena espansione, ragione che spiega, replica un portavoce dell'azienda, il fatto che Pdd holdings, l'azienda proprietaria, quotata a Wall Street, non abbia distribuito i sostanziosi dividenti (38 miliardi di dollari la posizione di cassa netta secondo il *Financial Times*): «Non è il momento giusto per riacquisti di azioni o la distribuzione di dividendi, soprattutto considerando la situazione di mercato, fortemente competitiva, e le incertezze esterne».

Tecnologia
Smartphone triplo, la sfida di Huawei ad Apple

0906300939.JPGTANG KE / AVALON/AGF

Il primo telefono ripiegabile in tre, che con lo schermo esteso arriva a 10 pollici, ma con un prezzo che parte da 2800 dollari. Numeri da record per il nuovo smartphone Huawei, il Mate XT lanciato ufficialmente ieri dal presidente Richard Yu e che sarà un concorrente dell'iphone 16 di Apple. Già a 3 milioni le prenotazioni ufficiali

L'amaca

La voce delle spelonche

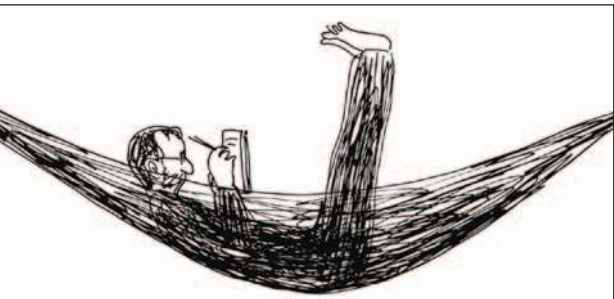
di Michele Serra

Che la signora di Viareggio che schiaccia il borseggiatore con la sua macchina (non si uccidono così anche le lumache?) abbia i suoi fan in rete, non è una notizia. Ce li ha anche in Parlamento, dove siedono, eletti con milioni di voti, fautori della giustizia privata, più spiccia a risolutiva (non c'è appello).
La giustizia sommaria, il "butta via la chiave", le mute di linciatori che braccano il delinquente o il reietto come una preda, le folle che applaudono le esecuzioni: esistono da sempre. L'eliminazione fisica dei delinquenti fa parte da sempre del bouquet, fortunatamente vasto e vario, dei sentimenti popolari. Nei *Promessi Sposi* la folla inferocita, e istupidita dall'ignoranza, è una presenza tenebrosa ma inevitabile, una specie di malattia congenita dell'agire umano. I social, che sono la piazza più grande mai vista al mondo, non possono che riprodurre, anche per la legge dei grandi numeri, quel genere di ferinità a costo zero: strillare "ammazzalo!" nel coro, nel tumulto mosso dall'emotività, non rimette ciascuno alla propria coscienza, semmai la diluisce nella folla.
Sbagliamo, forse, a registrare con eccessivo sgomento queste forme, antichissime, di ferocia sociale. Dovrebbero fare notizia, semmai, la pietà per il ladro ucciso così furiosamente, le parole di chi si richiama alla legge, al diritto, ai modi che la civilizzazione si è data per affrontare il crimine. Che siano pochi o tanti - io credo non così pochi - sono la parte di umanità che ha capito di essere uscita dalle spelonche, e conta di non farvi ritorno. La voce delle spelonche va considerata un problema importante (anch'essa da affrontare nel pacchetto: "lotta al crimine"). Ma non è il caso di amplificarla.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Nanni Moretti, l'artista è malvestito Draghi, piano Marshall e Waterloo

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, la sinistra dovrebbe in Europa votare per Fitto, il candidato del governo?
Vincenzo Palmieri - Napoli

Sì. Perché è un italiano, ha acquisito le competenze e non è fascista, ma democristiano, come metà della sinistra italiana.

Caro Merlo, vorrei abbracciare Pasquale Regano di Andria, che ci ha raccontato di avere perso la moglie, e ringraziare lei che mi ha fatto conoscere la poesia "Le notti senza chi ami" di Marina Cvetaeva.
Lorella De Angelis

Ne ho pubblicato solo l'incipit. Ecco il commovente e bellissimo finale: "Ora so ciò che ha inizio e ciò che ha fine, / ora so tutto il segreto sordomuto / che si chiama, nella povera lingua / sgrammaticata degli umani – Vita".

Caro Merlo, Nanni Moretti che "descamisado" a Venezia si presenta al neo ministro della cultura appassionato di favoriti alla Cecco Beppe, lini e panciotti di taglio sartoriale, sigari e bretelle, mi ha rievocato il lancio di uova sulle pellicce alla prima della Scala.
Fabrizio Bonfigli-Trieste

Capisco che le piacciano i film di Moretti, ma non mi pare che il regista fosse descamisado come un rivoluzionario o un artista. Era solo malvestito.

Caro Merlo, ammiro Draghi e ho molto apprezzato il suo "rapporto" sull'Europa. Ma il "piano Marshall" è un luogo comune che mi sembra degno della ghigliottina.
Giulia Acciarito - Roma

Programmando un rilancio vitale per l'Europa, Mario Draghi ha utilizzato il paragone in maniera appropriata, ma è vero che il piano Marshall è un luogo comune, un tic del lessico politico e economico. Non c'è infatti emergenza che non si dovrebbe risolvere con un piano Marshall: il covid, l'Ucraina, il fantomatico e sempre futuro stato palestinese. Un piano Marshall fu evocato per la questione meridionale, per la città di Napoli e persino per la crisi del cinema. Insomma il piano Marshall è uno dei tanti, abusati paragoni storici, che, in fondo, sono effetti collaterali dello studio, della divulgazione e dell'elevazione della storia a *magistra vitae*. Pensi a Waterloo. Tutti ne hanno avuto almeno una. Ieri ho letto che l'Ascoli, che ha perso contro l'Entella, ha subito la sua prima Waterloo. L'amore di Boccia è stato la Waterloo di Sangiuliano, come nella famosissima canzone degli Abba: "wa, wa, wa, wa, Waterloo. Tesoro, ho provato a batterti, ma tu eri più forte". Caporetto, invece, è la sconfitta italiana. L'8 settembre è il caos della resa. Il Medio Evo è l'arretratezza, superata solo dal Neandertal. A quando un nuovo Rinascimento? I barbari sono assimilati agli immigrati che ci "invadono" e persino ai turisti che si bagnano nella Fontana di Trevi. Per non parlare dell'abuso del fascismo nelle polemiche più stupide. Pensi all'oltraggio del genocidio attribuito agli ebrei che l'hanno subito. Tuttavia i paragoni storici rimangono una ricchezza. E Draghi ne ha fatto un uso pertinente. Ghigliottino invece quel modo di raccontare la severità e il rigore delle sue 800 pagine come "schiaffoni" e "ceffoni", come un "bazooka". Contro chi, contro che cosa?

La vignetta di Biani

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata.
Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 10 settembre 2024 è stata di 105.857 copie
Codice ISSN online 2499-0817

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere @repubblica.it

La risposta agli eventi estremi

Giulio Macchia, Cameri (No)

Vorrei rispondere al signore (Repubblica del 08/09) che proponeva la pulizia di tombini e scarichi pluviali per ovviare ai continui allagamenti di strade e seminterrati conseguenti alle precipitazioni piovose. Sono un chimico ambientale: conseguentemente all'innalzamento della temperatura media globale terrestre, il cosiddetto "effetto serra", gli eventi atmosferici estremi sono in costante aumento. Sicuramente la sua proposta avrebbe l'effetto di mitigare i danni, ma quando accade (come a Roma qualche giorno fa) che in poche ore estive sia caduta la pioggia di un intero mese autunnale, più di tanto non si può fare. Appunto "mitigare" gli effetti del cambiamento climatico è ciò che la Comunità internazionale ha posto come obiettivo.

L'America di Vittorio Zucconi

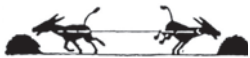
Andrea Meriggi

Nell'approssimarsi del giorno delle elezioni americane, vorrei ricordare Vittorio Zucconi, eccezionale giornalista di Repubblica che con i suoi articoli sull'America (e non solo) ci ha fatto sorridere, ridere e commuovere. Non so cosa darei per leggere ancora una volta un articolo 'dal nostro corrispondente Vittorio Zucconi'.

La Chiesa e il diritto di morire

Renato Pierri

"Morire con dignità è un diritto, la politica lo rispetti", così il regista Almodóvar che ha vinto a Venezia col film sull'eutanasia. Anche la Chiesa dovrebbe rispettare questo diritto. Pochi sanno che la dolce morte non è in contrasto col Vangelo. La Chiesa non cita il Vangelo quando parla di eutanasia e suicidio assistito perché eutanasia e suicidio assistito, praticati unicamente a vantaggio del malato, rispondono al comandamento dell'amore di Gesù. L'eutanasia è una sorta di legittima difesa. Come si ha diritto a difendersi dall'ingiusto aggressore, così si ha diritto a difendersi dalla sofferenza inutile e ineliminabile.

Il punto

Il labirinto e il colpo d'ala

di Stefano Folli

L'operazione Luigi Marattin non è ancora significativa sul piano politico. Magari lo diventerà o forse no, dipende da una serie di circostanze non tutte prevedibili. In sostanza si tratta, come è noto, dell'iniziativa del giovane e brillante economista che ha lasciato Italia Viva in dissenso con la scivolata a sinistra di Matteo Renzi, a cui rivolge comunque parole di riconoscenza. Marattin intende battersi in favore di una formazione liberale tutta da inventare: rigorosa nei suoi caratteri identitari, pronta ad assumere l'idea d'Europa che Mario Draghi ha esposto lunedì a Bruxelles, capace di fornire all'Italia una classe dirigente adeguata alle ambizioni di chi compie adesso, comunque la si pensi, un gesto di coraggio.
Un gesto che per ora è soprattutto una testimonianza. È come se dicesse a Renzi: hai tradito gli ideali e i valori in cui tutti noi abbiamo creduto in cambio di un piatto di lenticchie, ossia qualche seggio in Parlamento grazie all'eventuale intesa col Pd di Elly Schlein; ma noi non ci stiamo e indichiamo la strada liberale che un tempo era anche la tua.
Testimonianza, appunto. Affinché prenda una forma politica occorre ben altro: ad esempio una legge elettorale che incrini anziché incoraggiare il bipolarismo. Ma qui siamo in alto mare.
Non solo. L'interesse di Giorgia Meloni e forse anche della Schlein consiste nel consolidare il duopolio della politica italiana. Che poi proprio duopolio non è. A sinistra ci sono Conte e adesso i "centristi" in cerca d'autore. A destra troviamo l'irrequieto Salvini, ma anche incontriamo l'atteggiamento non amichevole di Mediaset, e quindi della famiglia Berlusconi, nei confronti di Palazzo Chigi.
Non è un'ostilità dichiarata, bensì un rosario di dispetti e azioni logoranti. Come l'intervista a Maria Rosaria Boccia (peraltro rinviata all'ultimo momento), affidata a una nota giornalista attenta ai temi della sinistra come Bianca Berlinguer. Non si tratta esattamente di uno "scoop", dal momento che la donna del caso Sangiuliano sta cercando con ogni mezzo di prolungare il suo quarto d'ora di notorietà. Ma è singolare che sia l'azienda fondata da Berlusconi, dopo che la Meloni ha dichiarato chiusa la vicenda, a mettere a disposizione i suoi impianti per riaprire la ferita.
Torniamo dunque al punto di partenza. Davvero Renzi si accontenta di mandare in Parlamento una pattuglia di fedeli sotto l'ala del Pd? È probabile che le sue intenzioni siano più ambiziose. Come anche quelle dell'ex discepolo Marattin. In modi diversi tutti e due avvertono che gli equilibri attuali potrebbero saltare. Le forze contrarie al bipolarismo, almeno tendenziale, sono al lavoro per aprire dei varchi soprattutto al centro. La pressione su Tajani, la guerriglia mediatica da destra contro Giorgia Meloni; sull'altro versante il dinamismo di Renzi alla frontiera moderata del Pd, la volontà di ridiscutere i vecchi assetti. Tutto questo può essere riassorbito da qualche iniziativa della premier, se saprà districarsi dai cascami del caso Boccia. Oppure può diventare un piano inclinato dove i centristi – a sinistra e destra – si gioveranno del logoramento generale. La ratifica della nomina di Raffaele Fitto come commissario europeo è il primo passaggio cruciale. I socialisti fanno muro, ma forse cercano solo qualche compensazione. E l'invito rivolto dalla premier a Draghi dimostra che a Palazzo Chigi non c'è un arroccamento pregiudiziale. Anzi, si cerca di restare dentro la grande partita del futuro.

Il commento

Una crisi dentro l'Unione

di Francesco Bei

La furbizia non ha pagato e, alla fine, qualcuno ha chiamato il bluff. Come una prestigiatrice, Ursula von der Leyen aveva provato a tenere in piedi un castello di carte altissimo. Carta sopra carta: la sua vecchia maggioranza, certamente, ma anche i Conservatori di Giorgia Meloni, con la preziosa dote di 25 eurodeputati. Il gioco, alla mano finale, non ha retto. Troppo grande la contraddizione politica che ne era alla base. Meloni, che da tempo ha rinunciato a spostarsi al centro e ha abbandonato quel cammino di avvicinamento al Ppe che alcuni – anche in Italia – avevano auspicato, ha infatti già votato due volte contro i nuovi vertici europei. Prima in Consiglio, quindi al Parlamento europeo. Ha votato la sfiducia a von der Leyen sia per ragioni politiche, ovvero non confondersi con una maggioranza allargata ai Verdi, sia programmatiche. Perché la nuova Commissione, come la vecchia, ha un mandato chiaro: approfondire l'integrazione europea, superare la logica dei blocchi e dei veti, come quelli messi dall'ungheresеOrbán, far tornare l'Unione protagonista sui mercati, nell'innovazione, nella crescita. È la ricetta Draghi, quella che chiede più Europa, non meno, e che von der Leyen ha dichiarato che sarà la sua bussola in questo secondo mandato. Sulla base di questo programma la presidente ha ottenuto un voto di fiducia al Parlamento europeo. Fiducia politica dunque, sulla base di un programma chiaro. Legittimamente Meloni ne è rimasta fuori. Da qui il corto circuito. Roma, sulla base di una logica intergovernativa, di equilibrio fra gli Stati, dovrebbe avere un commissario di peso e magari una vicepresidenza esecutiva. Ma in questo momento storico l'Italia ha un governo sovranista, ostile all'integrazione, vicino all'Ungheria. Ancora ieri Nicola Procaccini, il proconsole di Meloni in Europa, sul *Corriere della sera* criticava la proposta Draghi sull'abolizione del diritto di veto, ribadendo l'idea che l'Ue deve restare una "confederazione" di Stati e dunque "l'unanimità è necessaria per non spogliare le nazioni della loro sovranità". Conciliare queste posizioni e farle vivere dentro la Commissione Ursula sarebbe impossibile. Per questo socialisti, liberali e verdi hanno detto no a un ruolo esecutivo per un esponente di Fratelli d'Italia.
Non c'entra assolutamente nulla la persona di Raffaele Fitto, il meno euroscettico tra i sovranisti meloniani. L'apertura del Pd a suo favore significa che non c'erano e non ci sono pregiudizi personali sul ministro. Il problema è più grande, va oltre la figura di Fitto. Il problema vero è la crisi istituzionale provocata dallo scontro tra la logica intergovernativa, entro cui si muove la trattativa tra Meloni e von der Leyen, e la logica comunitaria che vede nella Commissione il governo dell'Ue, l'unico a ricevere la fiducia dal Parlamento eletto da 300 milioni di cittadini europei.
Per risolvere questa crisi una via d'uscita ci sarebbe e forse non è troppo tardi per percorrerla. Giorgia Meloni dovrebbe ispirarsi al fondatore del centrodestra, Silvio Berlusconi, che nel 1994 nominò 2 commissari europei – Mario Monti ed Emma Bonino – andando a pescare fuori dal recinto della sua Forza Italia. A dirla tutta il Cavaliere, consigliato da Giuliano Ferrara, era arrivato persino sulla soglia di un passo pazzesco, quello di indicare l'ex comunista Giorgio Napolitano (dopo aver vinto una campagna elettorale contro "i comunisti"). E chissà come sarebbe cambiata la Storia se lo avesse fatto. A Meloni non si chiede tanto. Le basterebbe scegliere una figura non appartenente al suo partito o a quello di Salvini, ancora più inviso agli europeisti della maggioranza Ursula. Un tecnico pro Ue, oppure un esponente di Forza Italia (che fa parte del Ppe). Certo, bisognerebbe uscire dalla stretta logica dell'appartenenza e della fedeltà alla capa, cosa che in questi due anni la leader di Fratelli d'Italia non ha mai dimostrato di voler abbandonare.

Si torna in classe

La scuola nonostante tutto

di Paolo Di Paolo

Dove il disincanto e la rassegnazione avanzano, la scuola va in senso contrario. Dove la sfiducia o il cinismo desertificano, la scuola riguadagna terreni coltivabili. Mentre la classe dirigente si impantana nelle sue visioni corte, alimenta paranoie da film di spionaggio, mentre ripara con fatica ai fallimenti grotteschi di personaggi che sembrano usciti dalla fantasia di Balzac, la scuola non rinvia e non aspetta. Mentre la classe politica si arena nelle discussioni, cavillando su ius scholae o altro ius che resta comunque astratto, la scuola dà cittadinanza piena. Dà diritto di apprendere ben prima che arrivi la sanzione di altre e lente istituzioni. Quando le visioni ideologiche sono retrive, difensive, scollate dall'effettiva realtà, la scuola – la scuola che chiamiamo pubblica – sfonda confini, muri. Apre, non chiude. Lavora sulla piccola comunità-classe come miniatura intelligente e vitale, duttile, della comunità-mondo. Quando da fuori si additano problemi, carenze, lacune, difetti, con toni enfatici e attendisti, la scuola è già che lì che prova a risolvere, a tamponare problemi, carenze, lacune, difetti. Quando sale di tono la retorica, qualunque sia la provenienza, la scuola è nei fatti e sempre il contrario di ogni retorica. Dove ci si aspetta il messia, l'uomo o la donna forte che con la faccia truce, la bacchetta magica o un decreto modifichi lo status quo, la scuola non aspetta nessun salvatore o tiranno. Agisce perché costretta ad agire, perché non può fare altro che agire, perché è un sistema che non può permettersi lo stato inerziale. Anche se manca la carta igienica. Anche se ha buchi nell'organico. Anche se l'organico è mal retribuito da decenni, vilipeso nel discorso pubblico, crocifisso da richieste esorbitanti e da minacce; anche se i ministri da anni lo umiliano riducendolo a compilatore di griglie burocratiche in una dimensione aziendale o aziendalista che mortifica la trasmissione e la condivisione del sapere. Dove sono sfiduciati o ostili gli adulti fuori, gli adulti dentro sono tenuti a non esserlo. Dove i genitori non credono nei figli, ci crede la scuola. Dove la società attempata non crede nei giovani, ci crede la scuola. Dove i genitori e la società attempata non credono nella scuola, la scuola è tenuta a credere in sé stessa. Dove la società attempata e le sue sacche reazionarie non credono più o non hanno mai creduto nella democrazia, la scuola continua a crederci. Deve crederci. La didattica in quanto tale apre alla dialettica e, quindi, alla democrazia, scrive Giulia Addazi in uno dei testi raccolti da Christian Raimo nel volume polifonico "Alfabeto della scuola democratica" (Laterza): «La didattica è il luogo dell'incontro quotidiano, dell'intersoggettività, della cura reciproca: un fatto globale, impossibile da ridurre alla descrizione di una prassi, all'enumerazione di una serie di strumenti o, ancora peggio, alla lista degli argomenti». Dove razzismo e classismo mettono in discussione la centralità di ogni persona umana, la scuola ricomincia ogni giorno da lì. Anche se i proclami, le direttive, le indicazioni, le imposizioni governative e ministeriali la strattonano e spingono la-scuola-che-dovrebbe-essere a escludere, la scuola-che-è – comunque – include. Mentre ci distraiamo, mentre il rumore porta altrove, la scuola silenziosamente riparte. E quel che è più commovente e decisivo, mentre la politica resta indietro e si àncora al passato, la scuola è già oltre. È già avanti.

Cultura

LA RISCOPERTA

Graham Greene e l'ossessione del male

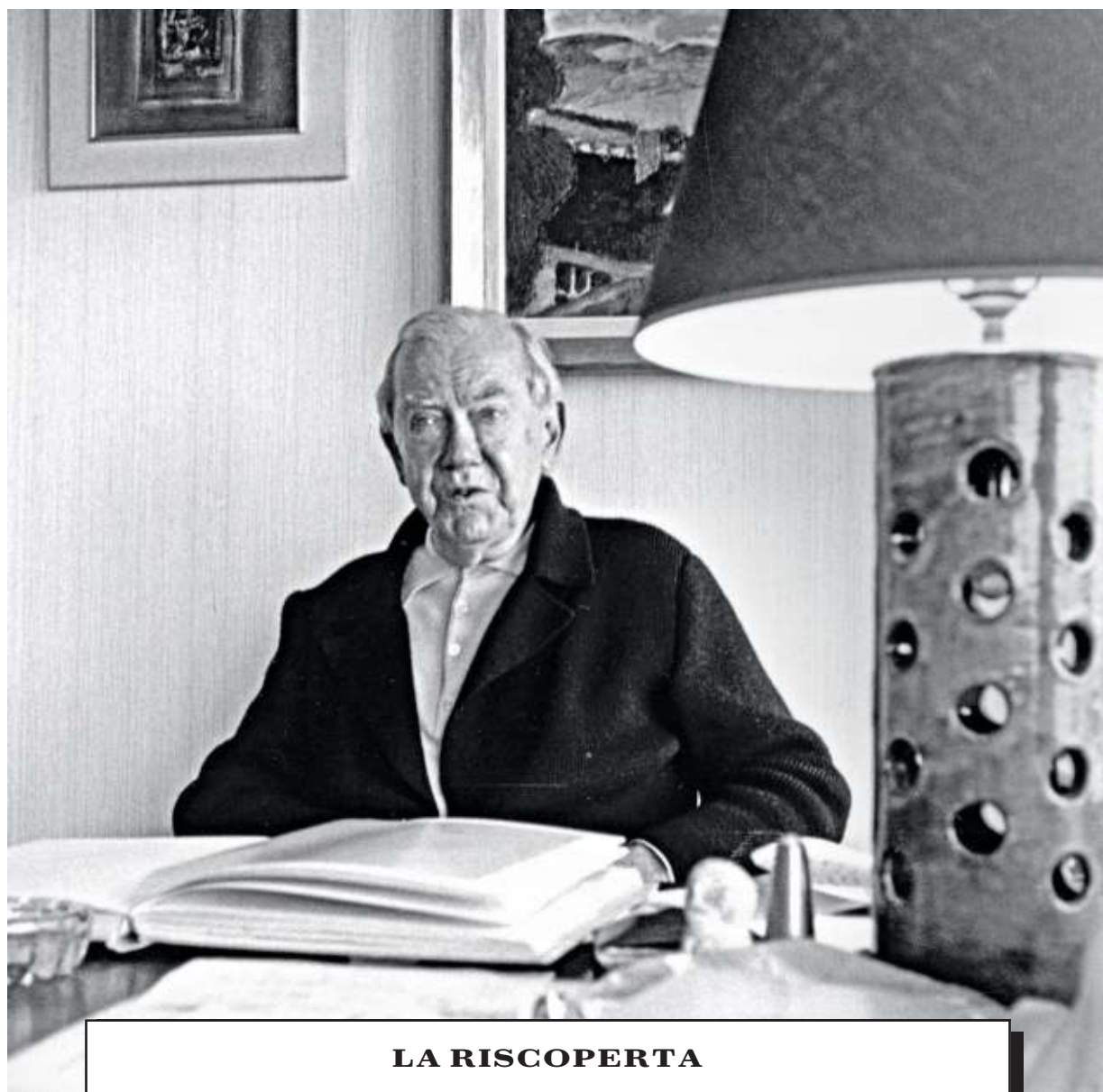
A 130 anni dalla nascita torna in libreria uno dei suoi titoli più celebri, "L'americano tranquillo". Con una nota introduttiva della grande scrittrice britannica

di **Zadie Smith**

«Dovevo trovare una religione» scrive Graham Greene «contro cui misurare il mio male».

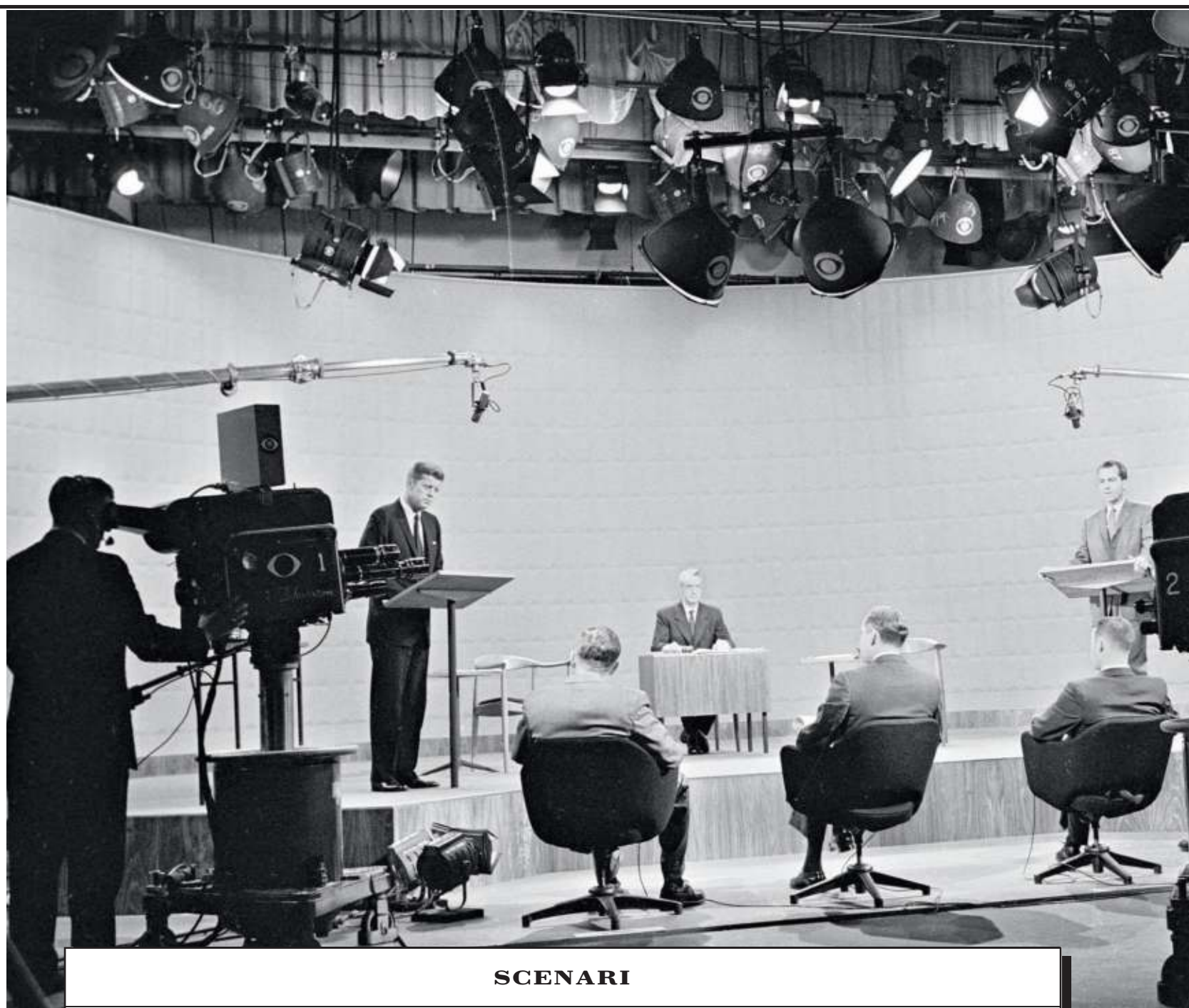
Greene, lo «scrittore cattolico» (definizione che odiava), è così collocato nella giusta prospettiva: prima ancora di scegliere Cristo come suo valore supremo, era stato un uomo ossessionato dalle gradazioni in sé. Nessuno scrittore del ventesimo secolo ha avuto una mente più incline al confronto tra esseri umani. Laddove romanzieri meno capaci ricorrono a tratti marcati per distinguere il personaggio buono da quello cattivo, Greene è stato il maestro della caratterizzazione multipla, di quelle linee sottili che separano il male dalla crudeltà, dalla rozzezza, dall'ottusità ostile. I suoi personaggi vivono dentro un sistema morale meticolosamente calibrato. Falliscono per gradi. Così, non esiste realmente un modo di essere buoni nei romanzi di Greene, ma solo un milione di modi per essere più o meno cattivi.

Questo minuzioso realismo etico viene spesso trascurato, a vantaggio degli aspetti più barocchi dell'opera di Greene – la sessualità esplicita, l'ossessione per i viaggi, il reportage giornalistico – elementi che sembrano collocarlo con sicurezza tra i suoi compagni d'avventure: Erskine Childers, Len Deighton, Alec Waugh, John le Carré. Certo, Greene è sempre stato uno scrittore interessato al brivido – da giovane ha giocato alla roulette russa, quella dove si muore davvero, non in senso metaforico. Tuttavia è bene ricordare che sugli scaffali della sua libreria dominava Henry James. Qualsiasi altra cosa sia stato, in letteratura Greene è stato un agente doppiogiochista, e parte della profondità della sua opera si rivela non appena si riconosce il suo principale antecedente in Henry James (invece che in H. Rider Haggard, eroe della sua infanzia). Nei romanzi di Greene, così come in quelli di James, le traversie della personalità umana sono portate sul tavolo autoptico. Le differenze di carattere alle quali siamo affezionati e crediamo reali, in base alle quali definiamo noi stessi («Io sono gentile, lui invece non è che un cinico»), si rivelano poco spendibili di fronte alle situazioni umane più estreme: la guerra, la morte, la perdita, l'amore. «La natura umana non è bianca e nera, ma nera e grigia».

Greene non è il primo scrittore ad accorgersene, ma il suo grigio è straordinariamente vario. In quest'area grigia dovremo collocare l'ambiguo terzetto di *L'americano tranquillo*: Phuong con la sua schietta venalità, Fowler con il suo disimpegno, Pyle con la sua innocenza. Non è un romanzo costruito in modo geniale? Fa pensare allo shanghai, quel gioco dove bisogna riuscire a prendere un bastoncino per volta senza muovere gli altri. È un colpo da maestro bilanciare questi tre individui – mettendone a confronto il cinismo, le speranze, i fallimenti privati – e tuttavia calibrare la situazione in modo tale che non possiamo mai emettere sui personaggi quel giudizio definitivo e compiaciuto con cui si potrebbe considerare concluso il lavoro di chi legge. Greene non amava concedere questa soddisfazione ai lettori: «Quando non sei sicuro, sei vivo». Nel caso di *L'americano tranquillo* l'ambiguità morale risiede nelle fondamenta stesse del romanzo. Prima ho parlato di un sistema morale calibrato, e questo ci ricorda l'accorto e prudente Henry James di *Gli europei*, ma è un lavoro ben diverso schierare i propri personaggi su un campo di battaglia invece che in un salotto! Su un campo di battaglia non si è sicuri di niente. Greene era attratto in modo compulsivo da alcuni dei più intricati conflitti del suo secolo, da guerre che si continuavano a combattere anche molto dopo che le motivazioni per combatterle erano divenute oscure.

I suoi personaggi emanano l'incertezza morale e il disorientamento derivanti dal vivere una guerra senza fine. Malgrado ciò, in Vietnam Phuong e Fowler si sono trovati a vicenda, una benedizione che, almeno per Fowler, è quanto di meglio potesse sperare. Il loro è un piccolo spazio tra incudine e martello. «Credo fermamente nel purgatorio», ha detto una volta Greene in un'intervista. «Il purgatorio per me ha senso [...], dà come un'idea di movimento. Non riesco a credere a un paradiso che sia mera beatitudine passiva». Nel purgatorio di Fowler arriva Pyle, che invece al paradiso ci crede. E arriva armato della sua grandiosa fantasia sul Vietnam, con la quale si sforza di far coincidere la realtà del paese, costi quel che costi. Ma tra i personaggi del romanzo non è l'unico che si aggrappa a storie fuorvianti ed egocentriche. Pyle ha una sua storia sul conto di Fowler, ma anche Fowler ha una sua storia sul conto di Pyle (ed è la prospettiva dominante nel romanzo), storia che erroneamente lo rappresenta più americano «tranquillo» di quanto non si riveli. E tutti e due gli uomini hanno la loro storia su Phuong, distorta e di stampo inevitabilmente coloniale. Nessuna di queste narrazioni è attendibile: tutte sono minate alla radice da ciò che ognuno dei personaggi ha bisogno di credere. Greene comprendeva il flusso di egoismo che attraversa le nostre motivazioni più profonde (non dimentichiamo che già nella sua adolescenza era stato lungamente psicoanalizzato da uno junghiano), ed era maestro nel seguire lo sviluppo di questi desideri dal loro intimo microcosmo (due persone che si innamorano) alle loro conseguenze macrocosmiche e geopolitiche. Sapeva che un paese si può innamorare di un altro paese, poi lasciarsi coinvolgere, poi stancarsi, infine spezzargli il cuore.

Non esiste realmente un modo di essere buoni nei suoi romanzi ma solo un milione di modi per essere più o meno cattivi

Il libro

L'americano tranquillo di Graham Greene (Sellerio, Traduzione Alessandro Carrera, pagg. 368 euro 16)

SCENARI

Quando JFK e Nixon inventarono il dibattito

Il 26 settembre 1960 i candidati alla Casa Bianca si sfidarono per la prima volta in tv. Come hanno appena fatto Harris e Trump. Ecco cos'è cambiato da allora

di **Fernando Gentilini**

Davanti alla sfida televisiva tra Donald Trump e Kamala Harris, è stato automatico pensare a quando John Kennedy e Richard Nixon, il 26 settembre 1960, portarono per la prima volta la campagna presidenziale in uno studio tv. Se ne discute ancora di quel dibattito: non tanto per i contenuti, cioè per quello che gli sfidanti dissero ai settanta milioni di telespettatori, ma per come i due apparvero sul teleschermo. Né l'uno né l'altro volle passare al trucco prima di andare in onda. Epperò Nixon dovette pentirsene amaramente, perché rispetto a un rivale in perfetta forma, lui apparve stanco, emaciato, sudato, mal rasato, il che, fu lui stesso a sostenerlo, gli fece perdere le elezioni. Era cominciata una nuova era, quella della politica che sbarca in televisione seguendo le regole dello show business. Dopodiché sarebbe cambiato tutto per sempre, a partire dai contenuti. Poiché ci volle poco a capire che al pubblico televisivo i contenuti non piacciono, o interessano meno di altre cose. Per cui bisognava puntare altrove, su qualcosa in grado di far sorridere, di intrattenere, di ispirare fiducia e simpatia, di divertire il più possibile.

Parla di tutto questo e di molte altre cose un libro di Neil Postman diventato un classico nel suo genere, uscito nel 1985: *Amusing Ourselves to Death*, tradotto in italiano con *Divertirsi da morire* (Luiss University Press). Un'analisi implacabile sul tema della politica americana intesa come show business, con una ricostruzione rigorosa su come i duelli delle campagne elettorali presidenziali, a partire da quelli ottocenteschi, siano via via scivolati verso la loro forma attuale.

Ovviamente nel 1985 non si parlava di rivoluzione digitale, nel senso che i computer, internet, il web, per non parlare dei social, esistevano solo nella mente di pochi visionari. Eppure questo libro sulla televisione e sulla politica in televisione è ancora attualissimo e in grado come pochi altri di contestualizzare il dibattito televisivo Trump/Harris cui abbiamo appena assistito. Hanno cercato entrambi di ipnotizzare il pubblico usando il mezzo televisivo, scegliendo in funzione di esso gli abiti, le battute, i sorrisi, gli ammiccamenti, gli slogan e le parole chiave... E hanno entrambi cercato di guadagnarsi il favore del pubblico parlando il meno possibile di programmi e cose concrete: sapendo che a rendere obsoleti i contenuti di una campagna elettorale, a parte le regole implacabili dello show business, c'è anche il fatto che ormai negli Usa il voto è questione identitaria, per cui ci si comporta come la propria tribù, seguendo segni, parole d'ordine e richiami della foresta. È interessante la genesi del volume di Postman, che nasce dalla sua partecipazione alla Fiera del libro di Francoforte dell'anno prima, edizione dedicata a Orwell. L'anno fatidico era arrivato, il 1984 appunto, ma non la profezia, e così quando a Postman fu chiesto il perché, lui disse semplicemente che Orwell si era sbagliato e che era un altro scrittore ad aver visto giusto: Aldous Huxley, autore nel 1931 di *Brave New World*, tradotto in Italia con *Il nuovo mondo*. Difatti Orwell e Huxley avevano in testa due diversi futuri distopici: il primo profetizzava un'oppressione imposta con la forza, e per questo odiata; il secondo un'oppressione tecnologica cui l'umanità si sarebbe sottomessa con piacere. Orwell aveva paura che i libri venissero banditi; Huxley che non ci fosse bisogno di

bandirli perché nessuno li avrebbe più letti. Orwell temeva che sarebbe scomparsa l'informazione; Huxley che ce ne sarebbe stata fin troppa. Orwell che ci avrebbero nascosto la verità; Huxley che la verità sarebbe finita nel mare dell'irrilevanza... La tesi di fondo del libro di Neil Postman, di cui qui ho in parte parafrasato l'incipit, è quindi che Orwell avesse torto e Huxley ragione, e che il modo in cui la politica va in televisione stia lì a dimostrarlo.

In alcune delle sue pagine più luminose, Postman rievoca anche il primo dei sette dibattiti tra Abraham Lincoln e Stephen Douglas, il 21 agosto del 1858 a Ottawa nell'Illinois. L'organizzazione prevedeva che Douglas parlasse per primo, per un'ora; Lincoln avrebbe avuto un'ora e mezzo per replicare; dopodiché Douglas un'ulteriore mezz'ora per ribattere... Un dibattito più corto di quelli ai quali i due erano abituati. Quattro anni prima, sempre nell'Illinois, Douglas aveva parlato per tre ore di seguito e quando toccò a Lincoln, lui fece notare ai presenti che erano già le cinque del pomeriggio e quindi propose loro di andarsene a casa, cenare e tornare dopo cena per il suo intervento, che sarebbe andato avanti per oltre quattro ore. Tra l'altro a quel tempo i due non erano candidati presidenziali e non erano neanche candidati al Senato. Erano solo persone che la gente ammirava e considerava essenziali per la propria educazione politica. Un pubblico – varie migliaia – che dunque andava a questo tipo di eventi per imparare, per migliorarsi, perché gli oratori, oltre a qualcosa da dire, avevano una loro idea sull'America...

«Fuggire dal divertimento è difficile» diceva Postman riferendosi alla politica in tv; e forse adesso direbbe lo stesso riguardo ai social. Tanto più che la campagna presidenziale 2024, tra scandali, attentati, ritiri in corsa e colpi di scena a ripetizione, ha offerto al popolo digitale uno spettacolo che Hollywood se lo sogna... E chi se ne importa se mancano i contenuti, se manca la politica, se in giro non c'è un'idea che sia una... Ci si diverte molto di più a commentare pettegolezzi, frivolezze, insulti, accuse, fake news, che ovviamente appassionano i followers più della politica interna, delle guerre in Ucraina e Medio Oriente o delle catastrofi ambientali: tutti temi che appassionano l'elettore fino a un certo punto.

> *L'imperativo dello show business è divertire il pubblico e non vi è dubbio che i due continueranno a fare del loro meglio fino al 5 novembre*

L'imperativo dello show business è intrattenere e divertire il pubblico, e non vi è dubbio che i due candidati continueranno a fare del loro meglio di qui al 5 novembre, anche se la devastazione spirituale di questo stato di cose è sotto gli occhi di tutti. Ma le regole della società della tecnica sono queste, c'è poco da fare. E quindi non ci resta che continuare a sfinirci di divertimento fino al 5 novembre prossimo seguendo il prosieguo della sfida Trump/Harris. C'è solo da sperare che Orwell, Huxley e Postman si siano tutti sbagliati, e che la libertà e la democrazia riescano a salvarsi anche senza di noi.

Il premio

A Molinari Un Giglio per la pace e la libertà di stampa

Il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari è tra vincitori del premio per l'informazione *Un Giglio per la Pace* e *la Libertà di Stampa*, per «l'etica professionale e la capacità di raccontare il mondo nel rispetto del valore della notizia» e per aver «rinnovato il concetto di fruizione dei contenuti di un quotidiano di riferimento» come si legge nelle motivazioni . Tra i premiati anche il cardinale arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi, il direttore dell'Ansa Luigi Contu e Alberto Barachini, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega a Informazione ed Editoria.

Scrittore e traduttore, era il direttore di Einaudi

Addio a Ernesto Franco il signore dell'editoria

di **Lara Crinò**

Nell'esergo del suo ultimo libro, *Storie fantastiche di isole vere*, uscito per Einaudi qualche mese fa, Ernesto Franco aveva voluto le parole di Nietzsche: «Andar laggiù io voglio; d'ora in poi in me, nella mia presa confidando. Il mare è aperto, nell'ignoto azzurro avanza la mia nave genovese». Suonano come un augurio, l'augurio di una navigazione eterna e serena questi versi del filosofo tedesco nelle ore della scomparsa, a 68 anni, del direttore generale della casa editrice Einaudi. Un uomo, scriveva intervistandolo su *Repubblica* qualche anno fa Dario Olivero, che si illudeva con ironia di riuscire a vivere (almeno) due vite: quella di scrittore – vincitore di un premio Viareggio per *Vite senza fine*, nel 1999 – e quella di uomo di primo piano nell'editoria italiana, a capo di una delle case editrici più prestigiose, la torinese Einaudi, fin dal 1998.

Le vite sono state almeno tre, in realtà, perché Franco era anche un traduttore di vaglia dei grandi autori della letteratura ispano americana, l'argomento che l'aveva appassionato fin dai tempi degli studi all'Università di Genova. Tra gli altri, ha tradotto Jorge Luis Borges, Julio Cortázar, Álvaro Mutis, Octavio Paz, Ernesto Sabato, Mario Vargas Llosa. Tra i libri della sua vita, citava non a caso la *Summa di Maqroll il Gabbiere* di Mutis e *l'Elogio dell'ombra* di Borges.

Grandissimo lettore, aveva iniziato la sua carriera nel mondo editoriale lavorando in Marietti e Garzanti, poi era passato a Einaudi, diventandone una figura sempre più di primo piano, fino alla direzione editoriale dell'editrice di via Biancamano. Negli anni che l'avevano visto in una posizione di vertice, aveva avviato progetti imponenti (una nuova traduzione della *Bibbia*) aveva ridato vita agli Struzzi, per portare «il lettore einaudiano anche in territori che gli sono meno conosciuti, in culture lontane anche dall'Occidente», tenendo per sé la direzione della singola collana, affrontando al tempo stesso lutti terribili. La morte della moglie Irene Babboni, scomparsa nel 2017, con cui aveva condiviso anche il lavoro all'Einaudi, gli ispirò anche un dolente, intimo volume di liriche, *Donna cometa* (Donzelli). Quella dell'amico più caro, lo scrittore Daniele Del Giudice, da lungo tempo malato di Alzheimer, l'aveva raccontata lui stesso nel 2021 sulle pagine di *Robinson*, ricordando con dolcezza un volo su un monomotore da turismo compiuto a inizio anni Novanta con l'autore di *Staccando l'ombra da terra*; dell'eredità letteraria dell'amico, quando era vivo, ma già chiuso nel silenzio della malattia, era stato custode affettuoso e fedele.

▲ **In casa editrice**
Ernesto Franco nella sede della casa editrice Einaudi a Torino

Con lo stesso spirito aveva portato avanti il suo lavoro editoriale, dove l'understatement non era una posa, ma un modo di stare al mondo. Commentando il suo lavoro, citava un altro autore legato profondamente all'Einaudi: «Come diceva Calvino, fai questo mestiere perché vorresti che la cultura fosse in un modo e non in un altro. Avrei voluto pubblicare chi, per i motivi più diversi, non ho potuto, ho sbagliato certi libri, deve capitare per forza. Alla fine quello che puoi rivendicare sono intenzioni più che un progetto. Discutibili, mai perfette».

Un festival ad Ascoli Piceno dal 27 al 29 settembre

I maestri del fumetto nel nome di Linus

di **Sara Chiappori**

«Se ho voglia di rilassarmi leggo un saggio di Engels, se invece ho voglia di impegnarmi leggo Corto Maltese». La battuta è di Umberto Eco, ma è battuta fino a un certo punto: al fumetto Eco ha dedicato molta della sua sagacia ermeneutica (e della sua passione di collezionista). Non per caso fu, insieme a Oreste Del Buono ed Elio Vittorini, tra i primi animatori di *Linus*, la rivista fondata da Giovanni Gandini con sua moglie Annamaria nel 1965. È in questo solco che si posiziona "Linus – Festival del fumetto", ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi che, per la terza edizione (ad Ascoli Piceno, dal 27 al 29 settembre), promette «tre giorni ricchi e indisciplinati: parlare di fumetto significa parlare di arte, di musica, di letteratura, di storia». Condotti da Sandro Veronesi, grande cultore del genere, gli incontri con gli autori ospiti di quest'anno. Si comincia con Fumettibrutti (pseudonimo di Josephine Yole Signorelli), «icona di libertà e autodeterminazione che con le sue tavole e le sue storie sabota pregiudizi e tabù», e si continua con GIPI (al secolo Gianni Pacinotti), «che rincorro dalla prima edizione, primo fumettista candidato allo Strega, a conferma di quanto sia stretto il dialogo con la letteratura», per chiudere con lo scrittore francese Olivier Guez, autore di *La scomparsa di Josef Mengele*, in Italia pubblicato da Neri Pozza e ora riadattato in graphic novel con i disegni di Jörg Mailliet (in uscita per La Nave di Teseo), «perché il fumetto può immergersi anche nei momenti più oscuri della storia, in questo caso la fuga dei nazisti in Sudamerica alla fine della seconda guerra mondiale».

▲ **L'ideatrice**
Elisabetta Sgarbi e la locandina

Anche la musica è protagonista: con Cristina D'Avena e i Gem Boy per un tuffo nell'immaginario dei cartoni animati anni Ottanta, con il rock indipendente e "disegnato" dei Tre Allegri Ragazzi Morti, con la passione di Fabrizio De André per il fumetto, raccontata da Dori Ghezzi prima del concerto di Alice. Alle scuole sono rivolti gli appuntamenti con i disegnatori della squadra Disney, mentre alla raffinata sensibilità di Franco Matticchio e ai suoi "animali sbagliati" è dedicata la mostra "Qualche volta". «Con questa terza edizione prendiamo la rincorsa per la prossima, con cui celebreremo i sessant'anni di *Linus* – conclude Sgarbi – sarebbe bello che per l'occasione il festival arrivasse anche a Milano, dove la rivista che ha fatto la storia del fumetto è nata».

Spettacoli

Multischermo

Anche a Roma Emily continua a far sognare

di **Antonio Dipollina**

I meriti di *Emily in Paris* (Netflix) risalgono soprattutto ai primi episodi, prima stagione, primo apparire di una serie che – in piena pandemia – si apriva su Parigi e una ragazza americana che vi sbarcava in cerca di futuro. Arrivati alla quarta stagione – da domani gli episodi conclusivi – la questione è diventata un'altra e si accompagna al fatto che essendo i protagonisti principali partiti ventenni, sono tutti cresciuti visibilmente e la trama deve adeguarsi. Per cui si va a Roma, ma ne riparliamo.
Emily (interpretata da Lily Collins – il padre di nome fa Phil) si ritrovò catapultata nella filiale parigina della multinazionale agenzia di comunicazione con clientela – tra fashion e accessori lusso – di altissimo bordo. La dialettica tra estri francesi e invasione Usa ha retto per parecchio, mentre Lily si faceva sempre più assertiva, tra amorazzi, cose serie e successi sul lavoro. Come detto, ora sono cresciuti tutti e se ne riparla da

▲ **Lily Collins**

noi perché l'intera troupe (ovviamente il pubblico si è affezionato nel tempo ai singoli) è sbarcata a Roma per presentare i nuovi episodi visibili da domani – da cui una botta di glamour con foto del cast a tavola con il Colosseo alle spalle.
La trama si sposta appunto a Roma e si reclutano tipi come Anna Galiena, Raoul Bova, Eugenio Franceschini, Rupert Everett: al netto delle comunissime contorsioni di trama (la rivale storica è incinta ma in realtà... eccetera) da quell'antica dialettica Usa-Parigi si passa alla voglia di Dolce Vita post-datata e alle citazioni di *Vacanze romane*. Si direbbe disdicevole, ma in realtà si continua a portare avanti quel sogno di glamour resistente, che tanta consolazione aveva sparso agli inizi. E quindi forza Emily, facci sempre sognare, anche se non lo meritiamo da un bel po'.
***
Le cronache ipotizzano una premier adirata per i recenti comportamenti di Mediaset. Ma loro infieriscono. Lunedì prossimo in prima serata sul canale scientifico-divulgativo Focus – che appartiene al gruppo – va in prima tv il documentario *Pompei: le nuove verità*. Ma forse è un caso.

STEFANO DALLE LUCHE / AGF

Geolier
L'ultimo singolo del rapper napoletano è *Una vita fa*, collaborazione con Shiva

ANSA/RICCARDO ANTIMIANI

Annalisa
Nel 2024 ha dominato le classiche e tra i suoi ultimi singoli c'è *Storie brevi* con Tananai

SERGIONE INFUSO/CORBIS VIA GETTY IMAGES

Tedua
Kid Yugi e Massimo Pericolo hanno voluto il rapper genovese nei loro ultimi singoli

Cosa resterà?

Obiettivo: macinare stream per questo le canzoni di oggi non avranno un domani

di **Gino Castaldo**

Ma dureranno? Tra venti, trent'anni sentiremo ancora parlare delle canzoni di Elodie, Tedua, Geolier, Rhove, Annalisa, e di tutta la generazione attualmente al comando? La domanda non è una qualsiasi domanda, è un vero e proprio assillo. Mi viene rivolta dalla gente più disparata non appena si accorgono che mi occupo di musica. Può essere il venditore di frutta o lo sconosciuto in fila alle docce allo stabilimento. Succede, un po' come per la sindrome del medico, condannato, anche quando va a cena con gli amici, a rispondere a domande su dolorini al fianco, raffreddori e altri sintomi.

A me di solito capitava di dover rispondere a domande varie del tipo: conosci Amadeus? Com'è nella vita Patty Pravo? E Baglioni, Baglioni... è un tipo alla mano o se la tira? Ma da mesi e mesi a questa parte la domanda ricorrente è sempre e solo questa: dureranno? Tra vent'anni ci ricorderemo di queste canzoni? Me lo chiedono tutti, dovunque. Cambiano le parole ma il senso rimane lo stesso, e succede con tale ostinata determinazione da avermi spinto, inevitabilmente, a riflettere sulla questione, non fosse altro per rispondere come si conviene quando mi viene posta l'assillante domanda.

La prima considerazione ha a che fare proprio con l'insistenza dell'interrogativo. Perché la gente è così fissata con questo dubbio? La risposta, credo, è nella natura stessa delle canzoni e del rapporto sentimentale-affettivo che stabiliamo con le melodie. Mai come in questo periodo siamo immersi in un costante revival di vecchie canzoni, radio e televisioni ci ripropongono di continuo canzoni del passato che si sono fissate nel nostro immaginario. Inevitabile dunque, che di fronte ai tormentoni che ci inseguono ovunque, di

AGF

◀ **L'ultima hit**
Il nuovo singolo *Black Nirvana* di Elodie è stato tra i brani più ascoltati e scaricati in streaming dell'estate 2024

fronte ai trapper di successo e alle altre scorribande iper-giovanili che sono diventate il mainstream attuale, la gente provi a fare due più due. Ci ricordiamo canzoni di venti, trenta, quarant'anni fa, sembrano ancora valide, attuali, ci emozionano, ci fanno godere, ma quelle di oggi? Dureranno? Alla fine non c'è scampo, bisogna provare a rispondere.

E allora proviamo. La prima risposta, quella più facile, è: nella gran parte dei casi non dureranno, ma per un motivo che è tutt'altro che offensivo nei confronti della nuova leva musicale. Il fatto è che molti protagonisti della scena contemporanea hanno un approccio che è già in sé, deliberatamente e scientificamente, effimero, come dire che per i nuovi artisti, o meglio per una buona parte di loro, il tema è irrilevante. Di durare o non durare non gliene importa un fico secco, non gli interessa, non fanno canzoni con l'obiettivo di essere tramandati nel tempo, quello che gli interessa è il "tutto e subito", una sorta di epicureismo di ritorno secondo il quale "del doman non v'è certezza" e quindi tanto vale provare a raccogliere tutto quel che si può nel momento presente. A contare sono i numeri, gli streaming, i biglietti dei concerti, numeri, e soltanto numeri, che per definizione sono un parametro di attualità. Quindi perché durare se a loro stessi non interessa durare? È una parte della spiegazione, ma c'è sicuramente dell'altro. Se allarghiamo lo sguardo oltre il mondo della canzone ci rendiamo conto che il problema è molto più generale, riguarda tutto il mondo della comunicazione. Stiamo attraversando un periodo di saturazione, in cui si inventa poco o nulla, più che altro si ricicla, si rigenera, si ricompone.

È oggettivamente difficile inventare il "nuovo". La parte cosiddetta "artistica" della creatività è poco incoraggiata, per non dire di peggio. Le epoche dorate alle quali ci riferiamo, quando pensiamo alle canzoni dei nostri sogni, erano contraddistinte da una precisa idea del lavoro musicale: si faceva seguendo un'esigenza artistica, un impulso interiore. Che poi facesse piacere a tutti avere successo, vendere dischi, è indubitabile, ma di sicuro non era l'unica ragione che li spingeva a scrivere canzoni. L'esempio più chiaro e clamoroso è quello dei Beatles. Pubblicavano successi a raffica, eppure a ogni uscita cambiavano completamente stile, osavano, non si ripetevano, e avrebbero potuto farlo, rischiavano, perché al di là del successo sentivano il bisogno di creare qualcosa di nuovo. Lo stesso vale per gli eroi della nostra canzone: Battisti, Pino Daniele, Lucio Dalla, Battiato e gli altri.

In conclusione: dureranno i giovani eroi dell'ultima leva? Forse sì, forse no, ma l'importante è non fargliene una colpa, non è giusto né corretto fare paragoni col passato. Sono figli di un'altra epoca, di un periodo storico che non riesce a guardare al domani, che non offre grandi speranze di futuro. E allora perché dovrebbe essere proprio loro a prendersi questa responsabilità?

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

È la conduttrice del talent che da domani torna su Sky e Now

Giorgia "Il mio X Factor gentile senza schemi ma senza limiti"

di **Andrea Silenzi**

«Cerchiamo kamikaze della musica». Nella conferenza stampa di *X Factor*, edizione numero 18 al via domani sera su Sky e NOW, il giurato Achille Lauro ha sintetizzato l'obiettivo del talent che negli ultimi anni ha sofferto un po' sotto l'aspetto dei numeri e anche della godibilità dello show: l'ultima edizione, funestata dagli eccessi di Morgan – e non solo – ha fatto scattare l'allarme rosso. Si cambia tutto: la giuria (quest'anno, oltre ad Achille Lauro, ci sono Paola Iezzi, Jake La Furia e il veterano Manuel Agnelli, alla sua ottava partecipazione), la finale, prevista per la prima volta a Napoli in Piazza Plebiscito, il clima generale, pieno di ironia e sorrisi sdrammatizzanti, e anche la conduttrice. Al posto di Francesca Michielin c'è Giorgia, all'esordio in un ruolo che nasconde comunque delle insidie.

Giorgia, fin dai primi passi sembra che lei abbia portato un po' di gioiosa confusione in un programma che era finito al limite dell'esaurimento nervoso...
«Se tiri in ballo un romano, la caciara è assicurata. Ho sentito tanto l'emozione dei ragazzi, vederli nella fragilità della performance, ho cercato di sdrammatizzare. Io vado molto in empatia, alcuni genitori mi hanno ucciso».

Sembra esserci grande complicità anche al tavolo dei giudici.
«Non avevo particolari timori, li conoscevo già tutti, anche se alcuni solo di sfuggita. Ma passando tanto tempo con loro posso dire che Lauro sembra un uomo di un altro secolo, Jake è simpaticissimo, con Paola avevamo un rapporto già consolidato. Manuel lo avevo solo incrociato e temevo il rischio di non andare d'accordo, invece va benissimo. Anche l'atmosfera tra loro è buonissima. Poi al tavolo si confrontano ma il clima è davvero costruttivo».

È sempre stata un'artista attenta alle questioni di genere e alle lotte per l'emancipazione delle donne. Come pensa di portare il suo "femminismo gentile" all'interno del programma?
«Si può fare con l'esempio, senza sottolineare la presenza femminile. Confido nell'agire senza schema e senza limiti, mia madre era una femminista gentile, cresciuta in una famiglia di donne, non ho mai avuto il problema di cosa si può dire o fare. Non voglio fare niente in modo speciale perché sono femmina, ma perché sono un individuo unico».

Ha recitato al cinema in "Scordato" di Rocco Papaleo, è stata co-conduttrice a Sanremo, ora X Factor. Non è che la musica inizia ad andarle stretta?
«No, sarei un'ingrata. L'esperienza con Rocco mi ha fatto sentire una principiante riattivando meccanismi creativi che magari, dopo tanto tempo, si erano sopiti.

> *Il cinema e la tv mi permettono di spaziare, ma non lascerei la musica, mi sentirei un'ingrata*

Spaziare è un'opportunità. Dopo trent'anni fare musica è più complicato, è cambiato il linguaggio, i testi e anche gli accordi sono diversi. Bisogna rimettersi a studiare».

Recentemente ha detto che con lei Pino Daniele aveva ragione su tutto.
«Aveva ragione su tante dinamiche di questo mestiere, mi diceva "devi costruire la popolarità, non la notorietà. Nel tempo rimani quella cosa che hai fatto". Mi mancano tanto i suoi scherzi, averlo adesso sarebbe stato prezioso. "Quando non sei sicura di fare una cosa devi dire di no", mi diceva. Ho pensato a cosa mi avrebbe detto nel vedermi qui».

Ha fatto pace con le occasioni professionali perdute come il no a Michael Bublé di tanti anni fa?
«Ho fatto pace col fatto che ero un po' cretina e troppo idealista. Ora cerco di vivermi le cose con più leggerezza».

▲ **Il cast di X Factor**
Da sinistra Jake La Furia, Achille Lauro, Paola Iezzi, Manuel Agnelli e la conduttrice Giorgia

Sport

IL CASO

Offese all'inno israeliano identificati gli ultrà azzurri nessuna sanzione in arrivo

Sono i tifosi che a Budapest si sono girati prima della partita: un atto non punibile Ma il caso politico resta. Alta tensione per la partita di ritorno, il 14 ottobre a Udine

di **Enrico Currò**

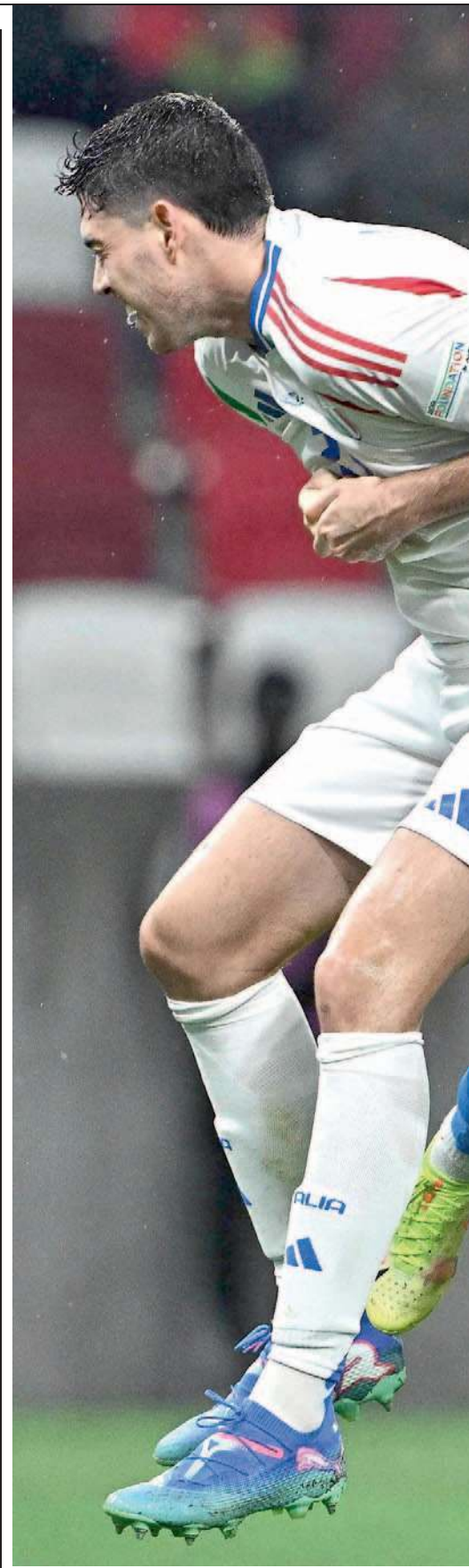
MILANO — Il ministero dell'Interno sta identificando attraverso i video forniti dalla polizia ungherese i circa cinquanta ultrà di verosimile estrazione neofascista che lunedì sera, nel Kispest Szektor della Bozsik Arena di Budapest riservato ai 390 tifosi italiani per Israele-Italia di Nations League, si sono voltati di schiena al campo durante l'inno israeliano e ne hanno disturbato l'esecuzione inneggiando all'Italia, per poi intonare a partita in corso cori contro Israele e contro l'europarlamentare antifascista Ilaria Salis. La pessima pubblicità della vicenda difficilmente avrà conseguenze giuridiche per i protagonisti. È un gesto di dissenso non punibile quello di voltarsi durante l'inno, quale che ne sia la ragione: la protesta per le azioni di guerra a Gaza oppure per i fermi e i daspo degli ultrà italiani in Germania durante l'Europeo. Anche per l'Uefa non sembra plausibile l'apertura di un'inchiesta, né tanto meno la possibilità di sanzioni per la Figc. Rimangono tuttavia il caso politico, subito ripreso dai media israeliani, il garbuglio di contraddizioni sottese a un episodio in qualche modo annunciato e le incognite e le preoccupazioni legate alla partita di ritorno, il 14 ottobre a Udine.

Tutte le partite della nazionale e dei club israeliani, che dal 7 ottobre 2023 non possono più giocare in casa, sono diventate ad alto rischio. Si è offerto di ospitarle il premier ungherese Orbán, in ottimi rapporti col primo ministro d'Israele Netanyahu, garantendo la massima sicurezza e che nessuna bandiera palestinese entrerà nei suoi stadi. La partita con l'Italia veniva monitorata da tempo dai servizi israeliani, in collaborazione con le polizie ungherese e italiana. Dal punto di vista dell'ordine pubblico il bilancio non è negativo: non ci sono stati incidenti, né saluti romani. Andò peggio nel settembre 2016, per Israele-Italia ad Haifa, tre tifosi baresi, aderenti al gruppo neofascista Ultras Italia, vennero indagati per il saluto romano: due di loro erano allo stadio malgrado il daspo.

Otto anni dopo, dentro la Bozsik Arena semideserta, gli Ultras Italia hanno fatto passerella. Non sono più numerosi come nel 2008, anno della triste marcia su Sofia, ma continuano a presenziare soprattutto alle partite in trasferta, con i loro gruppi e i loro striscioni di città del sud, del centro e del nord Italia, censiti dagli inquirenti: a Budapest c'erano il ritorno di Chieti e la novità Isola del Liri, oltre ai consueti Andria, Nocera, Angri, Bari, Corato, Nardò, Anzio, Verona, Latina e Massa, cuore della protesta per i fermi in Germania. Lo striscione "Libertà per i ragazzi con i tricolori" era ben visibile, tra quelli esibiti da chi ha voltato le spalle al campo.

Provvisti di regolare biglietto acquistato online attraverso la piattaforma Vivaticket con fotocopia del documento d'identità, gli ultrà vestiti di nero, con qualche maglia azzurra, si sono radunati alla spicciolata, dal tardo pomeriggio, al Liptán Grund Pub, a pochi metri dai cancelli dello stadio. Un diverbio tra due di loro, dai toni accesi, si è composto in fretta, mentre nove tifosi italiani — turisti o residenti a Budapest, che avevano desistito di fronte alla procedura web, che scadeva l'1 settembre — sono riusciti ad acquistare il biglietto al botteghino per il settore neutrale senza dover esibire un documento. Gli israeliani erano la maggioranza, ma non più di 600.

Per il 14 ottobre, a Udine, non si profilano misure di sicurezza ulteriori rispetto a quelle già rafforzate. Due giorni prima, il calendario ebraico celebra la festa solenne dello Yom Kippur: non si prevede che molti tifosi israeliani vadano alla partita. Ma la tensione politica rimane alta, col presidente della Regione Fedriga (Lega) e il sindaco di Udine De Toni (indipendente di centrosinistra) che hanno rispettivamente concesso e negato il patrocinio alla partita. Sfumata "per ragioni organizzative" della Figc regionale la raccolta fondi per le vittime della guerra in Medio Oriente, proposta dal Comune, per le vie di Udine sfileranno i manifestanti pro Palestina.

Di spalle Il gruppo Ultras Italia sugli spalti del Bozsik Stadion di Budapest durante l'inno nazionale israeliano. Il gruppo è nato nel 2000 e riunisce tifosi di tutta Italia, di matrice neofascista. Balzò alle cronache per la marcia nera a Sofia nel 2008

L'analisi

Dalla marcia su Sofia alla vergogna di Budapest una galassia dal cuore nero

di **Paolo Berizzi**

Più neri che azzurri, e più neri che tricolori. Volendo usare il perfido sarcasmo dei supporter inglesi — nonché croati e spagnoli — agli ultimi Europei, si potrebbe anche aggiungere *more flags than men*: più bandiere (striscioni) che uomini. Per dire, insomma, che gli ultrà della Nazionale italiana di calcio sono di estrema destra ma non sono proprio una forza di massa. Un paio di centinaia quando ci sono (state) partite importanti; una cinquantina, cento al massimo, come media. Cinquanta, ovvero il numero di tifosi che a Budapest si sono prodotti nel voltaspalle all'inno israeliano.

Va subito detto: la storia di Gaza non sta in piedi. È stata pretestuosa. Non assimilabile, nemmeno con una forzatura, alle storiche istanze filopalestinesi della destra neofascista che — dagli anni 70 fino a Forza Nuova e CasaPound — in chiave antisemita e anti-atlantista si è quasi sempre schierata contro Israele. Degli sviluppi e delle dinamiche del conflitto israelo-palestinese alle sparute rappresentanze ultrà di Hellas Verona, Udinese, Bari, Latina, Padova, Ascoli, Angri — e via scendendo, solo per citare alcune delle "pezze" tricolori che arredano le curve italiane quando giocano gli Azzurri — importa zero. È solo estetica da camerati. Va così dal 2000, anno di nascita degli Ultras Italia (tra i promotori c'è l'avvocato di Udine Giovanni Adami specializzato nella difesa degli ultrà di mezzo Stivale). I curvaioli al seguito della Nazionale, a parte la marcia nera di Sofia nel 2008 — saluti romani, inni al duce e scontri con la polizia — fino al 2010 si notavano pochissimo. Il punto di caduta della visibilità è datato 17 novembre di quell'anno. A Klagenfurt in Austria si gioca l'amichevole Italia-Romania. Sugli spalti spuntano striscioni che chiedono "Giustizia per Gabriele" (Sandri, il tifoso della Lazio ucciso nel 2007 dallo sparo di un poliziotto) e "No alla nazionale multietnica". Gli ultrà ce l'hanno con Cristian Ledesma, laziale di origine argentina convocato dal ct Cesare Prandelli, ma soprattutto con Mario Balotelli. "Non ci sono neri italiani", "Nell'Italia solo italiani" scandiscono i tifosi politicizzati. Ne vengono identificati 41, per un 20enne di Udine scatta il fermo. Cialtronerie nazionaliste condite da razzismo e saluti romani. Come quelli del 2016 allo stadio Sammy Ofer di Haifa dove Israele e Italia — ancora Israele — si giocano la qualificazione ai mondiali di Russia 2018. Tre tifosi

Under 21 **Baldanzi show, Norvegia-Italia 0-3**

Una tripletta di Baldanzi in serata di grazia consente all'Italia di Nunziata di dominare in Norvegia (3-0) e di compiere un passo quasi decisivo per la qualificazione agli Europei 2025. Il 15 ottobre l'ultimo impegno degli azzurri in casa contro l'Irlanda.

Pogba **Fratello a giudizio per il rapimento**

Due giudici parigini hanno deciso per il rinvio a giudizio di Mathias Pogba e di altre cinque persone vicine all'ex bianconero. Nel 2022 Paul Pogba era stato rapito a fini di estorsione. Sullo sfondo anche l'ombra della stregoneria.

Newey **Ufficiale l'approdo all'Aston Martin**

Ora è ufficiale: Adrian Newey (13 titoli costruttori in carriera) si unirà all'Aston Martin a partire dal prossimo anno. "Sentivo di aver bisogno di una nuova sfida", ha detto il 65enne inglese, che lascia la scuderia Red Bull dopo 18 anni.

A Budapest Bastoni e l'israeliano Peretz durante la partita di lunedì in campo neutro, a Budapest. A Udine il ritorno, il 14 ottobre

ATTILA KISBENEDEK/AFP

Il racconto

Balotelli last minute aspetta una chiamata "Ora un club italiano"

Mario è senza contratto e si allena da solo "Non penso all'azzurro ma a tornare in campo"

dal nostro inviato
Franco Vanni

CASTEGNATO (BS) – Apre il bagagliaio di una supersportiva nera e tira fuori il vecchio borsone della Nazionale, azzurro con stampato il Tricolore. Per il resto è vestito di scuro: niente loghi, niente sponsor. «Sono qui perché è il mio lavoro. È la mia vita. Voglio farmi trovare pronto», dice Mario Balotelli, che in attesa di un contratto si allena con l'amico di sempre Simone Ghezzi, ora in Prima categoria dopo anni in Serie C. Tiri tu e tiro io, con e senza barriera. In porta a parare le bordate di Super Mario – il piede è quello di sempre – è la promessa del calcio bresciano Alberto Rizzi, 16 anni, guardiano della porta del Desenzano. Ad attutire i tuffi del ragazzino, emozionato fra i pali come un parroco in udienza dal Papa, è l'erba sintetica del secondo campo dello stadio comunale di Castegnato, perché quello in erba è conciato, vuoi per il caldo, «vuoi perché a settembre è sempre così e vai a capire il motivo», come non spiega, sconsolato, il guardiano dell'impianto.

Mario porta in spalla i birilli gialli, li sistema al limite dell'area e li usa per fare lo slalom. Calcia di destro e di sinistro. Scatta facendo tendere l'elastico. Passa veloce al compagno e si infila in area, chiude il triangolo e via, botta sotto l'incrocio. Gesti automatici, che a 34 anni gli riescono come quando ne aveva venti e vinceva il Triplete nell'Inter di Mourinho, per poi trasferirsi al City di Mancini. Certe cose non si imparano e non si disimparano. Quello che invece si può allenare è il fisico, e Mario lo ha affidato a Stefano Mazzoldi, preparatore di calciatori e titolare dell'Equipe Training Lab di Saiano, a nove minuti d'auto dal campo scelto da Balotelli per tornare quello dei giorni belli. «Mario fa sul serio, ci siamo quasi. L'approccio è ottimo e spero che la preparazione possa finirla in un nuovo club», dice il preparatore.

▲ **34 anni** Mario Balotelli si allena sul campo di Castegnato

Mario sorride, ascolta, obbedisce. Poi, fatta la doccia, prima di tornare alla sua auto con il cofano in carbonio, la racconta giusta: «Mi piacerebbe davvero tanto restare in Italia questa volta». Ha tempo fino al 12 dicembre, ultimo giorno utile per il tesseramento dei giocatori rimasti con il proprio cartellino in mano. Da svincolato andò al Monza il 7 dicembre 2020, in B. Lo volle Galliani, che lo aveva avuto al Milan. Una stagione incompiuta, per il club e per lui: promozione sfumata, 5 gol in 12 presenze e tanti saluti. Così Mario si è trovato di nuovo a fare la valigia. Da ragazzo le maglie straniere che aveva vestito erano quelle scintillanti di City, Liverpool, Nizza. Passati i trenta le mete sono cambiate: Adana in Turchia, Sion in Svizzera e di nuovo Adana. Lì di gol ne ha fatti, ma vuole tornare in Italia – Serie A o B che sia – dove i difensori difendono e anche alle punte tocca pressare. Si allena anche per quello a Castegnato, con l'amico Ghezzi. Si sente pronto. E quando gli si chiede se lo lusinghi il fatto che a ogni inciampo della Nazionale nei bar e sui social c'è chi lo vorrebbe convocato, sorride: «Quello che importa per me è tornare a giocare, alla Nazionale non ci penso». Il borsone che carica in auto, azzurro come il cielo, dice il contrario.

◀ **Gli striscioni** Il gruppo Ultras Italia con i suoi striscioni a Budapest durante la gara con Israele

FABIO SASSO/FABIO SASSO/FPA/AGF

baresi indagati per il braccio teso.

E poi? La sigla Ultras Italia si spegne gradualmente. Quasi nessuno se ne accorge. Solo al Viminale. «Ci hanno provato, non ce l'hanno fatta», osserva Maurizio Marinelli, sociologo, già direttore del Centro studi sicurezza pubblica della Polizia di Stato, tra i massimi esperti italiani di tifoserie e stadi. «Il collante dell'ideologia funziona per le curve delle squadre di club, per la Nazionale no». A differenza di altre nazionali l'Italia continua ad avere un seguito di tifosi assai esiguo. L'evoluzione spontanea degli Ultras Italia sono quelli dello striscione "Libertà per i ragazzi con i tricolori" visto e rivisto (anche a Budapest). Sono i "ragazzi" fermati e daspati dalla polizia in Germania lo scorso giugno durante l'Europeo. Alcuni avevano improvvisato un corteo a Dortmund, inno di Mameli e saluti fascisti. Il 29 giugno sul profilo Ig Hellaslive – la prima app al mondo dedicata solo all'Hellas Verona – è comparsa una foto dalla trasferta a Euro2024 per Svizzera-Italia. "Verona presente". In tre, magliette nere, reggevano lo striscione "Verona", scritto con il tradizionale font della destra neofascista. Il marchio di fabbrica degli ultrà dell'Italia restano gli striscioni tricolori con i nomi delle città. Chi sta dietro, la domenica segue per lo più squadre di Serie C e B. Nardò, Andria, Pagani, Catanzaro. Quando giocano gli azzurri è il loro momento, il quarto d'ora di celebrità (in diretta Rai) di Andy Warhol. Una cosa è certa: possono girare le spalle a un inno, ma non puntano all'eternità.

COPPA DAVIS

Non solo Sinner l'Italia ci riprova

Senza Jannik ma con Berrettini parte la difesa del trofeo vinto nel 2023
Il n.1 e il doping: caso ancora aperto

di **Paolo Rossi**

Ha ragione capitan Filippo Volandri, che se non ci fosse stata l'abbondanza di scelte l'Italia non avrebbe potuto vincere nel 2023 la Coppa Davis che quest'anno difende. Fortunatamente l'abbondanza di scelte continua, perché il boom azzurro può consentire la rinuncia al numero uno d'Italia, che è anche del mondo, Jannik Sinner, e al numero due azzurro, Lorenzo Musetti.

A Bologna, che riospita uno dei quattro gironi che qualificheranno le otto finaliste a Malaga, l'Italia abbraccia il grande ritorno di Matteo Berrettini che, presumibilmente, sarà in campo come singolarista, con l'altro che quasi certamente sarà Arnaldi. Il doppio, con Bolelli e Vavassori, completerà la formazione, con l'aggiunta di Flavio Cobolli alla sua prima convocazione. Oggi il debutto, alle 15, contro il Brasile: match insidioso perché il primo lo è, e anche gli incroci dei giocatori. Berrettini, che sarà il n. 2, giocherà contro l'astro emergente Fonseca o con il più esperto Meligeni? Mentre Arnaldi (o la sorpresa Cobolli) dovrebbe affrontare Monteiro. Ma i colpi di scena non sono esclusi.

A proposito di colpi di scena, anche la vicenda Clostebol non è conclusa per Jannik Sinner, che è tornato in Italia per godersi il trionfo newyorchese a Sesto per qualche giorno (potrebbe anche fare un blitz a Bologna domenica da spettatore, ma non c'è il 100%). L'ombra è sempre il ricorso possibile della Wada, l'agenzia mondiale antidoping, al Tas, il tribunale arbitrale sportivo di Losanna, contro la sentenza dell'Itia, l'organismo indipendente che ha assolto Jannik per uso inconsapevole della sostanza incriminata. La sentenza è stata pubblicata il 19 agosto e la Wada ha 21 giorni per appellarla. I termini però decorrono dal giorno in cui la Wada ha ricevuto effettivamente la documentazione (Itia fa sapere di averla inoltrata durante la scorsa settimana). Contattata da *Repubblica*, Wada fa sapere che la valutazione del caso è dunque ancora *ongoing*, in corso. E che si prenderà tutto il tempo necessario.

Il tempo gioca a favore di Sinner, visto che nel passato, sia nel tennis che in altri sport, l'agenzia mondiale antidoping si è mostrata molto più solerte. A ogni modo a Sinner toccherà farsene una ragione, e convivere ancora con questa spada di Damocle sulla testa. Nel caso Wada depositasse il ricorso impugnando la sentenza di Itia, potrebbe chiedere una sanzione che va dai quattro ai sei mesi. Su questa, deciderebbe comunque il Tas. In caso di condanna, Sinner sarebbe retroattivamente squalificato, perderebbe i tornei e i premi conquistati dal 10 marzo — data della sua prima positività — in avanti. È il periodo di tempo in cui ha conquistato i tornei di Miami, Halle, fino a Cincinnati e ai recentissimi Us Open. Gli costerebbe quindi un bel po' di punti, dunque anche il numero uno della classifica mondiale Atp e qualche milioncino (basti pensare che solo la vittoria a New York gli ha fruttato 3,6 milioni di dollari).

Come sappiamo, Sinner è stato scagionato sia per l'involontaria assunzione (dovuta al massaggio del fisioterapista) sia per la negligenza (è responsabile del suo staff), considerata che la positività (milionesimi di grammo dello steroide, spray cicatrizzante) era davvero minima. Wada potrebbe concentrarsi sulla negligenza dell'atleta. Basterà per giustificare un ulteriore processo?

CJ GUNTHER/EPA — ANDREW SCHWARTZ/SIPA/AGF

Da New York a Bologna
Qui sopra Jannik Sinner con il trofeo degli Us Open e Sara Errani con Andrea Vavassori, trionfatori nel doppio misto. In alto Matteo Berrettini. Oggi a Bologna dalle 15 (Rai2, Sky) l'esordio degli azzurri di Volandri contro il Brasile

La famiglia del grande rugbista neozelandese

La dinastia sportiva dei Kirwan Sir John e i suoi tre figli italiani divisi fra calcio, volley e Luna Rossa

Niko nel Padova in C, Francesca nel beach, Luca alla Vuitton Cup: "Merito di mia moglie"

Tutti sportivi
La famiglia Kirwan: Niko, Francesca, Fiorella Tomasi, Luca e John, mito del rugby neozelandese e ed ex ct azzurro

di **Massimo Calandri**

Luca pedala, Niko crossa, Francesca schiaccia. Il primo, 24 anni, è un «cyclor» di Luna Rossa. Suo fratello Niko (29) gioca a calcio in Serie C col Padova. Francesca (30), la sorella maggiore, ha mancato di un soffio la qualificazione alle Olimpiadi nel beach volley. Figli di Sir John, leggenda del rugby neozelandese. E di Fiorella, che è stata una forte pallavolista veneta. I Kirwan: una famiglia di campioni. «Ma non abbiamo mai chiesto ai nostri ragazzi di diventare dei vincenti. Solo di fare sport. E divertirsi, diventare persone migliori». John Kirwan (59) è stato uno dei più grandi All Blacks di sempre: 63 presenze e 35 mete, i mondiali vinti nell'87, 4 stagioni a Treviso, anche il timone della Nazionale ovale. In questi giorni è a Barcellona con la moglie, Fiorella Tomasi, per seguire il più piccolo dei suoi "bambini": Luca, membro dell'equipaggio italiano. «È cresciuto in Veneto, giocava a rugby. In Nuova Zelanda ha cominciato a fare canottaggio. Ha sfiorato un bronzo ai Mondiali giovanili, non era ancora pronto per i Giochi di Parigi. Il suo sogno segreto però era l'America's Cup, anche se lo aveva confessato solo alla mamma: si è preparato bene, ha fatto i test, è passato. Bravo».

Bravo comunque, sottintende: l'importante è averci provato. «Perché bisogna sempre dare il massimo, è questa la vera vittoria. Gli sport, soprattutto di squadra, sono fondamentali nell'educazione dei giovani. Impari ad ascoltare, a convivere. A rispettare gli altri, a non avere paura delle sfide. Ad aiutare i più deboli. Il risultato è relativo, conta solo che Luca si sia sacrificato e abbia tirato fuori tutto ciò che aveva dentro, per riuscire». Anche Niko, oggi capitano del Padova, ha fatto tanti sacrifici. «Un brutto infortunio, nel momento migliore della carriera: ne è uscito lavorando duro. Sono molto orgoglioso di lui, di come si sia sempre rialzato». E Francesca? «Grande passione e disciplina. Prima l'alto livello nella pallavolo italiana. Poi ha scelto la Nuova Zelanda, dove si pratica soprattutto il beach volley: ogni giorno 2 ore di auto per andare a Bay of Plenty ad allenarsi».

John Kirwan ha conosciuto Fiorella nella seconda metà degli anni Ottanta, quando giocava nel Benetton Treviso. Una storia parallela a quella di un altro grande del club biancoverde, l'australiano Michael Lynagh, e Isabella Franchin, tennista: oggi il figlio più grande della coppia, Louis, veste la maglia azzurra; un altro, Tom, quella dell'Australia; il terzo potrebbe scegliere la bianca dell'Inghilterra. «Il mondo è bellissimo», sorride Sir John. I suoi tre "bambini" hanno doppia cittadinanza. E un Dna speciale. «Tutto merito di Fiorella, ma Niko è sicuramente quello che le assomiglia di più». Quando è possibile, la famiglia va sempre a seguire quello che scende in campo: che sia l'Euganeo di Padova o il mare catalano. «Oppure accendiamo la tv: ma siamo spesso divisi tra Italia e Nuova Zelanda, finisce che ci si sveglia alle 3 di notte». Anche Jack, il nonno di Sir John, giocò con gli All Blacks. Francesca 3 mesi fa è diventata mamma di Carlo John: rugbista, velista, calciatore, pallavolista? «Sceglierà lui. L'importante è che si diverta, faccia amicizia. E da vecchio, possa dire: ce l'ho sempre messa tutta».